il sigillo nero

terrore 6

Una galleria dei grandi autori di letteratura « nera ». Accanto agli ormai celebri Poe, Ewers, Bierce etc. trovano finalmente il posto che è di loro diritto tutti gli altri validi esponenti di questo genere affascinante.
L'ampia scelta degli autori, le traduzioni estremamente accurate ed assolutamente integrali e tutto il necessario corredo critico-biografico, saranno gli strumenti per la realizzazione di una collana il più possibile completa ed unica nel suo genere.

AMBROSE BIERCE

Dopo il successo incontrato dalla nostra prima raccolta di Ambrose Bierce, « Una cosa infernale », proponiamo una scelta significativa di nuovi racconti di questo autentico maestro del terrore. L'atmosfera carica di inquietanti presagi e terrificanti apparizioni, caratteristica dell'autore, si colora qui delle affascinanti e rarefatte connotazioni dell'irreale e del fantastico, rendendo la lettura ancora più avvincente, fino all'imprevedibile, macabra conclusione.

Volumi usciti nella collana:

1. EWERS Il ragno
2. BIERCE Una cosa infernale
3. MACHEN La polvere mortale
4. DUMAS Il signore dei lupi
5. STEVENSON Il Dr. Jekyll e Mr. Hyde

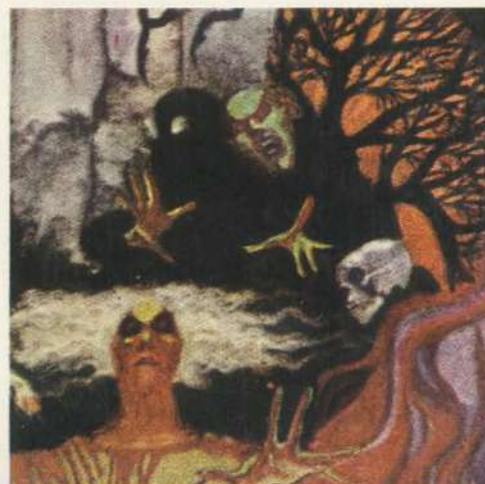
Copertina:
studio Del Bosco **LIRE MILLEDUECENTO** (1.132)

BIERCE RACCONTI NERI E DELL'IRREALE

DEL BOSCO

IL SIGILLO NERO
TERRORE 6

AMBROSE BIERCE

RACCONTI NERI E DELL'IRREALE

DEL BOSCO EDIZIONI

Il Sigillo nero

— 6 —

Ambrose Bierce

Racconti neri e dell'irreale

DEL BOSCO

AMBROSE GWINNETT BIERCE

Della vita di Bierce sappiamo qualcosa sino ai suoi settantun'anni. Nato il 24 giugno 1842 a Meigs County, nell'Ohio, sparì nel 1913 in Messico, durante la rivoluzione, e da quel momento di lui non si è saputo più nulla. Sparì come era vissuto, misteriosamente, come sparisce un fantasma per breve tempo apparso sulla scena del mondo reale.

Se il destino gli avesse consentito di vivere sino alla Seconda Guerra Mondiale, il comportamento dell'uomo civilizzato avrebbe confermato ancora una volta il suo pessimismo, sarebbe stato di potente incentivo alla sua misantropia.

Figlio di un povero ma eccentrico agricoltore, Ambrose Gwinnett Bierce fu il minore di nove figli, e l'unico a raggiungere la celebrità, o quanto meno a farsi un nome. Ebbe un'infanzia infelice, in un ambiente familiare meschino: l'odio che l'animava verso i genitori si rispecchia aspramente in un gruppo di racconti, che porta il titolo suggestivo e sinificativo di Club dei Parenticidi.

Durante la Guerra di Secessione, si arruolò nell'esercito federale, e quei quattro anni terribili, quel conflitto tra i più sanguinosi che la storia ricordi, lo marcarono a fuoco. Il suo pessimismo, l'odio

profondo per una civiltà stupida e crudele, si accentuarono paurosamente.

Nel 1866 troviamo Ambrose Bierce a San Francisco, impiegato alla Zecca, ma le sue ore libere le consacra alla letteratura. Scrive con passione, non si lascia impigliare nelle maglie della vita quotidiana, rifiuta ogni compromesso con la piccola esistenza borghese che è pure costretto ad accettare per guadagnarsi da vivere. Appena può, cambia mestiere; ha bisogno di scrivere, scrivere comunque e in qualsiasi forma. Sceglie — o forse fu il caso a scegliere per lui — ammesso che il caso esista — il giornalismo. Lo ritroviamo redattore del The New Letter, *ed è in questo periodo che si lega di profonda amicizia con due umoristi famosi sulla Costa: Bret Harte e Mark Twain.*

Ne 1871 sposa la bella e romantica Mary Ellen Day, e con lei parte per Londra, dove rimane sino al 1876. Nascono due figli e Mary ne aspetta un terzo, quando Ambrose Bierce decide di tornare a San Francisco. A Londra il suo spirito satirico gli ha valso il soprannome di Bitter Bierce, *l'Amaro Bierce. Non sta bene di salute, le sue condizioni sono francamente preoccupanti, tutto in lui è precario: avrebbe bisogno di curarsi, soprattutto dovrebbe prendersi un lungo periodo di riposo... Così dicono i medici, ma come fare? I figli crescono, c'è da provvedere ogni giorno, tutti i giorni, ai bisogni della famigia. Bierce, senza curarsi della propria salute, continua a lavorare al giornale, con notevole successo. Al punto che il suo stile sferzante, la sua eccentrica personalità vengono lodati e imitati in tutti i circoli letterari della Costa; ormai è una specie di Samuel Johnson moderno.*

Ma se il successo appaga la sua ambizione e lo aiuta a sovvenire alle necessità della famiglia, il destino lo colpisce tragicamente durante gli ultimi

quindici anni della sua vita. Ne 1899 il figlio maggiore viene ucciso nel corso di una rissa. Due anni dopo, la moglie lo abbandona, ponendo fine ad una convivenza che non era mai stata felice. Nello stesso anno muore il figlio minore, vittima dell'alcool. Infine, nel 1913, Ambrse Bierce, torturato dall'asma, sfinito, perduta ogni scintilla creativa, parte per il Messico, dove si arruola nelle truppe di Pancho Villa. Ed è qui che presumibilmente viene a trovarsi faccia a faccia con il suo personaggio preferito, con la protagonista dei suoi più allucinanti racconti — la Morte.

Ambrose Bierce rappresenta al limite, nella letteratura americana, quella corrente intrisa di pessimismo, cinismo e misantropia che fu parallela alla superficiale corrente del facile ottimismo. Intelligenza corrosiva, Bierce espone e sostiene fino in fondo una filosofia della violenza e della disperazione che equivale al nichilismo più totale. E' questa la sua maniera di evadere da una realtà che lo irrita e lo ferisce; si rifugia nel mondo del soprannaturale, ossessionato dall'orrore della vita di ogni giorno. La sua ripugnanza per l'umanità in genere, e per i rapporti sociali in particolare, lo porta a cercare nell'opera letteraria altre dimensioni, mondi diversi, ed ecco nascere le sue storie più belle, ricche di apparizioni, fantasmi, robot, fenomeni paranormali, paesaggi fantastici, identità perdute e ritrovate. Il brivido calcolato e la maestria stilistica fanno di lui uno scrittore nettamente superiore ai celebri e clasici autori di « romanzi gotici » che a un dato momento ebbero tanta voga. Il suo « goticismo » non è un fiore di serra, è una mostruosa orchidea.

Forse non tra i più grandi scrittori americani, Bierce nei suoi momenti migliori è sicuramente unco, nel senso che non somiglia a nessun altro,

ed è per questo che rimarrà come una delle più interessanti e singolari figure della letteratura americana, uno scrittore da conoscere e tutto da seguire, un maestro dell'arte della satira, il creatore perfezionista di un genere assolutamente nuovo.

G. T.

L'UOMO E IL SERPENTE

E' una notizia vera e testimoniata da tanti, che ormai nessun saggio e dotto contraddice, e cioè che il serpente ha negli occhi un potere magnetico tale che chi cade nel suo raggio visivo deve andare avanti a dispetto della sua volontà, e morire miseramente del morso della creatura.

I

Steso comodamente sul divano, in vestaglia e pantofole, Harker Brayton sorrideva mentre leggeva la sentenza suddetta nelle Meraviglie della Scienza del vecchio Morryster. « L'unica meraviglia della cosa, si disse « è che il saggio e dotto ai giorni di Morryster avrebbe creduto a tali sciocchezze mentre, ai nostri giorni, sono rifiutate anche dai più ignoranti ».

Il corso della riflessione seguitò — poiché Brayton era un uomo di pensiero — ed inconsciamente abbassò il libro senza modificare la direzione degli occhi. Man mano che il volume scendeva dalla linea della sua visuale, qualcosa in un angolo oscuro della stanza richiamò la sua attenzione. Ciò che

vide, nell'ombra sotto il letto, erano due piccoli puntini luminosi, apparentemente lontani tra loro un pollice. Poteva essere stato il riflesso del beccuccio del gas, sopra di lui, su delle capocchie di chiodi di metallo; diede loro poca importanza e raccolse il suo libro. Un momento più tardi qualcosa — qualche impulso che non gli venne in mente di analizzare — lo costrinse ad abbassare nuovamente il libro ed a cercare ciò che aveva visto prima. I punti luminosi erano ancora là. Sembravano essere diventati più vivaci di prima, e risplendevano di una luminosità verdastra che non aveva osservato prima. Pensò anche, che potessero essersi mossi un pochino — sembravano un po' più vicini. Erano, comunque, ancora troppo nell'ombra per rivelare la loro natura ed origine ad una osservazione superficiale ed egli riprese nuovamente la sua lettura. Improvvisamente qualcosa nel testo gli suggerì un pensiero che lo fece trasalire. Posò il libro per la terza volta al lato del divano, da cui, sfuggendogli di mano, cadde disordinatamente sul pavimento, con il costone all'insù. Brayton, mezzo alzato, stava fissando intensamente nell'oscurità sotto il letto, dove i punti di luce splendevano, gli sembrava, con una fiamma maggiore. La sua attenzione era ora pienamente svegliata, lo sguardo avido ed intenso. Spuntavano quasi direttamente sotto i piedi delle sponde del letto, le spire di un grosso serpente. I punti luminosi erano gli occhi! La sua testa, orribile, si vedeva nettamente nell'angolo più segreto ed era rivolta verso di lui; la linea della larga, brutale mascella e la fronte schiacciata, servivano a mostrare la direzione del suo sguardo malevolo. Gli occhi non furono più a lungo semplicemente dei punti luminosi: guardavano in quelli di lui con un palese, maligno significato.

II

Un serpente nella camera da letto di una moderna e lussuosa abitazione di città è fortunamente, un fenomeno non molto comune. Harker Brayton uno scapolo di 35 anni, un letterato, ozioso e con qualcosa di un atleta, ricco, popolare e di buona salute, era ritornato a San Francisco dopo un viaggio in molti paesi lontani e sconosciuti. I suoi gusti, sempre difficili ed un poco eccentrici, avevano assunto una maggiore esuberanza causata dalla lunga privazione. Anche le risorse del Castle Hotel risultarono inadeguate al loro soddisfacimento e quindi aveva felicemente accettato l'ospitalità del suo amico Dr. Druring, l'insigne scienziato. La casa del dr. Druring, una grande casa vecchio stile in quello che ora è un oscuro quartiere della città, aveva un aspetto esteriore di visibile e orgogliosa riservatezza. Chiaramente non si associava con le abitazioni contigue e sembrava che avesse sviluppato qualche eccentricità che derivava dall'isolamento. Una di queste era costituita da un'« ala », chiaramente irrilevante dal punto di vista architettonico e non meno ribelle in fatto di intenzioni, in quanto era un insieme di laboratorio, serraglio e museo. Era qui che il dottore dava libero sfogo alla sua natura che era un misto di squisito interesse scientifico e di accesa morbosità verso alcune forme di vita degli animali, specialmente quelli appartenenti alle specie inferiori. Gli animali che preferiva dovevano almeno conservare delle sembianze simili a quelle di certi « draghi primitivi » come rospi e serpenti. Le sue simpatie scientifiche erano chiaramente per i rettili; amava la parte volgare della natura e si definiva come il Zola della zoologia. La moglie e le figlie, che non avevano il vantaggio di condividere la sua curiosità illuminata ri-

guardo ai ripugnanti animali, erano escluse con inutile austerità da quello che egli chiamava il Serpentario e condannate a tenersi compagnia tra di loro, sebbene, per attenuare l'avvilente prospettiva della solitudine, avesse permesso loro, di superare, per la ricchezza e la magnificenza dell'arredamento, gli stessi rettili.

Architettonicamente e riguardo « all'arredamento» il Serpentario era di una severa semplicità adatta alle umili condizioni dei suoi occupanti, molti dei quali, infatti, non potevano sicuramente godere della libertà che è necessaria per assaporare in pieno il piacere del lusso, poiché essi avevano l'inquietante peculiarità di essere vivi. Nei loro appartamenti, comunque, essi erano liberi e solo con qualche piccola restrizione, dovuta alla necessità di scoraggiare la loro pessima abitudine di divorarsi l'un l'altro e, mentre Brayton era stato premurosamente informato, era più di una tradizione quella che alcuni di loro, in tempi diversi, fossero stati trovati in parti dell'edificio dove sarebbe stato imbarazzante spiegarne la presenza. A causa del Serpentario e le sue misteriose associazioni — a cui, infatti, egli dedicò poca attenzione — Brayton trovò la vita al palazzo di Druring difficile per la sua mente.

III

A parte il doloroso shock della sorpresa ed un brivido di semplice disgusto, il signor Brayton non fu molto preoccupato. Il suo primo pensiero fu di suonare il campanello e di chiamare il cameriere ma, sebbene la corda del campanello ciondolasse entro un'altezza facilmente raggiungibile, egli non fece alcun movimento verso di essa. Fu necessario,

per la sua mente, che l'azione fosse incitata da un pizzico di paura che egli certamente non sentiva. Era più profondamente cosciente della natura assurda della situazione che impressionato da pericolo.

Il rettile era di una specie che Brayton non conosceva. Non poteva immaginare la sua lunghezza; il corpo, nella parte più grande visibile, era più grosso del suo avambraccio. In che modo era pericoloso, se lo era? Era velenoso? Era uno stritolatore? La sua conoscenza dei segni della natura pericolosa, non lo metteva nella condizione di poterlo dire; non ne aveva mai decifrato il codice.

Anche se non pericoloso, la creatura era almeno offensiva. Era troppo « una cosa fuori posto »; un'impertinenza. La gemma era indegna della incastonatura. Anche il gusto barbaro del nostro tempo, che ha colmato le pareti e la stanza di quadri, il pavimento ed i mobili di cianfrusaglie, non ha preparato abbastanza il luogo per questo pezzetto di vita selvaggia della giungla. Inoltre — pensiero insopportabile! — le esalazioni del suo respiro si mescolavano all'atmosfera che stava respirando egli stesso.

Questi pensieri presero forma più o meno ben definiti nella mente di Brayton e causarono l'azione. Il processo fu quello che noi chiamiamo considerazione e decisione. E' per questo che siamo prudenti ed imprudenti. E' per questo che la foglia appassita, durante la brezza autunnale, mostra più o meno intelligenza delle sue simili, cadendo sulla terra o nel lago. Il segreto dell'azione umana è manifesto: qualcosa contrae i nostri muscoli. Importa se diamo ai mutamenti molecolari preparatori il nome di volontà?

Brayton si alzò in piedi e si preparò ad indietregiare lentamente e ad allontanarsi dal serpente,

passando la porta, possibilmente senza disturbarlo. Gli uomini si ritirano così alla presenza di un grande, poiché grandezza è potere ed il potere è una minaccia. Sapeva di potere indietreggiare senza errore. Il mostro avrebbe potuto seguirlo. Il gusto che aveva ricoperto le pareti di quadri aveva fornito coerentemente una rastrelliera di armi offensive Orientali da cui ne avrebbe potuto afferrare una appena se ne fosse presentata l'occasione. Nel frattempo gli occhi del serpente risplendevano di una malevolenza ancor più impietosa di prima.

Brayton alzò il piede destro per indietreggiare di un passo. In quel momento sentì una forte avversione per quello che stava facendo.

« Io sono considerato audace », pensò; « l'audacia allora, è soltanto orgoglio? Giacché non c'è nessun testimone della mia vergogna, indietreggerò?».

Si manteneva in equilibrio, col piede sollevato, appoggiando la mano destra sulla spalliera di una sedia.

« Sciocchezze! » disse forte; « non sono un così grande codardo quanto è grande il timore di sembrare pauroso a me stesso ».

Alzò il piede un po' più in alto piegando leggermente il ginocchio e lo posò decisamente sul pavimento — un poco avanti all'altro! non poteva immaginare come ciò fosse accaduto. Un tentativo con il piede sinistro ebbe lo stesso risultato; e ora stava nuovamente avanzando con il destro. La mano stringeva la spalliera della sedia; il braccio era teso e cercava di raggiungere qualcosa che stava dietro. Si sarebbe potuto dire che era riluttante a lasciare la presa. La testa maligna del serpente spuntava come prima, al livello del collo. Non si era mosso, ma i suoi occhi erano ora scintille elettriche, che irradiavano un'infinità di aghi luminosi.

L'uomo era di un pallore cinereo. Fece di nuovo un passo in avanti, poi un altro,trascinando parzialmente la sedia, che, quando venne finalmente lasciata, cadde sul pavimento con fracasso. L'uomo brontolò; il serpente non emise alcun suono né fece alcun movimento , ma i suoi occhi erano due soli abbaglianti. Il rettile stesso era interamente nascosto da essi. Emettevano anelli sempre più ampi di colori ricchi e vivaci, che dopo la loro espansione maggiore, svanivano come bolle di sapone. Sembravano avvicinarsi al viso dell'uomo e poco dopo erano ad una distanza immensa. Egli sentiva, in qualche luogo, il continuo rullare di un grosso tamburo, con saltuarie esplosioni di musica lontana, incredibilmente dolce, come i toni di un'arpa eolia. La riconosceva come la melodia dell'alba della statua di Memnon e pensò di trovarsi fra le canne sulla riva del Nilo ad ascoltare con una espressione esaltata quell'immortale inno attraverso il silenzio dei secoli.

La musica cessò. Sentiva ora, impercettibilmente, il distante rombo di un temporale che si stava allontanando. Un paesaggio, brillante con il sole e con la pioggia, si stendeva davanti a lui, con un arcobaleno vivido che incorniciava con la sua curva gigantesca un centinaio di città ben visibili. A metà distanza, un immenso serpente, alzava la testa incoronata dalle sue spire voluminose e lo guardava con gli occhi di sua madre morta. Improvvisamente questo paesaggio incantevole sembrò alzarsi velocemente verso l'alto come il sipario di un teatro e svanì nel vuoto. Qualcosa lo colpì, come un grande soffio, sul viso e sul petto. Era caduto a terra: il sangue scorreva dal naso fratturato e dalle labbra contuse. Per un po' rimase stordito, e giacque con gli occhi chiusi, il viso contro il pavimento. In pochi attimi si riprese e s'accorse che questa caduta,

facendogli distogliere gli occhi, aveva rotto l'incantesimo che lo tratteneva. Sentì che ora, sviando gli occhi da quello sguardo magnetico, sarebbe stato in grado di ritirarsi, ma il pensiero del serpente poco distante dalla sua testa, — forse sul punto di saltargli addosso, o di avvinghiargli la gola con le sue spire — era orribile! Sollevò la testa, riguardò in quegli occhi funesti e fu di nuovo soggiogato.

Il serpente non si era mosso e sembrava come aver perso il suo potere sulla immaginazione; le illusioni magnifiche di pochi momenti prima, non si erano ripetute. Sotto quella fronte piatta e senza cervello, i neri, piccoli e lucenti occhi risplendevano semplicemente come prima con una indicibile espressione maligna. Era come se la creatura, sicura del suo trionfo, fosse giunta nella determinazione di non praticare più a lungo astuzie seducenti.

Ora seguì una scena spaventosa. L'uomo, prono sul pavimento, a meno di una yarda dal suo nemico, sollevò la parte superiore del suo corpo sui gomiti, la testa buttata all'indietro, le gambe lunghe distese. Il viso tra le macchie di sangue era bianco; gli occhi erano spalancati al massimo. Sulle labbra c'era della schiuma che cadeva a fiotti. Per il corpo gli correvano delle convulsioni che gli causavano delle ondulazioni quasi serpentine. Si piegò fino alla cintura, spostando le gambe da una parte all'altra. Ogni movimento lo avvicinava sempre più al serpente. Gettò in avanti le mani come per frenare il suo procedere, ma continuò ad avanzare sui gomiti.

IV

Il dr. Druring e sua moglie sedevano nella biblioteca. Lo scienziato era di buon umore, cosa assai rara.

« Ho appena ottenuto tramite lo scambio con un altro collezionista », disse, « uno splendido esemplare di ophiophagus ».

« E cosa può essere? » domandò la signora con una specie di interesse piuttosto fiacco.

« Perché, benedetto Iddio, una tale profonda ignoranza? Mia cara, un uomo che viene a sapere, dopo il matrimonio, che la propria moglie non conosce il greco è autorizzato a divorziare. L'ophiophagus è un serpente che mangia gli altri serpenti ».

« Spero che mangerà tutti i tuoi », disse lei spostando distrattamente la lampada. « Ma come fa ad attirare gli altri serpenti? Incantandoli, suppongo ».

« Questo è proprio degno di te, cara », disse il dottore, con una affettazione di petulanza. « Tu sai quanto mi irriti una qualsiasi allusione a quella volgare superstizione circa il potere incantatore dei serpenti ».

La conversazione fu interrotta da un potente grido, che corse attraverso la casa silenziosa come la voce di un demone che grida in una tomba! Risuonò ancora e poi ancora, con una terribile chiarezza. Saltarono in piedi, l'uomo confuso, la signora pallida e muta per lo spavento. Ancora prima che l'eco dell'ultimo grido si fosse spento il dottore fu fuori dalla stanza e salì le scale a due gradini per volta. Nel corridoio, di fronte alla camera di Brayton, incontrò alcuni domestici che erano scesi dal piano superiore. Si precipitarono insieme contro la porta senza bussare. Era aperta e cedette. Brayton giaceva sullo stomaco, disteso sul pavimento, morto. La testa e le braccia erano parzialmente nascoste sotto i piedi della spalliera del letto. Trascinarono via il corpo, dopo averlo girato sulla

schiena. Il viso era imbrattato di sangue e di schiuma, gli occhi spalancati, fissi: una vista spaventosa!

« Morto per un attacco », disse lo scienziato, inginocchiandosi e posando la mano sul cuore. Mentre era in quella posizione guardò per caso sotto il letto. « Buon Dio! » aggiunse, « come ha fatto questa cosa ad entrare qui? ».

Andò sotto il letto, spinse fuori il serpente e lo scagliò, ancora attorcigliato, al centro della stanza. L'animale, con un suono aspro e strascicante, scivolò attraverso il pavimento lucido e andò a fermarsi accanto al muro, dove giacque immobile. Era un serpente di pezza; i suoi occhi, erano due bottoni di metallo lucido.

IL PADRONE DI MOXON

« Sii serio. Credi realmente che una macchina pensi? ».

Non ottenni risposta immediatamente. Moxon era impegnato con i carboni nella grata, toccandoli abilmente con l'attizzatoio, qua e là, fino a quando questi non diedero un senso al suo interessamento sprigionando un calore più vivace. Per parecchie settimane avevo osservato in lui una tendenza sempre in aumento a rispondere in ritardo alle domande più comuni. Il suo aspetto, comunque, era più quello della preoccupazione che della decisione immediata: si sarebbe potuto dire che « aveva in mente qualcosa ».

In quel momento disse:

« Che cos'è una *macchina?* La parola ha avuto diverse definizioni. Ecco la definizione di un dizionario popolare: *qualsiasi strumento o organizzazione per mezzo della quale la forza viene applicata e resa efficace, per ottenere il prodotto desiderato.* Bene, allora, l'uomo non è anche lui una macchina? E ammetterai che pensa, o pensa di pensare ».

« Se non desideri rispondere alla mia domanda », disse, piuttosto irascibilmente, « perché non lo dici? Tutto ciò che hai detto è semplicemente

evasivo. Sai abbastanza bene che quando dico *macchina* non mi riferisco ad un uomo, ma a qualcosa che l'uomo ha fatto e che controlla ».

« Quando non è lei a controllarlo », disse Moxon, alzandosi bruscamente e guardando fuori dalla finestra, dove non si vedeva niente nell'oscurità di una notte tempestosa. Un attimo dopo si girò e disse con un sorriso:

« Ti prego di scusarmi: non volevo essere evasivo. Consideravo la testimonianza incosciente del dizionario umano qualcosa di stimolante e di valore, nella discussione. Posso dare alla tua domanda una risposta diretta abbastanza facilmente: credo che pensi a seconda del lavoro che sta compiendo ».

Questa era abbastanza diretta, certamente. Ciononostante non era piacevole, poiché tendeva a confermare un triste sospetto e cioè che la dedizione di Moxon allo studio ed al lavoro nel suo laboratorio di macchine non gli aveva fatto bene. So, in primo luogo, che soffriva d'insonnia, e questa non è una malattia leggera. Aveva la mente ammalata? La risposta che mi aveva dato, sembrava confermarlo. Forse, al giorno d'oggi, la penserei diversamente. Allora ero più giovane e fra le benedizioni che non vengono mai negate alla giovinezza c'è l'ignoranza. Spinto dal grande stimolo della polemica, dissi:

« E con che cosa, prego, pensa, se non ha il cervello? ».

La risposta, che arrivò con meno ritardo del solito, assunse la sua forma preferita del controinterrogatorio: « Con che cosa pensa una pianta, per mancanza di cervello? ».

« Ah, anche le piante appartengono alla categoria dei filosofi? Mi piacerebbe conoscere alcune delle loro conclusioni; puoi omettere le premesse ».

« Forse », replicò, apparentemente insensibile alla mia sciocca ironia, « tu puoi dedurre le loro convinzioni dai loro atti. Ti risparmierò gli esempi familiari della delicata mimosa, dei molti fiori insettivori e di quelli i cui stami si piegano verso il basso e scuotono il loro polline sull'ape che sta entrando, affinché possa fecondare i loro compagni lontani. Ma rifletti su questo: in un angolo scoperto del mio giardino, piantai una pianta rampicante. Non appena spuntò, misi uno stecco nel terreno alla distanza di una yarda. La pianta si diresse subito verso di lui e quando fu sul punto di raggiungerlo, parecchi giorni dopo, lo spostai di pochi piedi. La pianta mutò immediatamente la sua direzione, facendo un angolo acuto e dirigendosi nuovamente verso il bastoncino. Rifeci questi spostamenti parecchie volte, ma infine, scoraggiata, la pianta abbandonò l'inseguimento ed ignorando ulteriori tentativi, si diresse verso un alberello più lontano e gli si arrampicò sopra.

Le radici dell'eucalipto si allungano incredibilmente in cerca di umido. Un orticultore molto conosciuto, racconta che una di queste radici entrò in un tubo di scarico e lo seguì fino a quando arrivò ad una interruzione, in quanto una parte del tubo era stato asportato per far posto ad un muro di pietra che era stato costruito perpendicolarmente al suo percorso. La radice lasciò il tubo e seguì il muro fino al punto in cui trovò un'apertura causata dalla caduta di una pietra, vi si infilò dentro e seguì il muro dall'altra parte finché ragginse nuovamente il tubo di scarico, rientrò nella parte inesplorata e proseguì il suo viaggio ».

« E con ciò? »

« Non capisci il significato di questo? Dimostra la coscienza delle piante e prova che pensano ».

« Anche se fosse — e allora? Stavamo parlando, non di piante, ma di macchine. Esse possono essere composte parzialmente di legno — legno che non ha una lunga vitalità — o interamente di metallo. Anche il pensare è un attributo del regno minerale? ».

« In quale altro modo spieghi i fenomeni, per esempio, della cristallizzazione? ».

« Non li spiego ».

« Perché non puoi farlo senza affermare ciò che invece vuoi negare, cioè, l'intelligente cooperazione fra gli elementi costituenti i cristalli. Quando i soldati formano le linee, o scavano un quadrato, chiami il tutto con il nome di ragione. Quando le oche in volo assumono la forma di una V, tu dici che è per istinto. Quando gli atomi omogenei di un minerale, che si muovono liberamente in soluzione, si dispongono in forme simmetriche e meravigliose che sono i fiocchi di neve, non hai niente da dire. Non hai nemmeno inventato un nome per nascondere la tua eroica assurdità ».

Moxon stava parlando con una inconsueta animosità e serietà. Quando si fermò, sentii nella stanza accanto, che io conoscevo come il suo *laboratorio per macchine* e in cui nessuno, tranne lui, poteva entrare, un suono enorme e singolare, come se si battesse su di un tavolo con una mano aperta. In quello stesso momento anche Moxon lo sentì e, visibilmente agitato, si alzò e frettolosamente passò nella stanza da dove proveniva. Lo trovai strano, dato che nessun altro avrebbe potuto essere là dentro. Il mio interesse per Moxn e senza dubbio, un poco di curiosità ingiustificabile, mi spinse ad ascoltare attentamente, sebbene, sono felice di poterlo dire, non dal buco della serratura. C'erano dei suoni confusi, come di lotta o di zuffa; il pavimento tremò. Sentii distintamente

un respiro affannoso ed un sussurro rauco « Che tu sia dannato! ». Poi tornò il silenzio e Moxon riapparve subito dicendo, con un sorriso piuttosto dispiaciuto:

« Scusami se ti ho lasciato così bruscamente. Ho di là una macchina che perde la calma e si arrabbia ».

Piantandogli gli occhi sulla guancia sinistra, attraversata da due escoriazioni parallele insanguinate, dissi:

« Come fa a tagliarsi le unghie? ».

Avrei potuto risparmiarmi la battuta. Moxon, infatti, non le prestò attenzione, ma si sedette sulla sedia che aveva lasciato prima e riprese il suo monologo come se non fosse accaduto niente:

« Senza dubbio tu non approvi quelli (non ho bisogno di fare i loro nomi ad un uomo con la tua conoscenza letteraria) che hanno insegnato che tutto ciò che ci circonda è sensibile, che ogni atomo è un essere vivente, con sensi e coscienza. Io li approvo. Non c'è niente di morto, che faccia parte di questo mondo: niente di inerte. Tutto è vivo; tutto è pieno di forza, reale e potenziale; tutto è sensibile alle forze del proprio ambiente e tutto è suscettibile di contagio da parte di quelle forze più alte e più sottili che risiedono negli organismi superiori quando viene posto a contatto con essi, come quello dell'uomo che vuole forgiare la macchina in uno strumento della sua volontà. Essa assorbe qualcosa della sua intelligenza e dei suoi scopi e in quantità tanto maggiore quanto più è complessa la macchina che ne risulta e in base al lavoro a cui è destinata.

Ti accade mai di ripensare alla definizione sulla « vita » data da Herbert Spencer? La lessi trent'anni fa. Potrebbe averla cambiata in seguito, per quello

che ne so, ma in tutto questo tempo non sono stato capace di pensare a che una sola parola potesse venire cambiata o aggiunta o tolta. Mi sembra non solo la definizione migliore, ma la sola possibile.

La vita egli dice, *è una combinazione definita di cambiamenti eterogenei, sia simultanei che successivi, in corrispondenza con le coesistenze e le successioni esteriori* ».

« Ciò definisce il fenomeno », dissi, « ma non allude alle sue cause ».

« Ciò », replicò, « è tutto quello che può dire una definizione. Come puntualizza Mill, noi sappiamo solo che la causa è un precedente e che l'effetto è una conseguenza. Di certo i fenomeni, sono conseguenziali l'uno dell'altro, quindi sono dissimili: il primo, dal punto di vista del tempo, lo chiamiamo causa, il secondo: effetto. Chi ha visto molte volte un coniglio rincorso da un cane e non ha mai visto conigli e cani in altro modo, penserebbe il coniglio come la causa del cane ».

« Ma temo », aggiunse, ridendo abbastanza naturalmente, « che il coniglio mi stia portando fuori del tracciato della mia fonte d'informazione legittima: mi sto abbandonando al piacere dell'inseguimento nel suo interesse. Ciò che voglio far osservare è che nella definizione della *vita* di Herbert Spencer, l'attività della macchina è compresa; non c'è niente nella definizione che non possa esserle applicato. Secondo i più acuti osservatori ed i più profondi pensatori, se un uomo durante il suo periodo di attività è vivo, così è una macchina quando è in funzione. Come inventore e costruttore di macchine so che ciò è vero ».

Moxon rimase in silenzio per un lungo periodo di tempo, guardando assentemente nel fuoco. Stava diventando tardi e pensai che fosse ora di andarme-

ne, ma in un certo qual modo non mi piaceva l'idea di lasciarlo in una casa isolata da solo, con l'unica presenza di una qualche persona di cui non sapevo cosa pensare tranne che era un nemico, forse malefico. Inchinandomi verso di lui e guardandolo seriamente negli occhi, mentre facevo un gesto con la mano in direzione della porta del laboratorio, dissi:

« Moxon, chi c'è di là? ».

Con mia sorpresa egli sorrise leggermente e rispose senza un attimo di esitazione:

« Nessuno; l'incidente che hai in mente è stato causato dalla mia stupidità per aver lasciato in movimento una macchina senza che avesse niente su cui lavorare, mentre intraprendevo l'interminabile compito di illuminare il tuo intelletto. Per caso sai che la Coscienza è la creatura del Ritmo? ».

« Non mi seccate entrambi! » replicai, anzandomi e impadronendomi del mio soprabito. « Ti auguro la buona notte; ed aggiungo che spero che la macchina che hai inavvertitamente lasciato in azione, la prossima volta abbia i guanti se crederai necessario fermarla ».

Senza aspettare di vedere l'effetto della mia frecciata lasciai la casa.

Stava piovendo e l'oscurità era intensa. Nel cielo, sotto la cresta della collina verso cui mi incamminavo brancolando lungo i marciapiedi fatti con tavole precarie e attraverso strade fangose e non pavimentate, potevo vedere il debole scintillio delle luci della città, ma dietro di me non si vedeva niente, solo un'unica finestra illuminata dalla casa di Moxon. Risplendeva di quello che mi sembrava un significato misterioso e profetico. Sapevo che c'era una finestra senza tende nel *laboratorio* del mio amico e non avevo dubbi che avesse ripreso gli studi interrotti dal dovere di struirmi sulla Coscienza

meccanica e sulla paternità del Ritmo. E' strano e fino ad un certo punto umoristico come io, per come consideravo le sue convinzioni in quel momento, non riuscissi a liberarmi totalmente dal pensiero che esse avessero una qualche tragica relazione con la sua vita e con il suo carattere — forse con il suo destino — sebbene non abbia accarezzato a lungo l'idea che esse potessero essere dei capricci di una mente disordinata. Qualunque cosa si potesse pensare delle sue vedute, l'esposizione di esse era troppo logica e convincente. Più e più volte mi ritornarono alla mente le sue ultime parole: « La Coscienza è la creatura del Ritmo ». L'esposizione, monotona ed incisiva com'era, ora la trovano infinitamente allettante. Ad ogni ritorno si allargava nel significato e si approfondiva nel suggerimento. Perché qui, pensai, è celato un pensiero filosofico. Se la coscienza è il prodotto del ritmo, tutte le cose sono coscienti, poiché tutte hanno il movimento e tutto il movimento è ritmico. Mi domando se Moxon sapesse il significato e l'ampiezza del suo pensiero — la portata della sua importante generalizzazione; o era arrivato a questa fede filosofica attraverso la strada incerta e tortuosa dell'osservazione?

Quella fede era nuova per me e tutte le spiegazioni di Moxon erano riuscite a convertirmi; ma ora sembrava come se una grande luce splendesse intorno a me, come quella che cadde su Saulo di Tarso; e là fuori nella bufera e nell'oscurità e solitudine provai ciò che Lewes chiama *la varietà e l'eccitazione infinita del pensiero filosofico*. Esultai in una nuova sensazione di conoscenza, un nuova orgoglio della ragione. I miei piedi sembravano toccare a mala pena per terra; era come se fossi sollevato e trasportato attraverso l'aria da ali invisibili.

Arrendendomi ad un impulso di cercare nuova luce da lui che ora riconoscevo come mio maestro e mia guida, ero inconsciamente ritornato indietro e ancor prima di rendermene conto, mi trovai di fronte alla porta di Moxon. Ero inzuppato di pioggia, ma non mi sentivo a disagio. Incapace per l'eccitazione di trovare il campanello, cercai istintivamente il pomo. Essa si aprì e, dopo essere entrato, salii le scale fino alla stanza che avevo lasciato Moxon fosse nella stanza accanto, nel laboratorio. da poco. Tutto era buio e silenzioso; supposi che Camminai lungo il muro finché non trovai la porta di comunicazione e bussai forte per parecchie volte, senza ottenere alcuna risposta. Attribuii ciò al chiasso che c'era fuori, poiché il vento soffiava violento e spingeva la pioggia contro le mura sottili come foglie. Il tambureggiamento sul tetto ciottoloso che ricopriva la stanza senza soffitto era forte ed incessante.

Non ero mai stato invitato nel laboratorio; mi era invece stato proibito l'ingresso, come agli altri, con una sola eccezione; un abile lavoratore di metalli di cui non si conosceva niente eccetto il nome Haley ed il suo temperamento silenzioso. Ma nella mia esaltazione spirituale, la discrezione e l'educazione erano come dimenticate ed io aprii la porta. Ciò che vidi portò fuori di me, istantaneamente, qualsiasi speculazione filosofica.

Moxon sedeva di fronte a me al lato più lontano di un piccolo tavolo su cui un'unica candela faceva tutta la luce che c'era nella stanza. Di fronte a lui, con la schiena voltata verso di me, sedeva un'altra persona. Sul tavolo, fra i due uomini, c'era una scacchiera; stavano giocando. Conosco poco gli scacchi, ma poiché c'erano solo pochi pezzi sulla scacchiera, era ovvio che la partita volgeva al termine. Moxon era vivamente interessato — non

tanto, mi sembrò, nel gioco, quanto nel suo antagonista, su cui aveva puntato uno sguardo così attento che, sebbene fossi direttamente in linea con la sua visuale, rimasi inosservato. Il suo viso era spaventosamente bianco e gli occhi brillavano come diamanti. Vidi il suo antagonista solo di schiena, ma non mi curai di vedere il suo viso.

Apparentemente non sembrava più alto di cinque piedi, con proporzioni che facevano pensare ad un gorilla — le spalle enormemente larghe, un collo taurino ed una larga testa tozza, circondata da lunghissimi capelli arruffati e coperti con un fez rosso. Una tunica dello stesso colore tenuta stretta in vita da una cintura, ricopriva il sedile — apparentemente una scatola — su cui sedeva; le gambe ed i piedi non erano visibili. L'avanbraccio sinistro sembrava riposare sul grembo; muoveva i pezzi con la mano destra, che sembrava sproporzionatamente lunga.

Mi ero tirato indietro ed ora stavo ad un lato della porta e nell'ombra. Se Moxon avesse guardato oltre il viso del suo dirimpettaio, non avrebbe potuto vedere altro che la porta aperta. Qualcosa mi impediva sia di entrare che di ritirarmi, una sensazione — non so come venne — che ero alla presenza di una tragedia imminente e che potevo, rimanendo, rendermi utile al mio amico.

Il gioco fu rapido. Moxon guardava a stento la scacchiera prima di fare le sue mosse e al mio occhio sembreva che muovesse il pezzo che si trovava più a portata di mano, dato che i suoi movimenti erano rapidi, nervosi e soprattutto imprecisi. La risposta dell'antagonista, ugualmente pronta all'inizio, era effettuata con un movimento lento, uniforme, meccanico e, pensai, anche un po' teatrale del braccio e ciò era una dura prova per la mia pazienza.

C'era in tutto, un qualcosa di ultraterreno e mi sorpresi a tremare. Ma ero bagnato e avevo freddo.

Per due o tre volte, dopo aver compiuto la sua mossa, lo straniero inclinò la testa ed osservai che ogni volta, Moxon aveva spostato il re. Tutto a un tratto mi sorse il dubbio che l'uomo fosse muto. Poi, che fosse una macchina — un automa che giocava a scacchi! Poi ricordai che Moxon, una volta, mi aveva detto di aver inventato un meccanismo simile, sebbene non avessi capito che l'aveva fabbricato realmente. Che tutta la sua chiacchierata fosse semplicemente un preludio ad una eventuale esposizione di questa invenzione? Che fosse solo un trucco per intensificare l'effetto della sua azione meccanica su di me che ne ignoravo il segreto?

Una bella fine, questa, di tutti i miei trasporti intellettuali — la mia « varietà ed eccitazione infinita del pensiero filosofico! » Stavo ritirandomi disgustato, quando accadde qualcosa che stuzzicò la mia curiosità. Osservai un'alzata di spalle di di quella *cosa*, come se fosse stata irritata: ed era così naturale — così interamente umana — che nel mio nuovo modo di vedere la faccenda, mi stupì. E non fu tutto, giacché un momento dopo, colpì violentemente e rabbiosamente il tavolo con il pugno. A quel gesto, Moxon sembrò ancor più meravigliato di me. spinse all'indietro la sedia, come spaventato.

Subito Moxon, a cui toccava giocare, alzò la mano sulla scacchiera, afferrò uno dei pezzi, come uno sparviero, e con l'esclamazione « Scacco matto! » si alzò rapidamente in piedi e si fermò dietro la sedia. L'automa sedette immobile.

Il vento si era ora calmato, ma sentivo ad intervalli, prima leggero, poi progressivamente più forte, il brontolio ed il rombo del tuono. Durante la pausa, divenni cosciente di un basso ronzio o brusio

che, come il tuono, a volte diventava più forte e più distinto. Sembrava provenire dal corpo dell'automa, ed era evidentemente un rumore di ruote. Mi diede l'impressione di un meccanismo in disordine che era fuggito all'azione regolatrice e repressiva di una qualche parte di controllo — un effetto simile a quello che si avrebbe se un dente d'arresto dovesse essere spinto dai denti di una ruota a ingranaggi. Ma prima che avessi il tempo per tali congetture sulla natura di quel rumore, la mia attenzione fu attratta dagli strani movimenti dell'automa stesso. Sembrava che lo possedesse una leggera ma continua convulsione. Scuoteva il corpo e la testa come un uomo colpito da paralisi o da una febbre malarica ed il movimento cresceva ad ogni momento fin quando l'intera figura fu in un violenta agitazione. Improvvisamente balzò in piedi e con un movimento quasi troppo veloce, per essere seguito dall'occhio, avanzò attraverso il tavolo e la sedia, con entrambe le mani completamente protese — l'atteggiamento e l'avanzamento di un tuffatore. Moxon cercò di gettarsi all'indietro fuori dalla portata, ma lo fece tropo tardi: vidi le mani di quella cosa orribile che gli stringevano la gola, mentre lui le afferrava i polsi. Poi il tavolo fu capovolto, la candela scagliata sul pavimento si spense e tutto divenne buio pesto. Ma il rumore della lotta era spaventosamente chiaro e la cosa più terrificante di tutte, erano i rauchi suoni emessi dagli sforzi che l'uomo strangolato faceva per respirare. Guidato dal rumore della lotta, mi lanciai in aiuto del mio amico, ma avevo appena fatto un passo nell'oscurità, quando l'intera stanza si illuminò con una luce bianca, accecante, che impresse indelebilmente nel mio cervello, nel mio cuore e nella mia memoria un quadro vivido dei combattenti sul pavimento: Moxon di sotto, la gola

ancora nella morsa di quelle mani di ferro, la testa piegata forzatamente all'indietro, gli occhi fuori dalle orbite, la bocca spalancata e la lingua tutta fuori; e, contrasto orribile!, il viso dell'assassino esprimeva pensieri tranquilli e profondi, come se stesse risolvendo un problema di scacchi! Osservai questo, poi tutto ritornò buio e silenzio.

Tre giorni dopo ripresi conoscenza in ospedale. Quando il ricordo di quella tragica notte si sviluppò nella mia mente sofferente, riconobbi nel mio visitatore il confidente di lavoro di Moxon, Haley. Rispondendo ad un mio sguardo si avvicinò sorridendo.

« Raccontatemi tutto ciò che sapete », cercai di dire debolmente, « tutto, mi raccomando ».

« Sicuro », disse; « siete stato portato via in stato di incoscienza da una casa in fiamme; quella di Moxon. Nessuno sa come vi trovavate là. Dovrete dare una piccola spiegazione. Anche la natura dell'incendio è un po' misteriosa. E' mia convinzione che la casa sia stata colpita da un fulmine ».

« E Moxon? ».

« Sepolto ieri; ciò che era rimasto di lui ».

Apparentemente questa persona reticente si spiegava, all'occorrenza. Quando impartiva informazioni pessime ad un ammalato era abbastanza affabile. Dopo qualche momento di acuta sofferenza mentale, mi azzardai a rivolgergli un'altra domanda:

« Chi mi ha salvato? ».

« Bene, se vi interessa sono stato io ».

« Grazie, signor Haley, e che Iddio vi possa benedire per questo. Avete anche salvato, quell'affascinante prodotto del vostro ingegno, l'automa-scacchista che ha assassinato il suo inventore? ».

L'uomo rimase a lungo in silenzio, guardando lontano da me. Poi si girò e disse con voce sepolcrale:

« Lo sapete? ».

« Sì », replicai; « l'ho visto mentre lo uccideva ».

Ciò successe molti anni fa. Se me lo chiedessero oggi risponderei meno fiduciosamente.

DIAGNOSI DI MORTE

« Non sono così superstizioso come alcuni dei nostri medici — uomini di scienza — come preferite essere chiamati », disse Hawver, in riposta ad un'accusa che in verità non gli era stata fatta. « Alcuni di voi, solo pochi, lo ammetto, credono nell'immortalità dell'anima e nelle apparizioni che non avete la onestà di chiamare fantasmi. Non vado oltre la convinzione che i viventi non sono visti dove sono, ma dove sono stati, dove hanno vissuto a lungo, forse così intensamente, da aver lasciato la propria impronta su ogni cosa che stava loro intorno. So, infatti, che queste cose possono essere così impregnate della personalità di qualcuno da produrre, tanto tempo dopo, la sua immagine agli occhi di un altro. Senza dubbio la personalità a cui dovranno essere impresse deve essere la giusta personalità, come gli occhi riceventi debbono essere il giusto tipo di occhi, i miei per esempio ».

« Sì, il giusto tipo di occhi che convogli le sensanzioni nel tipo sbagliato di cervello », disse il dottor Fraley, sorridendo.

« Quanto a voi, si spera sempre che un'attesa venga ben ricompensata, e questa è quasi la rispo-

sta che immaginavo avreste avuto la bontà di darmi ».

« Perdonatemi. Ma avete detto di sapere. C'è molto da dire, non credete? Forse non vorrete prendervi il disturbo di dire come l'avete appreso ».

« La chiamerete allucinazione », disse Hawver, « ma non importa ». E raccontò la storia:

L'estate scorsa andai, come sapete, a passare il periodo estivo nella città di Meridian. Il parente presso cui avevo pensato di abitare era ammalato, così cercai altri locali. Non senza qualche difficoltà, riuscii a trovare un'abitazione libera, che era stata occupata da un eccentrico dottore, di nome Mannering, che se n'era andato anni prima e nessuno sapeva dove, nemmeno il suo agente. Aveva costruito la casa da sé e vi aveva vissuto con una vecchia domestica per circa dieci anni. Dopo pochi anni, smise completamente di esercitare anche se, in realtà, non l'aveva mai fatto molto ampiamente. Non solo questo, ma si ritirò quasi totalmente anche dalla vita sociale e divenne un recluso. Mi è stato detto dal dottore del villaggio, la sola persona con cui mantenne delle relazioni, che durante il suo ritiro si dedicò ad una unica linea di studio, i cui risultati espose in un libro che non riscosse l'approvazione dei suoi colleghi medici che, infatti, non lo consideravano interamente sano di mente. Non ho letto il libro e non sono in grado ora di ricordarne il titolo, ma mi hanno detto che esponeva una teoria piuttosto spaventosa. Sosteneva che era possibile, nel casi di molte persone in buona salute, prevedere la propria morte con precisione, parecchi mesi prima dell'evento. Il limite, penso, fosse di diciotto mesi. Sul luogo si raccontava che esercitò i suoi poteri di prognosi, o forse voi direte di diagnosi, e si diceva che in ogni caso la persona, i cui amici erano stati avvertiti da lui fos-

se morta improvvisamente nel momento designato e per nessuna causa determinabile. Tutto, comunque, non ha niente a che fare con ciò che debbo dirvi; pensavo che la cosa potesse divertire un medico.

La casa era ammobiliata, proprio come se avesse vissuto ancora lì. Era un'abitazione piuttosto triste, specialmente per me che non ero né un recluso, né uno studente e penso che mi abbia dato un po' del suo carattere; forse qualcosa del carattere del suo primo occupante, perché in essa sentivo spesso una certa malinconia che non era nella mia natura e, nemmeno, penso, che fosse dovuta alla solitudine. Non avevo domestici che dormissero nella casa, ma voi sapete che sono sempre stato il migliore compagno di me stesso, essendo abituato a leggere molto, sebbene a studiare poco. Qualunque fosse la causa, sentivo una grande malinconia e la sensazione di un male incombente; questo accadeva soprattutto nello studio del dottor Mannering, sebbene quella stanza fosse la più luminosa e la più ariosa della casa. Il ritratto ad olio del busto del dottore, era appeso in quella stanza e sembrava dominarla completamente. Non c'era niente di strano nel quadro: l'uomo era chiaramente di bell'aspetto, sulla cinquantina, con capelli grigio ferro, un viso rasato e pallido ed occhi scuri e sinceri. Qualcosa nel quadro attirava e tratteneva sempre la mia attenzione. Laspetto dell'uomo mi divenne famigliare e mi « perseguitava » alquanto.

Una sera passavo attraverso questa stanza per andare nella mia camera da letto, facendomi luce con una lampada; a Meridian non c'è gas. Mi fermai, come al solito, davanti al ritratto che sembrava avere una nuova espressione alla luce della lampada, espressione non facilmente definibile, ma sicuramente misteriosa. Mi interessava, ma non mi di-

sturbava. Muovevo la lampada facendola oscillare ed osservavo gli effetti dei mutamenti di luce. Mentre ero impegnato a fare questo, sentii l'impulso di voltarmi. Nel farlo vidi un uomo muoversi per la stanza e venire verso di me! Appena si fu avvicinato a sufficienza affinché la luce potesse illuminargli il viso, vidi che era il dottor Mannering in persona; era come se il ritratto stesse camminando!

Vi prego di scusarmi, dissi, un po' freddamente, ma non vi ho sentito bussare.

Egli mi sorpassò, alla distanza di un braccio, alzò l'indice destro, come per mettermi in guardia e senza dire una parola uscì dalla stanza, ed io osservai la sua uscita come avevo osservato il suo ingresso.

Naturalmente, non ho bisogno di dirvi che questa fu quella che voi chiamate allucinazione e che io chiamo apparizione. Quella stanza aveva solamente due porte, una delle quali era chiusa a chiave; l'altra portava alla stanza da letto da cui non vi era uscita. Confesso che non riesco a capacitarmi di come abbia fatto ad entrare ed uscire, ma questo non riveste un ruolo importante nel fatto.

Senza dubbio questa vi potrà sembrare una banale « storia di fantasmi », costruita su linee classiche e regolari e scritta da vecchi maestri d'arte. Se fosse così non l'avrei raccontata, anche se fosse stata vera. L'uomo non era morto. L'ho incontrato oggi in Union Street. Mi ha sorpassato nella folla ».

Hawver aveva finito di raccontare la sua storia ed ambedue gli uomini stavano in silenzio. Il dottor Fraley tambureggiò con le dita sul tavolo distrattamente.

« Non vi ha detto niente oggi? » domandò. « Niente da cui poter dedurre che non era morto? ».

Hawver lo fissò e non rispose.

« Forse », proseguì Fraley, « vi ha fatto un segno, un gesto, alzato un dito, come per mettervi in guardia. E' un espediente che aveva; un'abitudine di quando diceva qualcosa sul serio, quando annunciava il risultato di una diagnosi, per esempio ».

« Si, l'ha fatto; proprio mentre avveniva la sua apparizione. Ma, buon Dio! Forse lo avete conosciuto? ».

Hawver stava diventando terribilemnte nervoso.

« Lo conoscevo. Ho letto il suo libro, come farà ogni medico un giorno o l'altro. E' uno dei più sorprendenti ed importanti contributi del secolo alla scienza medica. Si, lo conoscevo; l'ho curato durante una malattia tre anni fa. Morì ».

Hawver si alzò di scatto dalla sedia, chiaramente disturbato. Camminava su e giù per la stanza; poi si avvicinò al suo amico e con una voce non completamente ferma, disse: « Dottore, non avete niente da dirmi come medico? ».

« No, Hawver, siete l'uomo più sano che abbia mai conosciuto. Come amico vi consiglio di ritirarvi nella vostra stanza. Suonate il violino come un angelo. Suonatelo; suonate qualcosa di leggero e di allegro. Allontanate questi maledetti pensieri dalla vostra mente ».

Il giorno dopo Hawver fu trovato morto nella sua stanza, il violino appoggiato al collo, l'archetto sulle corde, la musica aperta davanti a lui alla pagina della « Marcia funebre di Chopin ».

UNO DEI GEMELLI

Da una lettera trovata tra le carte del defunto Mortimer Barr.

Tu mi chiedi se durante la mia esperienza come uno di una coppia di gemelli, abbia mai osservato niente di strano per le leggi naturali con cui abbiamo a che fare. Quanto a questo, giudicherai. Forse non abbiamo a che fare tutti con le stesse leggi naturali. Tu puoi conoscerne qualcuna che io non conosco e ciò che per me è molto strano per te può essere molto chiaro.

Conosci mio fratello John — cioè, tu lo conoscesti quando sapesti che io non ero presidente; ma né te, credo, né nessun essere umano potrebbe distinguerci uno dall'altro, se dovessimo decidere di sembrare simili. Nemmeno i nostri genitori lo potrebbero. Il nostro è l'unico caso che conosco di una simile rassomiglianza. Parlo di mio fratello John, ma non sono del tutto sicuro che il suo nome fosse Henry ed il mio John. Fummo battezzati regolarmente, ma in seguito, nel momento esatto in cui fummo tatuati con dei piccolissmi segni di distinzione, l'operatore perse il conto e sebbene io abbia sull'avambraccio una piccola « H » ed egli

un « J », è ben lontano dall'essere certo che le lettere non dovessero essere scambiate. Durante la nostra fanciullezza, i nostri genitori cercavano di distinguerci in modo più evidente, per mezzo dei vestiti o attraverso altri piccoli espedienti, ma noi ci scambiammo così frequentemente gli abiti e li circuimmo a tal punto, che essi abbandonarono tutti questi tentativi inutili, e per tutti gli anni che vivemmo insieme in casa, ognuno riconoscendo la difficoltà della situazione, trovò la migliore soluzione nel chiamarci entrambi « Jehnry ». Mi sono spesso meravigliato della pazienza di mio padre nel non marchiarci in modo evidente sulle fronti indegne, ma siccome eravamo discretamente buoni ragazzi ed usavamo il nostro potere di mettere in imbarazzo e di seccare con lodevole moderazione, sfuggimmo al ferro del marchio. Mio padre era, in effetti, un uomo singolarmente buono ed io penso che assaporasse pazientemente il tiro mancino della natura.

Subito dopo andammo in California e ci stabilimmo a San Josè (dove l'unica fortuna che ci capitò fu di incontrare un genere d'amico come te). La famiglia, come sai, si sciolse a causa della morte di tutti e due i miei genitori nella stessa settimana. Mio padre morì insolvente e la fattoria fu sacrificata per pagare i debiti. Mia sorella ritornò presso alcuni parenti nell'Est, e John ed io, allora ventiduenni, grazie alla tua gentilezza, ottenemmo un impiego a San Francisco, in quartieri diversi della città. Le circostanze non ci permisero di vivere insieme e ci vedevamo raramente, a volte anche una sola volta alla settimana. Poiché avevamo poche conoscenze in comune, la nostra straordinaria rassomiglianza era poco conosciuta. Ora giungo all'argomento della tua domanda.

Questo fu detto con un sorriso così luminoso ed in modo così convincente, che non ebbi il coraggio di rifiutare e sebbene non avessi mai visto quell'uomo in vita mia, risposi prontamente: « Siete molto gentile, signore, sarà un gran piacere per me accettare il vostro invito. Porgete, per favore, i miei complimenti alla signora Margovan e ditele di aspettarmi. »

Con una stretta di mano ed un cortese saluto l'uomo andò oltre. Era abbastanza chiaro che mi aveva scambiato per mio fratello. Era un errore a cui ero abituato e che non usavo correggere a meno che non si trattasse di una cosa molto importante. Ma come avevo saputo che il nome di questo signore era Margovan? Non è certamente un nome che si può affibbiare ad una persona a caso, con una minima probabilità che esso sia giusto. In realtà, il nome mi era nuovo come la persona che lo portava.

La mattina seguente mi affrettai a raggiungere il luogo dove era impiegato mio fratello e lo incontrai mentre usciva dall'ufficio. Gli dissi come lo avevo « impegnato » ed aggiunsi che se non avesse avuto l'intenzione di mantenere l'impegno, mi sarebbe piaciuto continuare la personificazione.

« E' strano », disse pensieroso. « Margovan è il solo uomo nell'ufficio che conosco bene e che mi piace. Quando, questa mattina, è entrato e ci siamo salutati, uno strano impulso mi ha spinto a dire: "Vi prego di scusarmi, signor Margovan, ma ho dimenticato di chiedervi l'indirizzo." Ho ottenuto l'indirizzo, ma a cosa mi servisse non l'ho saputo che in questo momento. E' bello da parte tua, che ti offra di assumerti le conseguenze di una tua imprudenza, ma andrò a quel pranzo, se permetti. »

Andò a pranzo nello stesso luogo un gran numero di volte, più di quante gli potessero fare bene, posso aggiungere, senza disprezzare per questo la cucina dei Margovan. Si innamorò della signorina Margovan, le chiese di sposarlo ed ella accettò.

Fui informato del fidanzamento parecchie settimane dopo. Un giorno, prima che facessi la conoscenza della giovane e della sua famiglia, incontrai a Kearney street un bell'uomo dall'aspetto un po' dissoluto. Qualcosa mi spinse a seguirlo ed a sorvegliarlo, cosa che comunque feci senza alcun scrupolo. Svoltò in Geary street e proseguì per questa strada finché giunse in Union Square. Guardò l'orologio ed entrò nella piazza. Indugiò per i viottoli per un po' di tempo aspettando chiaramente qualcuno. Fu raggiunto, quasi subito, da una bella giovane elegantemente vistata ed i due si incamminarono per Stockton street. Li seguii e sentii la necessità di usare un'estrema cautela, poiché anche se la ragazza era per me un'estranea, avevo l'impressione che mi avrebbe riconosciuto con un'occhiata. Girarono parecchio da una strada all'altra ed infine, dopo aver gettato entrambi una rapida occhiata tutto intorno — occhiata che evitai riparandomi in un portone — entrarono in una casa di cui non mi preoccupai di stabilire la posizione. La sua posizione era senz'altro migliore del suo aspetto.

Affermo che la mia azione di spiare questi due stranieri, era senza motivo ed ingiustificabile. Era una di quelle azioni di cui potevo e non potevo vergognarmi, a seconda della mia stima del carattere della persona che la scopre. Come parte essenziale della storia, sollecitata dalla tua domanda, qui viene raccontata senza esitazione o vergogna.

Una settimana più tardi, John mi condusse alla casa del suo futuro suocero, e riconobbi, come avrete già supposto, ma con mio profondo stupore, nella signorina Margovan l'eroina di quella disonorevole avventura. Onestamente debbo ammettere che era un'eroina deliziosamente bella per una avventura disonorevole; a quel fatto ha solo questa importanza: la sua bellezza era una tale sorpresa per me che gettò un dubbio sulla stessa identità con la giovane donna che avevo visto prima; come poteva il meraviglioso fascino del suo viso non avermi colpito quella volta? Ma no: non c'era possibilità d'errore; la differenza era dovuta all'abito e al contorno semplice e comune.

John ed io passammo la serata nella casa, sopportando, forti di una lunga esperienza, qualche beffa abbastanza delicata che la nostra rassomiglianza naturalmente suggeriva. Quando la giovane ed io fummo lasciati soli per pochi minuti, la guardai direttamente in viso e dissi con improvvisa gravità:

« Anche voi, signorina Margovan, avete un sosia: vi vidi giovedì scorso, nel pomeriggio, in Union Square. »

Puntò gli occhi grigi sui miei per un momento, ma il suo sguardo era meno fermo del mio ed ella ritrasse gli occhi, fissandoli sulla punta della scarpa.

« Mi assomigliava veramente? » mi chiese con una indifferenza che pensai un po' esagerata.

« Così simile, » dissi, « che l'ammirai molto, ed essendo riluttante a perderla di vista confesso che l'ho seguita fino... signorina Margovan siete sicura di capire? »

Ora era pallida ma calma. Alzò nuovamente gli occhi sui miei, con uno sguardo che non vacillava.

« Cosa desiderate che faccia? » chiese. « Non abbiate timore di esporre le vostre condizioni. Le accetto. »

Era chiaro, anche se il tempo concessomi per riflettere era stato breve, che i metodi comuni nel trattare con questa ragazza non potevano andare e le estorsioni usuali erano inutili.

« Signorina Margovan, » dissi, senza dubbio con la voce che rispecchiava quel po' di compassione che avevo in cuore, « è impossibile non credervi vittima di una qualche orribile costrizione. Piuttosto che imporvi nuovi imbarazzi preferirei aiutarvi a riguadagnare la vostra libertà. »

Ella scosse la testa, tristemente, senza speranza, ed io proseguii, agitato:

« La vostra bellezza mi snerva. Rimango disarmato dalla vostra sincerità e dalla vostra preoccupazione. Se siete libera di agire secondo coscienza, farete, spero, ciò che crederete meglio; se non lo siete - bene, il cielo aiuti tutti noi! Non avete da temere da parte mia che una tale opposizione a questo matrimonio possa essere giustificata con... con altri motivi. »

Queste non furono le mie esatte parole, ma il loro significato è lo stesso. Comunque, sono il più vicino possibile a quelle che le mie emozioni improvvise e discordanti mi permisero di esprimere. Mi alzai e la lasciai senza guardarla ulteriormente, incontrai gli altri mentre entravano nella stanza e dissi, rimanendo il più calmo possibile: « Ho augurato la buona sera alla signorina Margovan; è più tardi di quanto pensassi. »

John decise di venire con me e strada facendo, mi chiese se non avevo notato niente di strano nei modi di Julia.

« Ho pensato che non si sentisse bene, » replicai, « per questo l'ho lasciata. » E non dicemmo altro.

La sera seguente ritornai tardi a casa. Gli avvenimenti della serata precedente mi avevano reso nervoso e agitato; avevo cercato di curarmi e di pensare a cose leggere passeggiando all'aria aperta, ma ero oppresso da un terribile presentimento doloroso — un presentimento che non sono in grado di descrivere —. Era una notte fredda e nebbiosa; i miei abiti ed i miei capelli erano umidi e tremavo per il freddo. In vestaglia e pantofole, davanti ad una grata di carbone ardente, mi sentivo ancor più a disagio. Non tremai più per molto, ma rabbrividii - c'è una certa differenza. Il terrore di una calamità incombente era così forte e deprimente che cercai di scacciarlo pensando ad un dispiacere reale — cercai di dissipare il presentimento di un terribile futuro, sostituendolo con il ricordo di un doloroso passato. Ripensai alla morte dei miei genitori e mi sforzai di fermare la mente sulle ultime tristi scene al loro capezzale e sulle loro tombe. Sembrava tutto vago ed irreale, come se fosse accaduto tanti anni prima e ad un'altra persona. Improvvisamente, cancellando il mio pensiero e separandolo, come una corda tesa viene divisa da un colpo di lama — non riesco a pensare ad un altro termine di paragone — sentii un grido acuto, come di un agonizzante! La voce era quella di mio fratello e mi sembrava provenisse dalla strada sotto la mia finestra. Corsi alla finestra stessa e la spalancai. Un lampione proprio di fronte gettava una luce pallida e spettrale sul selciato umido e sulle facciate delle case. Un solo poliziotto, col bavero alzato, stava appoggiato ai cardini di un portone fumando pacatamente un sigaro. Non si vedeva nessun altro.

Richiusi la finestra e messe da parte le ombre, mi sedetti davanti al fuoco e cercai di fermare i miei pensieri sulle cose che mi circondavano. A titolo d'aiuto, come compimento di un qualsiasi atto familiare, guardai l'orologio; erano le undici e mezzo. Sentii nuovamente quel grido spaventoso! Sembrava nella stanza — accanto a me. Ero spaventato e per un attimo non riuscii a muovermi. Pochi minuti dopo — non ricordo il tempo intercorso — mi trovai ad affrettarmi lungo una strada sconosciuta, camminando il più velocemente possibile. Non sapevo dove mi trovavo, né dove stavo andando, ma quanto prima avrei salito i gradini di una casa davanti alla quale c'erano due o tre carrozze e dentro la quale si vedevano ombre in movimento e si udiva un brusio controllato di voci. Era la casa del signor Margovan.

Sai, mio buon amico, cos'era successo là? In una camera giaceva Julia Margovan, morta avvelenata da parecchie ore; in un'altra John Stevens, sanguinante al petto per una ferita d'arma da fuoco che si era procurato da solo. Come irruppi nella stanza, scansai il medico e gli appoggiai la mano sulla fronte, egli aprì gli occhi, inespressivi, li richiuse lentamente e morì senza un gesto.

Non capii più niente fino a quando, sei settimane dopo, ritornai in me stesso, curato dalla tua santa moglie, nella vostra casa. Tu sai tutto ciò, ma quello che non sai è questo —che, comunque non ha niente a che fare con il soggetto delle tue ricerche psicologiche — almeno non per il ramo in cui con una delicatezza e considerazione tutta tua, hai chiesto il piccolo aiuto che penso di averti dato.

Una notte di luna parecchi anni dopo, passavo per Union Square. L'ora era tarda e la piazza deserta. Naturalmente mi ritornarono alcuni ricordi

del passato, quando arrivai all'angolo in cui una volta fui testimone di quell'appuntamento fatale, e con quella cattiveria inspiegabile che ci spinge a soffermarci sui pensieri più dolorosi, mi sedetti su una panchina per cullarli. Arrivò nella piazza un uomo e venne verso di me. Le mani erano intrecciate dietro la schiena, la testa ricurva; sembrava non osservasse niente. Non appena si accostò alla panchina su cui sedevo, lo riconobbi come l'uomo che si era incontrato con Julia anni addietro. Era terribilmente cambiato: grigio, sciupato e sofferente. Il suo aspetto mostrava chiaramente la dissipazione ed il vizio; ed era altresì chiaro che era malato. I suoi vestiti erano in disordine, i capelli cadevano sulla fronte spettinati, in modo strano e, allo stesso tempo, pittoresco. Il suo sguardo era più adatto ad un recluso che ad una persona libera: il recluso di un ospedale.

Con uno scopo non molto chiaro, mi alzai e lo affrontai. Alzò gli occhi e mi guardò in viso. Non ho parole per descrivere il cambiamento spaventoso che era sopravvenuto in lui; il suo sguardo esprimeva un indicibile terrore — pensava di trovarsi faccia a faccia con un fantasma. Ma era un uomo coraggioso. « Sii dannato. John Stevens! » gridò ed alzando il braccio tremante allungò il pugno debolmente contro il mio viso e cadde lungo disteso sulla ghiaia mentre io mi allontanai.

Qualcuno lo trovò là, morto stecchito. Non si sa altro di lui, neppure il nome. Sapere di un uomo che è morto dovrebbe essere sufficiente.

L'ALLUCINAZIONE DI STALEY FLEMING

Quello dei due uomini che stava parlando era medico.

« Vi ho mandato a chiamare, dottore, » disse l'altro, « ma non credo che possiate farmi del bene. Forse potrete consigliarmi uno specialista in psicopatia. Penso di essere un po' pazzo. »

« Avete un'ottima cera, » disse il medico.

« Giudicherete poi. Ho delle allucinazioni. Mi sveglio tutte le notti e vedo nella mia stanza, un grosso cane nero Terranova con una zampa anteriore bianca che mi fissa. »

« Voi dite da sveglio; siete sicuro di ciò? Le allucinazioni, a volte, sono solamente sogni. »

« Oh, io mi sveglio, ne sono sicuro. A volte me ne sto sdraiato ancora a lungo, guardando il cane seriamente come lui guarda me; lascio sempre la luce accesa. Quando non posso sopportare ciò più a lungo, mi alzo a sedere sul letto e non lo vedo più. »

« Mh, qual'è l'espressione della bestia? ».

« A me sembra sinistra. Naturalmente so che, eccezion fatta per l'arte, un viso d'animale ha sempre la stessa espressione. Ma questo non è un

vero animale. I cani Terranova hanno uno sguardo abbastanza dolce, lo sapete; cosa può avere questo? »

« Veramente la diagnosi non avrebbe alcun valore: non curo i cani. »

Il medico rise della sua stessa facezia, ma guardò a fondo il suo paziente con la coda dell'occhio. Disse subito: « Fleming, la vostra descrizione della bestia si adatta al cane del defunto Atwell Barton. »

Fleming si alzò per metà dalla sedia, si sedette di nuovo e fece un visibile tentativo di indifferenza.

« Ricordo Barton, » disse, « Ricordo che era..., che si raccontava che..., non, ci fu qualcosa di sospetto nella sua morte? ».

Guardando ora direttamente negli occhi del suo paziente il medico disse: « Tre anni fa, il corpo del vostro vecchio nemico, Atwel Barton, fu trovato nei boschi nei pressi della sua casa e della vostra. Era stato pugnalato a morte. Non ci furono arresti; non si trovò mai il bandolo della matassa. Alcuni di noi avevano delle « teorie ». Io ne avevo una e voi? »

« Io? E perché? Dio mi aiuti, cosa potevo saperne io? Ricorderete che partii per l'Europa quasi immediatamente dopo. A poche settimane dal mio ritorno non potete aspettarvi che mi sia costruito una « teoria ». A dire il vero, non ho dedicato alla cosa nemmeno un pensiero. Che cosa c'è sul cane? »

« Fu il primo a trovare il corpo. Morì di fame sulla sua tomba. »

Noi non conosciamo la legge inesorabile che sta sotto le coincidenze. Staley Fleming nemmeno, altrimenti, forse non sarebbe saltato in piedi la notte in cui il vento, portò, attraverso la fine-

stra aperta, il lungo ululato lamentoso di un cane lontano. Fleming attraversò la stanza, a grandi passi, parecchie volte, sotto lo sguardo attento del dottore; poi, affrontandolo bruscamente, quasi gridò: « Che cosa ha a che fare tutto questo con il mio disturbo, dottor Halderman? Voi dimenticate il motivo per cui siete stato chiamato? »

Alzandosi, il medico appoggiò la mano sul braccio del paziente e disse gentilmente: « Scusatemi. Ora non posso fare una diagnosi precisa su questo disturbo; domani, forse. Per favore andate a letto e lasciate la porta aperta; passerò la notte qui con i vostri libri. Potete chiamarmi senza alzarvi? »

« Si, c'è un campanello elettrico. »

« Bene. Se qualcosa vi disturba spingete il bottone senza mettervi a sedere. Buona notte. »

Il medico si sedette comodamente in una poltrona, fissò lo sguardo fra i carboni ardenti del camino e pensò profondamente a lungo a cose, però, apparentemente di poca importanza, perché si alzava spesso, apriva la porta che dava sulle scale ed ascoltava intensamente; poi ritornava a sedere. Si addormentò, comunque, quasi subito e quando si svegliò era passata la mezzanotte. Attizzò il fuoco che si stava spegnendo, prese il libro dal tavolo accanto a lui e guardò il titolo. Era 'Meditazioni' di Denneker. Lo aprì a caso e lesse:

« Dal momento che Dio ha stabilito che tutta la carne abbia uno spirito e che perciò assuma poteri spirituali, così, quindi, lo spirito ha poteri della carne, anche quando è uscito dalla carne e vive come una cosa a sè. E' dimostrato da più di una violenza compiuta da fantasmi e spettri.

C'è chi afferma che l'uomo non sia il solo a fare questo, ma che anche le bestie abbiano la stessa diabolica possibilità e... »

La lettura fu interrotta da uno scuotimento della casa, come per la caduta di un oggetto pesante. Il medico scagliò a terra il libro, uscì dalla stanza e salì di corsa le scale fino alla camera da letto di Fleming. Cercò di aprire la porta, ma contrariamente alle sue istruzioni era chiusa a chiave. Le diede una spallata con tale forza che questa cedette. Sul pavimento, accanto al letto tutto in disordine, vestito per la notte, giaceva Fleming che esalava affannosamente l'ultimo alito di vita.

Il medico sollevò la testa del moribondo dal pavimento ed osservo una ferita alla gola. « Avrei dovuto pensare a questo », disse, credendolo un suicidio.

Quando l'uomo morì, fu effettuato l'esame necrologico e si scoprì che le ferite alla gola, erano state causate dai denti canini di un animale profondamente affondati nella vena giugulare.

Ma non c'era alcun animale.

UN NAUFRAGIO PSICOLOGICO

Nell'estate del 1874 ero a Liverpool, dove ero andato per affari per la ditta mercantile Bronson & Jarrett di New York. Mi chiamo William Jarrett. Il mio socio era Zenas Bronson, che in seguito al fallimento della ditta, avvenuto l'anno scorso, incapace di sopportare il crollo ed il passaggio dalla ricchezza alla povertà, morì.

Avendo sbrigato rapidamente i miei affari, per smaltire la stanchezza conseguente, pensai che una crociera per mare sarebbe stata sia piacevole che benefica, così invece di imbarcarmi per il ritorno su uno dei molti meravigliosi vaporetti per passeggeri, in rotta per Nuova York, prenotai il posto sul vascello Morrow sul quale avevo imbarcato le merci che avevo comperato di elevata e preziosa fattura.

La Morrow era una nave inglese mercantile, naturalmente con poche comodità per i passeggeri: una giovane donna con la sua domestica (una negra di mezza età) ed io.

Mi parve molto strano che una ragazza inglese in viaggio dovesse essere così accompagnata, ma ella mi spiegò in seguito che la donna era stata lasciata presso la sua famiglia da un uomo e

dalla di lui moglie della Sud Carolina, che erano morti quello stesso giorno in casa del padre nel Devonshire.

Dalla conversazione con la ragazza era trapelata una circostanza di per se stessa abbastanza insolita da rimanermi impressa piuttosto chiaramente e cioè che il nome dell'uomo era William Jarrett, il mio stesso nome.

Seppi anche che un ramo della mia famiglia si era stabilito nella Sud Carolina, ma ignoravo completamente tutto su di loro e sulla loro storia.

Il Morrow salpò dalla foce del Mersey il 15 giugno e per parecchie settimane ebbe buoni venti e cieli limpidi e senza nuvole.

Il capitano, un ammirevole lupo di mare ma niente più, ci tenne pochissima compagnia, eccetto al suo tavolo durante i pasti cosicché la giovane donna, signorina Jannette Harford e io, facemmo una conoscenza molto approfondita. Eravamo, per la verità, quasi sempre insieme, ed essendo io di mentalità introspettiva, mi sforzavo di analizzare il sentimento che lei mi ispirava, senza riuscire in questo intento, salvo che sentire una segreta, sottile ma potente attrazione che mi spingeva costantemente a cercarla. Per lo meno ero certo che non si trattava di amore.

Essendomi rassicurato su questo punto e certo che lei era completamente sincera, mi azzardai una sera (ricordo che fu il 3 luglio) mentre eravamo seduti sul ponte, a chiederle, ridendo, se poteva aiutarmi a risolvere un mio dubbio psicologico.

Rimase un attimo in silenzio, il viso distolto, ed io incominciai a temere di essere stato estremamente ineducato ed indelicato; poi fissò i suoi occhi gravemente sui miei. In un attimo la mia

mente fu dominata dall'idea più strana che mai sia entrata in una mente umana. Sembrava che lei mi stesse guardando, *non* con gli occhi, ma *attraverso* quegli occhi, da una distanza immensa dietro di loro — e che il numero di altre persone, uomini, donne e bambini, sui cui visi captavo espressioni evanescenti stranamente familiari, si raggruppassero vicino a lei, lottando con cortese premura per guardarmi attraverso le stesse orbite. Nave, oceano e cielo — erano spariti tutti. Ero cosciente solamente delle figure in questa scena straordinaria e fantastica. Poi tutto in una volta il buio cadde su di me, e dopo poco, come uno che si abitua per gradi ad una luce più debole, riuscii a vedere di nuovo il ponte, l'albero, il cordame e tutta la nave. La signorina Harford aveva chiuso gli occhi e stava appoggiata indietro sulla sedia, apparentemente addormentata, con il libro che stava leggendo aperto sul grembo. Spinto da quale motivo sicuramente non so, gettai un'occhiata all'inizio della pagina; era una copia del raro e curioso lavoro: « Le meditazioni di Denneker », ed il dito indice della ragazza era fermo su questo passo:

« A parecchi è concesso di essere allontanati e di essere lontani dal corpo per una stagione; poiché, per quanto concerne i ruscelli che scorrerebbero uno attraverso l'altro il più debole lasciandosi trasportare dal più forte, così ci sono parenti le cui strade si incrociano, le loro anime si fanno compagnia, mentre i loro corpi vanno per strade pre-fissate, ignari. »

La signorina Harford si alzò, tremante; il sole era già tramontato all'orizzonte, ma non faceva freddo. Non c'era un alito di vento; non c'erano nuvole in cielo ed ancora non si vedevano stelle. Un calpestio affrettato risuonò sul ponte; il ca-

pitano, mandato a chiamare da sotto, raggiunse il primo ufficiale, che stava guardando il barometro. « Buon Dio! » lo sentii esclamare.

Un'ora più tardi la forma di Janette Harford, invisibile nel buio e fra gli spruzzi, fu strappata dalla mia stretta dal vortice crudele della nave che stava affondando, ed io svenni in mezzo al cordame dell'albero ondeggiante a cui mi ero legato.

Mi svegliai alla luce di una lampada. Giacevo in una cuccetta nell'ambiente abbastanza familiare di una sala di rappresentanza di un vaporetto. Sul letto di fronte sedeva un uomo, mezzo svestito per andare a letto che leggeva un libro. Riconobbi il viso del mio amico Gordon Doyle, che avevo incontrato a Liverpool il giorno del mio imbarco, quando anche lui stava per imbaccarsi sul vaporetto Città di Praga, su cui mi aveva incoraggiato ad accompagnarlo.

Dopo alcuni attimi pronunciai il suo nome. Egli rispose semplicemente: « Bene, » e voltò una pagina del libro senza distoglierne lo sguardo.

« Doyle », ripetei, « l'avete salvata? »

Ora mi degnò di uno sguardo e sorrise come divertito. Pensò evidentemente che fossi sveglio soltanto per metà.

« Di chi parli? » mi domandò poi.

« Di Janette Harford.»

Il suo divertimento si mutò in stupore; mi guardò fissamente senza dire niente.

« Me lo dirai tra un momento », continuò; « suppongo che me lo dirai tra un momento ».

Dopo un momento chiesi: « Che nave è questa?»

Doyle mi squadrò di nuovo. « Il Vaporetto Citta di Praga, diretto da Liverpool a New York, in viaggio da tre settimane con un albero rotto. Pas-

seggero più importante, il signor Gordon Doyle; e il pazzo, signor William Jarret. Questi due distinti viaggiatori si imbarcarono insieme, ma sono sul punto di separarsi, avendo il primo la ferma intenzione di buttare l'ultimo in mare. »

Mi sedetti diritto come un fuso. « Vuoi dire che sono stato passeggero su questo vaporetto per tre settimane »

« Si, quasi; oggi è il tre luglio. »

« Sono stato ammalato? »

« In ottime condizioni per tutto il tempo, e puntuale ai pasti ».

« Mio Dio! Doyle, qui c'è qualche mistero; abbi la compiacenza di essere serio. Non fui salvato dal naufragio della nave Morrow? »

Doyle cambiò di colore, e venendomi vicino, mi tastò il polso. Un attimo dopo, « Cosa sai di Janette Harford? » domandò con calma.

« Prima di tutto dimmi cosa sai tu di lei? »

Il signor Doyle mi guardò fisso per qualche istante come se stesse pensando il da farsi, poi sedendosi di nuovo sul letto, disse:

« Perché non dovrei? Mi sono impegnato a sposare Janette Harford, che ho incontrato un anno fa a Londra. La sua famiglia, una delle più ricche del Devonshire, si arrabbiò per questo e noi fuggimmo, piuttosto stiamo fuggendo, poiché il giorno in cui tu ed io camminavamo verso il pontile d'imbarco per salire a bordo di questo vaporetto lei e la sua fedele domestica, una negra, ci sorpassarono per evitare di essere osservate e per diminuire il rischio di essere scoperte. Ora sono spaventato per paura che la rottura maledetta delle nostre macchine ci possa trattenere così a lungo che il Morrow arriverà a New York prima di noi, e la povera ragazza non saprà dove andare».

Giacevo ancora sulla mia cuccetta — così calmo respirai profondamente. Ma il soggetto evidentemente non dispiaceva a Doyle, e dopo una breve pausa riprese:

« Tra parentesi, lei è solo una figlia adottiva degli Harford. Sua madre morì presso di loro cadendo da cavallo mentre andava a caccia, e suo padre, pazzo di dolore, scomparve lo stesso giorno. Nessuno reclamò mai la bambina, e dopo un ragionevole periodo di tempo essi l'adottarono, Ella è cresciuta credendo di essere la loro figlia. »

« Doyle, che libro stai leggendo? »

« Oh, si chiama « le meditazioni di Denneker ». E' uno strano destino, me lo ha dato Janette; le accadde di averne due copie. Vuoi vederlo? »

Mi getto il volume, che cadendo si aprì. Su una delle due pagine aperte c'era un passaggio segnato:

« A parecchi è concesso di essere allontanati, e di rimanere lontani dal corpo per una stagione; poiché, per quanto concerne i ruscelli che scorrerebbero uno attraverso l'altro il più debole è lasciato trasportare dal più forte, così ci sono certi parenti le cui strade si incrociano, le loro anime si fanno compagnia, mentre i loro corpi vanno per strade prefissate, ignari ».

« Aveva, ha uno strano gusto nella lettura », riuscii a dire, vincendo la mia agitazione.

« Sì. Ed ora forse avrai la gentilezza di spiegarmi come sai il suo nome e quello della nave su cui si è imbarcata? ».

« Hai parlato di lei durante il sonno », dissi.

Una settimana dopo fummo rimorchiati nel porto di New York. Ma del Morrow non si ebbero mai notizie.

IL REGNO DELL'IRREALE

La strada che collega Auburn con Newcastle, occupa l'intero fondo di una gola e corre costeggiando prima un lato e poi l'altro di un fiume. La gola è delimitata da una ripida collina e da una parete murata con macigni, rimossi dal letto del fiume dai minatori.

Le colline sono boscose ed il corso della gola è sinuoso. In una notte scura è necessario avanzare attentamente per non cadere in acqua. La notte dei miei ricordi era scura e il fiume era come un torrente in piena per il recente temporale. Ero partito da Newcastle e mi trovavo a circa un miglio da Auburn, nella parte più buia e più stretta della gola, e stavo guardando attentamente davanti al mio cavallo lungo la carreggiata. Improvvisamente, vidi un uomo quasi sotto il naso dell'animale. Frenai con uno strattone tale, che la povera bestia quasi si piegò sulle anche.

« Scusatemi », dissi; « non vi avevo visto, signore. »

« Potevate vedermi difficilmente », replicò l'uomo, gentilmente, avvicinandosi al lato del veicolo; « ed il rumore del fiume mi impediva di sentirvi. »

Riconobbi subito la voce, anche se erano ormai passati cinque anni da quando l'avevo sentita. Non era particolarmente piacevole sentirla in quel momento.

« Credo che siate il dottor Dorrimore », dissi.

« Sì; e voi siete il mio buon amico signor Manrich. Sono più che felice di vedervi, felicissimo », aggiunse con una risatina, « e visto che facciamo la stessa strada, mi aspetto che mi offriate un passaggio. »

« Con tutto il cuore. »

Non era affatto vero.

Il dottor Dorrimore mi ringraziò, si sedette al mio fianco ed io ripresi a guidare cautamente, come prima. Sarà senza dubbio immaginazione, ma mi sembrò di percorrere la rimanente distanza in una nebbia pungente, di avere spiacevolmente freddo, che la strada fosse più lunga di prima e che la città, quando vi arrivammo, fosse triste, severa e desolata. Era già sera, ma non doveva essere tardi, eppure non ricordo di aver visto una luce in nessuna casa, nè una cosa vivente per le strade. Dorrimore mi spiegò per sommi capi la ragione per cui si trovava lì e dove era stato durante gli anni passati fino al momento del nostro incontro. Ricordo che me lo raccontò, ma non ricordo i fatti. Era stato all'estero ed era ritornato; questo è tutto quello che ricordo che mi disse e che già sapevo. Per quanto mi riguarda, non ricordo di aver detto una parola, sebbene, invece, l'abbia detta, senza dubbio. Sono chiaramente cosciente di una cosa: la presenza di quell'uomo al mio fianco era stranamente spiacevole ed inquietante; tanto che, quando alla fine mi fermai sotto le luci di Putnam House, sentii come la sensazione di essere sfuggito ad un qualche pericolo spirituale di una natura stranamente mi-

nacciosa. Questa sensazione di sollievo diminuì, quando scoprii che anche il dottor Dorrimore alloggiava nel mio stesso albergo.

II

Nella parziale spiegazione dei miei sentimenti nei riguardi del dottor Dorrimore, racconterò le circostanze in cui lo avevo incontrato anni prima. Una sera, una mezza dozzina di uomini fra cui c'ero anch'io, si trovavano seduti nella biblioteca del Bohemian Club a San Francisco. La conversazione era scivolata sul soggetto dei giochi di prestigio e sulle gesta dei prestigiatori, uno dei quali, si stava esibendo in quel momento nel teatro locale.

« Questi individui sono simulatori in due sensi », disse uno del gruppo; « non possono fare niente che valga la pena, di per sé, di essere fatto da un gonzo. Il più umile giocoliere da strapazzo, in India, li può ingannare fino a portarli al margine della pazzia. »

« Come, per esempio? » chiese un altro, accendendosi un sigaro.

« Per esempio, con i loro spettacoli più comuni e familiari — gettando in aria oggetti che non ritornano mai giù; facendo germogliare le piante; facendole crescere visibilmente e fiorire, in un terreno spoglio scelto dagli stessi spettatori; mettendo un uomo in un cesto di vimini ed attraversandogli il corpo più volte con una spada, mentre lui grida e sanguina per poi aprire il cesto e non trovarvi dentro niente; lanciando in aria la parte finale di una scala di seta, salendovi sopra e sparire. »

« Sciocchezze! » dissi io, piuttosto scortesemente. « Certamente non crederete a queste cose? »

« Le ho viste troppe volte per crederci. »

« Ma io sì », disse un giornalista che godeva di una considerevole fama di reporter pittoresco. « Ho raccontato tanto spesso queste cose che solamente vedendole veramente potrei cambiare opinione. Sicuro, signori, e vi do la mia parola su questo. »

Nessuno rise. Stavano guardando tutti dietro di me. Girandomi sulla sedia, vidi un uomo in abito da sera che era appena entrato nella stanza. Era estremamente scuro, quasi nero, con un viso affilato, barba nera fino alle labbra, abbondanti capelli neri rozzi e in disordine, un naso grosso ed occhi che brillavano con un'espressione senz'anima, come quella di un cobra. Uno del gruppo si alzò in piedi e lo presentò come il dottor Dorrimore di Calcutta. Poiché gli fummo presentati uno alla volta, rispose alla presentazione con un profondo inchino alla maniera orientale, ma con nessuna serietà orientale. Il suo sorriso, mi diede l'impressione di una persona cinica ed un po' sprezzante. Del suo contegno, posso solo dire che fu sgradevolmente seducente.

La sua presenza portò la conversazione su altri canali. Parlò poco ed io nemmeno ricordo quello che disse. La sua voce mi sembrò singolarmente ricca e melodiosa, ma mi interessava quanto i suoi occhi ed il suo sorriso. Dopo pochi minuti mi alzai per andarmene. Si alzò anche lui indossando il soprabito.

« Signor Manrich », disse, « faccio la vostra stessa strada. »

« Siete il diavolo », pensai. « Come fate a sapere quale strada farò? » Poi dissi, « sarò felice di godere della vostra compagnia ».

Lasciammo insieme la casa. Non si vedeva alcun mezzo di trasporto; i mezzi pubblici erano già rientrati al deposito. Splendeva la luna piena e l'aria fredda della notte era deliziosa. Ci incamminammo su per la collina seguendo California street. Presi quella direzione pensando che lui desiderasse prenderne un'altra, verso un albergo.

« Voi non credete a ciò che si dice sui giocolieri indù ». Disse bruscamente.

« Come lo sapete? » chiesi.

Senza rispondermi appoggio la mano leggermente sul mio braccio e con l'altra mi indicò una pietra della carreggiata proprio di fronte a noi. Là, quasi ai nostri piedi, giaceva il corpo di un uomo morto con il viso rivolto verso l'alto e di un colore bianco nel chiaro di luna! Una spada, la cui impugnatura era ornata di gemme, era conficcata nel petto. Una chiazza di sangue si era formata sulle pietre del marciapiede.

Ero meravigliato e terrorizzato, non solo per ciò che avevo visto, ma per le circostanze in cui lo vidi. Ripetutamente, mentre salivamo per la collina, pensai, i miei occhi avevano scrutato l'intera area del marciapiede, da strada a strada. Come potevano essersi lasciati sfuggire un oggetto così spaventoso ed ora così in vista nel bianco chiaro di luna?

Mentre mi schiarivano le idee, mi accorsi che il morto indossava l'abito da sera; il panciotto completamente sbottonato scopriva la marsina, la cravatta bianca e l'intera parte della camicia forata dalla spada. E, terribile a vedersi!, il viso, tranne il pallore, era quello del mio compagno!

Era anche nei dettagli più piccoli il dottor Dorrimore. Spaventato e sconvolto, mi voltai alla ricerca dell'uomo vivo. Non era visibile da nessuna parte, e con aumentato terrore, scappai da quel luogo, giù per la collina nella direzione da cui ero venuto. Non avevo fatto che pochi passi, quando mi sentii fermare da una forte presa sulla spalla. Quasi gridai per lo spavento: l'uomo morto mi stava di fronte! Togliendosi la spada con la mano libera, la gettò lontano da lui, mentre la luna faceva brillare le gemme dell'impugnatura e la lama d'acciaio. Cadde, provocando un suono metallico, sul marciapiede davanti a noi e... svanì! L'uomo, nero come prima, abbandonò la stretta e mi guardò con lo stesso sguardo cinico che gli avevo osservato al nostro primo incontro. Il morto non aveva quello sguardo e questo mi rincuorò un po'. Voltandomi indietro, vidi il marciapiede bianco e liscio, senza alcuna interruzione da strada a strada.

« Che scherzi sono questi, dannato!? », gli chiesi, abbastanza fuorioso sebbene mi sentissi debole e tremassi in ogni parte del corpo.
tremasi in ogni parte del corpo.

« E' quello che voi chiamate gioco di prestigio », rispose, con una risata luminosa e sonora.

Girò per Dupont Street e non lo vidi più fino alla gola di Auburn.

III

Il giorno dopo il mio secondo incontro con il dottor Dorrimore non lo vidi: l'impiegato del Putnam House mi spiegò che una leggera indisposizione lo costringeva a rimanere nella sua stanza.

Quel pomeriggio, alla stazione, rimasi sorpreso e molto felice dell'arrivo della signorina Margaret Corray e di sua madre, provenienti da Oakland.

Ma questa non è una storia d'amore. Basti sapere che la signora Corray ed io dovevamo sposarci. Lei e sua madre vennero all'albergo dove ero alloggiato e per due settimane la vidi giornalmente. Non è necessario che dica quanto fossi felice; l'unico neo della mia felicità di quei giorni era la presenza del dottor Dorrimore, che mi sentii obbligato a presentare alle signore.

Era entrato nei loro favori. Cosa avrei potuto dire? Non sapevo niente che avrebbe pouto screditarlo. I suoi modi erano quelli di un gentiluomo educato e rispettoso: per le donne il modo di comportarsi dell'uomo rispecchia l'uomo. In una o due occasioni m'infuriai nel vedere la signorina Corray a passeggio con lui e una volta ebbi l'ardire di protestare. Quando mi chiesero le ragioni, non potei rispondere e mi sembrò vi vedere nella sua espresione un'ombra di disprezzo per i capricci di una mente gelosa. Divenni imbronciato, consapevolmente sgradevole e presi la risoluzione, nella mia follia, di ritornarmene a San Francisco il giorno seguente. Di questo mio piano, però, non dissi niente.

IV

Ad Auburn c'era un vecchio cimitero abbandonato. Era quasi nel cuore della città, eppure di notte era il posto più macabro che il più triste degli umori dell'uomo potesse cercare. Le ringhiere delle aiuole erano abbattute, rovinate o interamente scomparse. Molte tombe erano sprofondate; su altre erano cresciuti dei pini vigorosi, le cui

radici avevano commesso un peccato indicibile. Le pietre tombali erano cadute a pezzi; i rovi infestavano il terreno; lo steccato era per lo più sparito e le mucche ed i maiali vagabondavano a loro piacere; il luogo era un disonore per i vivi, na calunnia per i morti, una bestemima contro Dio.

La sera del giorno in cui avevo preso quella pazza risoluzione di partire per allontanarmi da tutto ciò che mi era caro, mi colse in quel luogo congeniale. La luce di metà luna cadeva spettrale fra il fogliame degli alberi in luoghi a chiazze che rivelavano molto di quello che non era visibile e le ombre nere sembravano cospirazioni che rifiutavano, al momento giusto, rivelazioni di più oscuro significato. Percorrendo quello che era stato un sentiero ghiaioso, vidi che usciva dall'ombra, la figura del dottor Dorrimore. Ero anch'io in ombra e stavo con le mani strette ed i denti chiusi, cercando di controllare l'impulso di saltargli addosso e di strangolarlo. Un attimo dopo fu raggiunto da una seconda figura che gli si mise sotto bracio. Era Margaret Corray!

Non posso racontare esattamente quello che accadde. So che saltai in avanti deciso ad uccidere; so che mi ritrovarono nel grigio mattino, contuso e insanguinato, con impronte di dita sulla gola. Fui portato al Putnam House, dove rimasi in delirio per giorni. So tutto questo, perché mi è stato detto. E come mio ricordo personale, so che quando ritornai in me chiamai l'impiegato dell'albergo.

« Sono ancora qui la signora Corray e sua figlia? » chiesi.

« Che nome avete detto? »

« Corray ».

« Non c'è stato nessuno con quel nome, qui ».

« Vi prego di non prendervi gioco di me », dissi con petulanza. « Vedete che ora sto bene; ditemi la verità ».

« Vi do la mia parola », rispose con sincerità evidente, « non abbiamo avuto ospiti con quel nome ».

Le sue parole mi meravigliarono. Rimasi per alcuni istanti in silenzio; poi chiesi: « Dov'è il dottor Dorrimore? »

« Ha lasciato l'albergo la mattina della vostra rissa e non si è più sentito da allora. Ve ne ha date tante ».

V

Questi sono i fatti. Margaret Corray ora è mia moglie. Non è mai stata ad Auburn e durante le settimane in cui si è svolta la storia che vi ho raccontato, abitava nella sua casa, a Oakland, domandandosi dove fosse il suo amore e perché non scrivesse. L'altro giorno lessi sul « Sun » di Baltimora il seguente paragrafo:

« Il professor Valentine Dorrimore, l'ipnotizzatore, tenne, l'altra notte, una lunga conferenza. Il conferenziere, che ha vissuto la maggior parte della sua vita in India, diede alcune meravigliose dimostrazioni del suo potere, ipnotizzando chiunque si offriva di sottoporsi all'esperimento, guardandolo semplicemente. Infatti, ipnotizzò per due volte l'intero uditorio (escludendo solo i giornalisti), intrattenendo tutti con le più straordinarie illusioni. Il profilo di maggior valore della conferenza, fu la rivelazione dei metodi usati dai prestigiatori indù nei loro spettacoli, familiari nei racconti dei viaggiatori. Il professore dichiara che

questi taumaturghi hanno acquisito una tale abilità nell'arte che egli imparò da loro, che essi compiono i loro miracoli ponendo semplicemente « gli spettatori » in uno stato di ipnosi e dicendo loro cosa debbono sentire o vedere. La sua asserzione, che un soggetto particolarmente suscettibile può essere tenuto nel reame dell'irreale per settimane, mesi ed anche anni, dominato da qualunque delusione ed allucinazione l'operatore possa di volta in volta suggerire, è un po' inquietante.

LA DONNA E' MOBILE

(Una avventura a Brownville)

Questa storia è stata scritta in collaborazione con la signorina Ina Lillian Peterson, a cui è giustamente dovuto tutto il merito.

Insegnavo in una piccola scuola di un paese vicino a Brownville che, come sa chi ha avuto la fortuna di vevere là, è il capoluogo di una regione che gode del più bel panorama della California. La città in estate è frequentata da una categoria di persone che il giornale locale ha l'abitudine di chiamare « cercatori di piacere », ma che, per una classificazione più esatta, dovrebbero essere chiamati « gli ammalati e i nevrotici ».

Brownville stessa potrebbe essere descritta, infatti, come il posto estivo dell'ultima risorsa. E' fornita di molte pensioni, nella meno cara delle quali, io recitavo due volte al giorno (poiché pranzavo a scuola) l'umile rito di cementare l'alleanza fra anima e corpo. Da questa « osteria » (come il giornale locale preferiva chiamarla quando non la chiamava « caravanserraglio ») alla scuola, la distanza per la strada percorsa dai carri era di circa un miglio e mezzo; ma c'era un sentiero, usato

molto raramente, che conduceva su di una catena intermedia di basse colline fittamente alberate che accorciava sensibilmente le distanze. Una sera, più tardi del solito, stavo tornando per questo sentiero. Era l'ultimo giorno del trimestre ed ero stato trattenuto a scuola fin quasi all'imbrunire, per preparare un resoconto della mia amministrazione per i fiduciari — due dei quali, riflettei orgogliosamente, avrebbero potuto leggerlo, ed il terzo (un esempio della superiorità dello spirito sulla materia) sarebbe stato dominato dal suo antagonismo abituale nei confronti del maestro di scuola.

Avevo percorso non più di un quarto di strada, quando vidi una famiglia di lucertole che sembravano piene di gioia e dimentiche, per la loro immunità delle eventuali avversità della vita a Brownville House; molto interessato ai loro giochi, mi sedetti su di un albero caduto ad osservarle. Come mi appoggiai stancamente contro un ramo del vecchio tronco nodoso, il crepuscolo si incupì tra i boschi scuri, e la pallida luna nuova incominciò a gettare ombre visibili e ad indorare le foglie degli alberi con una luce tenue ma spettrale.

Ad un tratto sentii un suono di voci — una di donna, arrabbiata, impetuosa, che aveva il sopravvento sui profondi toni mascolini, ricchi e musicali. Mi affaticai gli occhi guardando attraverso le ombre cupe dei boschi dove speravo di scorgere i seccatori della mia solitudine, ma non potei vedere nessuno. Per alcune yarde, nelle due direzioni, avevo una visibilità ininterrotta del sentiero e non scorgendo nessuno entro mezzo miglio, pensai che le persone sentite stessero avvicinandosi dal bosco che era ad un lato. Non c'era altro suono eccetto quello delle voci, che ora erano così distinte che potevo afferrare le parole.

Quella dell'uomo mi dava un'impressione di collera; impressione abbondantemente confermata dall'argomento trattato.

« Non farò minacce; tu sei impotente, come ben sai. Lascia che le cose rimangano come sono, per Dio! La sconterete entrambi! » « Cosa vuoi dire? » — questa era la voce della donna, una voce educata, la voce di una signora. « Non ci vorrai... uccidere! ».

Non ci fu risposta, almeno nessuna che io potessi sentire. Durante il silenzio scrutai nel bosco con la speranza di vedere di sfuggita gli interlocutori, poiché ero sicuro che questa era una cosa grave in cui i soliti scrupoli non dovevano avere importanza. Mi sembrava che la donna fosse in pericolo; ad ogni modo l'uomo non aveva confessato la volontà di uccidere. Quando un uomo sta recitando il ruolo di assassino potenziale, non ha il diritto di scegliere il suo pubblico.

Dopo poco tempo li vidi, confusi nel chiaro di luna fra gli alberi. L'uomo, alto e snello, sembrava vestito di nero; la donna indossava, per quanto potevo vedere, un abito di stoffa grigia. E certamente ancora non si erano accorti della mia presenza nell'ombra, sebbene, chissà per quale ragione, quando ripresero la loro conversazione parlarono in toni più bassi ed io non potei capire più molto. Mentre guardavo, la donna sembrava stesse cadendo a terra ed alzasse le mani per supplicare, come si fa spesso sul palcoscenico e mai, per quanto ne so, in altro luogo, ed ora non sono affatto convinto che fosse stato fatto in quel luogo. L'uomo fissò gli occhi su di lei; sembravano brillare pallidamente nel chiaro di luna con un'espressione che mi metteva in apprensione per il timore che si voltassero verso di me. Non so da quale impulso fossi mosso, ma saltai in piedi ed uscii

dall'ombra. In quello stesso momento le figure svanirono. Scrutai invano attraverso gli spazi fra gli alberi ed i cespugli del sottobosco. Il vento della notte faceva stormire le foglie; le lucertole si erano ritirate presto; rettili con abitudini esemplari. La piccola luna stava già scivolando dietro una nera collina ad occidente.

Andai a casa, con la mente un po' confusa, con un mezzo dubbio di non aver sentito o visto nessuna cosa vivente eccetto le lucertole. Tutto sembrava una piccola cosa strana e misteriosa. Era come se fra i parecchi fenomeni, oggettivi e soggettivi, che fanno la somma totale del caso, ci fosse stato un elemento incerto che avesse diffuso il suo carattere dubbioso sopra tutti — aveva trasformato l'intera massa in irrealtà. Ciò non mi piaceva.

La mattina seguente, al tavolo della colazione, c'era un nuovo viso; di fronte a me sedeva una giovane donna che guardai di sfuggita quando mi sedetti al mio posto. Mentre parlava con l'alta ed imponente figura femminile che accondiscendeva a servirci, questa ragazza attirò subito la mia attenzione per il suono della sua voce, che era simile, non proprio uguale, a quella che avevo udito nell'avventura della sera precedente e che ancora mormorava nella mia mente. Un momento più tardi, entrò nella stanza un'altra ragazza, meno giovane. Sedette alla sinistra dell'altra rivolgendole un gentile « Buongiorno ». Udendo la sua voce trasalii: era senza dubbio quella che mi era ritornata alla mente sentendo l'altra ragazza. Ecco che la signora dell'incidente silvestre sedeva di persona davanti a me, « con lo stesso vestito che indossava nel bosco ».

Evidentemente, data la rassomiglianza, erano due sorelle. Con un genere mascherato di apprensione che poteva sembrare dovuta, data la mia consapevolezza e la mia coscienza, a qualcosa che assomigliava all'origliamento, mi concessi solamente una frettolosa tazza di caffè tiepido che mi fu servito da una pensierosa cameriera e lasciai la tavola. Mentre uscivo in giardino sentii una forte e ricca voce maschile che cantava un'aria del « Rigoletto ». Devo ammettere che era cantata squisitamente, ma c'era qualcosa nell'intonazione che mi dispiaceva, non potevo dire né cosa né perché e mi allontanai rapidamente.

Ritornando più tardi, durante la giornata, vidi la maggiore delle due donne che stava sulla veranda e vicino a lei c'era un uomo alto vestito di nero — l'uomo che mi aspettavo di vedere —. Per tutto il giorno, il desiderio di sapere qualcosa su queste persone, aveva dominato ogni mio pensiero ed ora decisi di apprendere il più possibile su di loro, in qualunque modo che non fosse né disonorevole né basso.

L'uomo stava chiaccherando senza difficoltà ed affabilmente con la sua compagna, ma al suono dei miei passi sulla ghiaia del sentiero smisero e girandosi intorno mi guardarono sul viso, in pieno. Egli era apparentemente di mezza età, bruno e più bello del normale. I suoi abiti erano impeccabili, il suo portamneto disinvolto e gentile, lo sguardo che posò su di me aperto, franco e privo di ogni cenno di rozzezza. Ciononostante mi colpì con una chiara emozione che da un'analisi successiva compiuta nella memoria, sembrò essere composta da odio e timore — sono poco propenso a chiamarla paura. Un secondo più tardi, l'uomo e la donna erano sparìti. Sembrava avessero la mania di sparire. Entrando in casa, comunque, li

vidi, mentre passavo, attraverso la porta aperta del soggiorno; se ne erano semplicemente andati passando per una porta-finestra.

Cautamente « portata a parlare » dei suoi nuovi ospiti, la mia padrona si dimostrò non poco gentile. Risposti, spero con maggior rispetto per la grammatica, i fatti stavano così: le due ragazze erano Paolina ed Eva Maynard di San Francisco; la maggiore era Paolina. L'uomo era Riccardo Benning, il loro tutore, che era stato l'amico più intimo del padre, ora defunto. Il signor Benning le aveva condotte a Brownville con la speranza che il clima di montagna potesse giovare ad Eva, che si temeva corresse il pericolo della tisi.

Su questi brevi fatti, la padrona costruì un ricamo di elogi che attestavano abbondantemente la sua fiducia nella volontà e nell'abilità del signor Benning di pagare quanto di meglio la sua casa poteva offrire. Era evidente che l'uomo aveva un buon cuore per la devozione che dimostrava verso le due belle pupille e la sua commovente sollecitudine per il loro benessere. L'evidenza mi sembrò insufficiente e silenziosamente pensai al verdetto scozzese: « assoluzione per mancanza di prove ».

Certamente il signor Benning aveva molte attenzioni per le sue pupille. Durante le mie passeggiatine per il paese, li incontravo spesso — a volte in compagnia di altri ospiti della pensione — che esploravano i burroni, pescavano, sparavano col fucile e altro, ammazzando la monotonia della vita di campagna. Sebbene li sorvegliassi da vicino il più possibile, per quanto le buone maniere consentissero, non vidi niente che spiegasse in qualche modo le strane parole che avevo udito per caso nel bosco. Avevo fatto sufficientemente

bene la conoscenza delle due giovani donne, e potevo scambiare sguardi ed anche saluti con il loro tutore, senza una effettiva ripugnanza.

Passò un mese ed avevo quasi smesso di interessarmi dei loro affari, quando una notte tutta la nostra piccola comunità fu messa in agitazione da un avvenimento che richiamò vivacemente alla mia memoria l'avventura della foresta.

Fu la morte della maggiore delle due ragazze: Paolina.

Le sorelle avevano occupato la stessa stanza da letto al terzo piano della casa. Svegliandosi di prima mattina Eva aveva trovato Paolina morta accanto a lei. Più tardi, mentre la povera ragazza stava piangendo accanto al corpo, fra una folla di persone molto rispettose dei sentimenti altrui, il signor Benning entrò nella stanza e sembrò stesse per prenderle la mano. Ella si allontanò dalla morta e s'incamminò lentamente verso la porta.

« Sei tu », disse, « tu che hai fatto questo. Tu - tu - tu! ».

« Stai delirando », disse lui a voce bassa. La seguì, passo dopo passo, mentre ella si ritirava, gli occhi fissi su quelli di lei con uno sguardo fermo in cui non traspariva né tenerezza né compassione. Ella si fermò; la mano che aveva alzata per accusare, ricadde sul fianco; sui grandi occhi visibilmente contratti, le palpebre si abbassarono lentamente velando la loro strana bellezza selvaggia, ed ella rimase immobile, bianca quasi quanto la ragazza morta che le giaceva vicino. L'uomo le prese la mano e le mise gentilmente il braccio sulle spalle, come se avesse voluto sorreggerla. Improvvisamente la poverina scoppiò in lacrime e si strinse a lui come un bambino alla mamma.

Lui sorrise con un sorriso che mi sembrò sgradevolissimo — forse, dato il momento, qualsiasi sorriso avrebbe fatto la stessa impressione — e la condusse fuori dalla stanza silenziosamente. Ci fu una inchiesta — ed il solito verdetto: la defunta, si è dimostrato, è morta per « malattia di cuore ». Accadde prima della scoperta del collasso cardiaco, tuttavia il cuore della povera Paolina era senza dubbio venuto meno. Il corpo fu portato a San Francisco dopo essere stato imbalsamato, da qualcuno chiamato da lì per questo scopo. Non lo accompagnarono né Eva né Benning. Qualche pettegolo della pensione si arrischiò a pensare che ciò fosse molto strano e qualche spirito coraggioso andò più oltre a pensare che ciò fosse veramente molto strano; ma la buona padrona si intromise generosamente nella breccia, dicendo che ciò era dovuto alla precaria salute della ragazza. Non è degno di nota che né l'una, né l'altra delle due persone più commosse ed apparentemente meno implicate, desse una spiegazione.

Una sera, circa un mese dopo la morte, andai sulla veranda della pensione per prendere un libro che avevo lasciato là. Sotto alcune viti che escludevano il chiarore della luna da una parte di spazio, vidi Riccardo Benning, alla cui apparizione ero preparato avendo precedentemente sentito la sua voce bassa e quella dolce di Eva Maynard. Ella stava davanti a lui con una mano sulla sua spalla e gli occhi, per quanto abilmente potessi giudicare, fissi in quelli di lui. Egli le teneva la mano libera e la sua testa era piegata con una dignità e grazia singolari. Il loro atteggiamento era quello degli amanti e mentre rimanevo nell'ombra profonda ad osservare, mi sentivo più colpevole che in quella memorabile notte nel bosco. Stavo per ritirarmi, quando la ragazza parlò

ed il contrasto tra le parole ed il suo atteggiamento era così sorprendente che rimasi: « Prenderai la mia vita », disse, « come hai fatto con quella di Paolina. Conosco le tue intenzioni come il tuo potere e non chiedo niente, solo che tu finisca il tuo lavoro senza inutili ritardi e che mi lasci in pace ».

Egli non rispose — lasciò semplicemente andare la mano che tratteneva, rimosse l'altra dalla sua spalla e se ne andò discendendo i gradini che conducevano in giardino e scomparendo nella boscaglia. Un momento più tardi sentii, apparentemente da una grande distanza, la sua bella chiara voce in un canto barbaro, che, come avevo sentito, faceva ricordare non qualche sensazione interiore ma la sensazione di qualche strano paese lontano, popolato da esseri con poteri proibiti. La canzone mi tenne in una specie di incanto, ma quando fu svanita mi riebbi ed istantaneamente scorsi ciò che pensavo fosse un'occasione. Uscii dall'ombra e mi diressi verso la ragazza. Ella si girò e mi guardò con uno sguardo strano, come quello di una lepre cacciata. Forse la mia intrusione l'aveva spaventata.

« Signorina Maynard », dissi, « vi prego di dirmi chi è quell'uomo e la natura del suo potere su di voi. Forse questo le potrà sembrare importuno da parte mia, ma il mio interessamento non è dovuto ad una futile cortesia. Quando una donna è in pericolo, ogni uomo ha il dovere di agire ».

Ella ascoltò senza visibile emozione — quasi, pensai, senza interesse — e quando ebbi finito chiuse i suoi grandi occhi blu come per una indicibile stanchezza.

« Non potete fare niente », disse.

L'afferrai per un braccio e la scossi gentilmente come si scuote una persona che cade in un sonno pericoloso.

« Dovete svegliarvi », dissi; « qualcosa si deve fare e voi dovete lasciarmi agire. Avete detto che quell'uomo ha ucciso vostra sorella, ed io lo credo — che ucciderà anche voi, ed io lo credo ».

Ella sollevò semplicemente i suoi occhi sui miei.

« Non volete dirmi tutto? » aggiunsi.

« Non si può fare niente, vi dico — niente. E se poteste fare qualcosa non lo vorrei. Non mi importa affatto. Staremo qui ancora due giorni soltanto; poi andremo via. Se avete capito qualcosa fino ad ora, vi prego di stare zitto ».

« Ma questa è una pazzia, ragazza ». Stavo cercando di rompere, con un linguaggio rude, la tranquillità insopportabile delle sue maniere. « Lo avete accusato di un assassinio. A meno che non mi spieghiate queste cose, metterò la faccenda nelle mani delle autorità ».

Questo la scosse, ma in un modo che non mi piacque. Alzò la testa orgogliosamente e disse: « Non immischiatevi signore, in ciò che non vi riguarda. Questi sono affari miei, signor Moran, non vostri ».

« Riguardano ogni persona, nel paese, nel mondo », risposi con uguale freddezza. « Se non amavate vostra sorella, io, almeno, mi interesso di voi ».

« Ascoltate », interruppe, piegandosi verso di me. « Io amavo mia sorella, sì, Dio lo sa! Ma più di questo — e soprattutto al di là di ogni parola — amo lui. Avete scoperto un segreto, ma non dovrete usarlo per fargli del male. Negherei tutto. La vostra parola contro la mia. Pensate che le vostre "autorità" vi crederanno? ».

Stava ridendo ora come un angelo e, Dio mi aiuti!, ero innamorato di lei dalla punta dei capelli fino a quella dei piedi! Riuscì a capire, per un qualche sistema di intuizione proprio del suo sesso i miei sentimenti? I suoi modi erano cambiati.

« Venite », disse, in modo molto persuasivo, « promettetemi che non sarete di nuovo scortese ». Mi prese per il braccio nel modo più amichevole. « Venite, passeggerò con voi. Non lo saprà. Rimarrà fuori tutta la notte ».

Camminammo al chiaro di luna su e giù per la veranda. Apparentemente dimentica del suo recente lutto, questa ragazza saggia turbava e mormorava ogni genere di cose accadute in tutta Brownville; io ero silenzioso, coscientemente goffo e con la sensazione di essere implicato in un intrigo. Fu una rivelazione — questa creatura tanto affascinante ed apparentemente irreprensibile che ingannava freddamente ed apertamente l'uomo per il quale, un momento prima, aveva mostrato un amore supremo al punto di trovare anche la morte, come una tenerezza accettabile.

« Sinceramente », pensai nella mia inesperienza, « ecco qualcosa di nuovo sotto le stelle ».

E le stelle devono aver sorriso.

Prima di salutarci, le avevo estorto la promessa che avrebbe passeggiato con me l'indomani nel pomeriggio — prima della sua partenza fino al Vecchio Mulino, una delle antichità venerate di Brownville, costruita nel 1860.

« Se lui non è qui intorno », aggiunse lei gravemente, mentre le lasciavo la mano che mi aveva dato nel momento della separazione e di cui, possano i buoni santi perdonarmi, mi sforzavo inutilmente di rientrare in possesso. Molto affasci-

nante, come il saggio Frenchman ha fatto notare, troviamo l'infedeltà della donna quando ne siamo l'oggetto e non le sue vittime. Nella distribuzione delle sue beneficenze quella notte, l'Angelo del Sonno, mi trascurò.

La Brownville House cenò presto, e dopo pranzo, il giorno dopo, la signorina Maynard, che non era venuta a tavola, venne con me sulla veranda, acconciata nel suo più modesto abito da passeggio, senza dire una parola. « Egli » evidentemente, non era lì intorno. Andammo lentamente sulla strada che portava al Vecchio Mulino. Era apparentemente poco forte e a volte mi prendeva per il braccio, lasciandolo e riprendendolo, piuttosto capricciosamente, pensai. Il suo umore, o piuttosto il susseguirsi dei suoi umori, era mutevole come il riflesso del sole su un mare increspato. Ella scherzava come se non avesse mai sentito parlare di una cosa come la morte e rideva al minimo stimolo. Subito dopo avrebbe potuto cantare alcune battute di una triste melodia con una tale sensibilità di espressione, che avrei dovuto girare gli occhi per timore che potesse vedere la prova del suo succeso nell'arte, se era arte, e non ingenuità, come poi fui obbligato a pensare. Disse le cose più strane nel modo più disinvolto, costeggiando, a volte, abissi impenetrabili del pensiero, dove io avevo a malapena il coraggio di mettere piede. In breve, era affascinante in mille e cinquanta modi diversi, e ad ogni passo io compivo una nuova follia più profondamente emozionante, una indiscrezione più fortemente spirituale, esponendomi ad una nuova possibilità di arresto da parte della polizia della coscienza per infrazioni alla mia stessa pace.

Arrivando al mulino, non accennò a fermarsi, ma girò per un sentiero che conduceva, attraverso

un campo di stoppia, ad un'insenatura. Passando per un ponte rustico continuammo per il sentiero che ora saliva fino ad uno dei più pittoreschi luoghi del paese. Il Nido dell'Aquila, era chiamato — la cima di una roccia che si alzava « leggera » nell'aria ad un'altezza di centinaia di piedi sulla foresta alla sua base. Da questo punto elevato, avevamo una vista sublime di un'altra vallata e delle colline che stavano di fronte, rosse per gli ultimi raggi del sole al tramonto. Mentre guardavamo la luce che fuggiva, su piani sempre più alti, e il flusso usurpatore delle ombre che riempivano la vallata, sentimmo dei passi ed un attimo dopo fummo raggiunti da Riccardo Benning.

« Ti ho vista dalla strada », disse con noncuranza; « così sono venuto su ».

Essendo uno sciocco, trascurai di afferrarlo per la gola e di gettarlo sulle cime degli alberi che stavano sotto, invece mormorai qualche gentile menzogna. L'effetto di questo arrivo, sulla ragazza, fu immediato ed evidente. Il suo viso era cosparso di splendore dovuto alla trasfigurazione dell'amore: la luce rossa del tramonto non era stata più evidente nei suoi occhi di quanto lo fosse ora la luce dell'amore che ne prendeva il posto.

« Sono così felice che tu sia venuto! » disse, dandogli entrambe le mani e, Dio mi aiuti! era chiaramente vero.

Sedendosi per terra, lui incominciò una vivace dissertazione sui fiori selvatici della regione, di cui ne aveva parte con sé. Nel mezzo di una frase scherzosa cessò improvvisamente di parlare e fissò gli occhi su Eva, che era appoggiata al tronco di un albero, intrecciando distrattamente erba. Ella alzò gli occhi in modo spaventato su quelli di lui, come se avesse sentito il suo sguardo. Poi si alzò, gettò via l'erba e si allontanò da lui, lentamente.

Anche lui si alzò, continuando a guardarla. Aveva sempre in mano il mazzo di fiori. La ragazza si girò come per parlare, ma non disse niente. Ora mi ricordo chiaramente qualcosa di cui ero cosciente solo per metà, allora — lo spaventoso contrasto fra il sorriso che lei aveva sulle labbra e l'espressione spaventata che c'era nei suoi occhi quando incontrò lo sguardo di lui, fermo e perentorio. Non so niente di ciò che successe, nè come fu che non capii prima; so solamente che con il sorriso di un angelo sulle labbra e quello sguardo di terrore nei suoi meravigliosi occhi, Eva Maynard saltò dalla roccia e si gettò abbattendosi sulle cime dei pini sottostanti!

Non posso dire quanto e quanto tempo dopo raggiunsi il luogo, ma Riccardo Benning era già là, inginocchiato accanto alla terrificante cosa che era stata una donna.

« E' morta — proprio morta », disse freddamente. « Andrò in città per avere aiuto. Vi prego di farmi il favore di rimanere ».

Si alzò in piedi e si allontanò, ma un attimo dopo si fermò e ritornò sui suoi passi.

« Avete senza dubbio osservato, amico mio », disse, « che è stato un atto completamente suo. Non mi sono alzato in tempo per prevenirlo e voi, non conoscendo le sue condizioni mentali, non potevate, naturalmente, averlo sospettato ».

I suoi modi mi resero furioso.

« Siete il suo assassino », dissi, « come se le vostre dannate mani le avessero tagliato la gola ».

Scrollò le spalle senza rispondere e, girandosi, se ne andò. Un poco più tardi sentii, attraverso le ombre sempre più profonde del bosco in cui era sparito, una ricca, forte voce baritonale che cantava: « La donna è mobile » dal Rigoletto.

IL CAVALIERE DEL CIELO

I

In un pomeriggio autunnale del 1861, un soldato giaceva in mezzo ad una macchia di alloro sul ciglio di una strada della Virginia occidentale.

Era disteso bocconi: i piedi ritti sulle dita e la testa appoggiata sull'avambraccio sinistro. La mano destra protesa stringeva pigramente il fucile. La posizione piuttosto rigida degli arti, se non fosse stato per il leggero movimento ritmico della giberna dietro la cintura, poteva far pensare che fosse morto. Dormiva sul posto di sentinella. Se fosse stato sorpreso nel sonno dal nemico e bruscamente ucciso, la morte sarebbe stata soltanto una giusta punizione per questa sua grande mancanza.

La macchia d'alloro nella quale il disgraziato giaceva si trovava proprio nel punto in cui la strada, dopo essere salita repentinamente in direzione sud, piegava bruscamente verso occidente correndo in direzione della cima per circa cento yarde. A questo punto piegava nuovamente verso sud e discendeva sinuosamente attraverso la foresta. Proprio all'altezza di questa seconda curva, c'era una larga roccia piatta che sporgeva verso nord, dominando la profonda vallata da cui saliva la strada.

La roccia copriva un'alta parete rocciosa: una pietra lasciata cadere dal puntò più esterno, sarebbe piombata verso il basso per mille piedi, fino a schiantarsi sulla cima dei pini.

La macchia in cui giaceva il soldato si trovava su di un altro sperone della stessa parete rocciosa. Se fosse stato sveglio, avrebbe potuto controllare non solo il breve tratto di strada e la roccia sporgente, ma l'intero profilo della parete rocciosa che stava sotto di essa e la vista era tale da far venire le vertigini.

La campagna era ovunque piena di alberi tranne nella estremità della valle verso nord, dove c'era un piccolo prato naturale attraverso il c scorreva un ruscello poco visibile dal bordo della valle stessa. Questo terreno aperto sembrava di poco più largo di quanto si possa vedere da una porta che dà su di un cortile, ma in realtà era una distesa di parecchi acri.

Il suo colore verde era più vivace di quello della foresta che lo circondava. Più lontano, tutto intorno, si alzava una linea di rocce giganti simili a quelle su cui noi immaginavamo di trovarci mentre contemplavamo la scena selvaggia e attraverso le quali la strada si arrampicava verso la cima. La configurazione della valatta, infatti, era tale che dal nostro punto di osservazione sembrava interamente chiusa e ci si domandava come aveva fatto la strada a trovarsi una via dentro di essa, pur avendo trovato un punto di uscita e da dove venivano e dove andavano le acque del ruscello che dividevano il prato che si estendeva più di mille piedi sotto di noi.

Nessun paese è così selvaggio e difficile, eppure gli uomini ne faranno un teatro di guerra. Celati nella foresta in fondo a quella che era una trappola militare, si trovavano cinque reggimenti di

fanteria federale. Sarebbero bastati una cinquantina di uomini padroni delle vie d'uscita della valle, per assediarli fino a ridurli alla resa per fame. Avevano marciato tutto il giorno e la notte precedente ed ora stavano riposando. La notte avrebbero ripreso nuovamente il cammino. Sarebbero saliti fino al luogo in cui la loro sleale sentinella stava dormendo e quindi avrebbero disceso l'altro pendio della catena montagnosa per piombare, a mezzanotte circa, su di un accampamento del nemico. La loro speranza, dato che la strada conduceva alle loro spalle, era di sorprenderlo. In caso di fallimento, la loro posizione sarebbe stata estremamente pericolosa e senza dubbio avrebbero fallito, se il caso o la vigilanza avessero informato il nemico della manovra.

II

La sentinella che stava dormendo nella macchia di alloro, era un giovane della Virginia di nome Carter Druse. Era figlio unico di genitori ricchi ed aveva conosciuto tanti agi, raffinatezze ed alto tenore di vita, quanto ricchezza e buon gusto potevano permettere in un paese di montagna della Virginia occidentale. La sua casa distava soltanto poche miglia dal luogo in cui giaceva ora. Una mattina si era alzato dal tavolo a cui aveva fatto colazione ed aveva detto tranquillamente, ma gravemente: « Padre, un reggimento dell'Unione è arrivato a Grafton. Sto per raggiungerlo ».

Il padre alzò la testa leonina, guardò il figlio in silenzio per un attimo e replicò: « Bene, vai e qualunque cosa dovesse accadere, fai ciò che pensi sia il tuo dovere. La Virginia, per la quale sei un traditore, andrà avanti senza di te. Se vivremo en-

trambi fino alla fine della guerra, parleremo in seguito della faccenda. Tua madre, come il medico ti ha detto, è in condizioni assai critiche. Nella migliore delle ipotesi non resterà con noi che per poche settimane, ma questo tempo è prezioso. Sarebbe meglio non disturbarla ».

Così Carter Druse, inchinandosi rispettosamente verso suo padre, che ricambiò il saluto con una cortesia altera che mascherava un cuore affranto, lasciò la casa della sua infanzia per andare soldato. Per coscienza e coraggio, atti di devozione ed audacia, acquistò la massima considerazione dei compagni e degli ufficiali; ed è a queste qualità e alla conoscenza del paese che egli doveva la scelta della sua persona per l'incarico pericoloso di sentinella all'estremo avamposto. Tuttavia, la stanchezza era stata più forte della risolutezza e si era addormentato. Chi potrà dire quale angelo buono o cattivo venne in sogno a svegliarlo dal suo sonno? Senza un movimento, senza un suono, nel profondo silenzio del tardo e afoso pomeriggio, qualche invisibile messaggero del destino toccò con dito dissigillante gli occhi della sua coscienza; sussurrò nell'orecchio del suo spirito la misteriosa parola del risveglio che labbra umane non hanno mai pronunciato, che memoria d'uomo non h·
ricordato. Egli sollevò lentamente la fronte dal braccio e guardò guardingo i tronchi degli allori, chiudendo istintivamente la mano destra intorno al calcio del fucile.

La sua prima sensazione fu di viva ammirazione artistica. Su di un piedistallo colossale, sulla punta estrema della roccia sporgente e chiaramente stagliata contro il cielo, c'era una statua equestre di impressionante dignità. La figura dell'uomo stava in sella al cavallo, diritto e marziale,

ma con la serenità di un dio greco scolpito nel marmo, che frena la sensazione di movimento. L'abito grigio si armonizzava con lo sfondo celeste; il metallo dell'equipaggiamento e della bordatura erano raddolciti e mitigati dall'ombra; la pelle dell'animale non aveva punti di piena luce. Una carabina straordinariamente disegnata in prospettiva passava attraverso il pomo della sella, stretta dalla mano destra dell'uomo; la sinistra, che teneva le redini, era invisibile. Nella sagoma stagliata nel cielo, il profilo del cavallo era tagliato con la vivacità di un cammeo; guardava le rocce sottostanti che venivano a trovarsi di fronte. I
del cavaliere, lievemente voltato, mostrava solamente il profilo della tempia e della barba e guardava in basso il fondo della valle. Il gruppo appariva di una dimensione epica, quasi colossale, dimensione che era esaltata dal netto stagliarsi nel cielo e soprattutto dalla visiva testimonianza per il soldato, della spaventosa e viva presenza di un nemico così vicino.

Per un istante Druse ebbe la strana, non ben definita sensazione di aver dormito fino alla fine della guerra e di guardare una grandiosa opera d'arte, eretta su quell'altura per commemorare gli avvenimenti di un eroico passato di cui egli era stato una parte oscura.

Questa sensazione svanì per un leggero movimento del gruppo: il cavallo, senza spostare le zampe, aveva leggermente spostato all'indietro il corpo; l'uomo era rimasto immobile come prima. Completamente sveglio e dolorosamente teso dalla gravità della situazione, Druse accostò il calcio del fucile alla spalla spingendo cautamente la canna in avanti in mezzo ai cespugli, alzando il cane del fucile e guardando attraverso il mirino, scoprì un punto vitale sul petto del cavaliere. Un tocco

al grilletto e tutto sarebbe andato bene per Carter Druse. In quel momento il cavaliere girò la testa e guardò in direzione del suo nemico nascosto. Sembrava che ne esaminasse veramente a fondo il viso, gli occhi ed il coraggioso, pietoso cuore.

E' così terribile uccidere un nemico in guerra; un nemico che ha scoperto un segreto così vitale per la salvezza di se stesso e dei compagni; un nemico più pericoloso per questa sua conoscenza che per tutto il suo numeroso esercito?

Carter Druse impallidì, si girò esangue e vide il gruppo scultoreo davanti a lui come figure cupe che si alzavano, cadevano, si muovevano vacillando in un mare di fuoco. Staccò la sua mano dall'arma, abbandonò lentamente la testa fino a posare il viso sulle foglie su cui giaceva. Questo coraggioso gentiluomo ed ardito soldato era prossimo a svenire per l'intensità della commozione.

Non fu per molto; un attimo dopo il suo viso era alzato da terra, le sue mani ripresero il loro posto sul fucile, il dito indice cercò il grilletto, la mente, il cuore e gli occhi erano limpidi, la coscienza e la ragione sane. Non poteva sperare di catturare quel nemico: allarmandolo lo avrebbe fatto precipitare al suo accampamento con le importanti notizie. Il dovere del soldato era chiaro: l'uomo doveva essere ucciso senza avvertimenti, senza la preparazione spirituale di un attimo, senza il tempo per una preghiera. Doveva essere ucciso.

Ma no! C'era una speranza: poteva non aver scoperto niente; forse stava solo ammirando la sublimità del paesaggio. Se gli fosse stato consentito, avrebbe potuto voltarsi e cavalcare spensieratamente nella direzione da cui era venuto. Certamente sarebbe stato possibile giudicare, se sapeva o no solo nel momento in cui si sarebbe allontanato. Druse girò la testa e guardò verso il

basso attraverso gli abissi dell'aria, come dalla superficie al fondo di un mare trasparente. Vide avanzare lentamente sul prato verde una linea sinuosa di figure di uomini e cavalli. Qualche comandante stolto permetteva ai soldati della sua scorta di abbeverare gli animali all'aperto, ben visibili da una dozzina di vette.

Druse tolse gli occhi dalla vallata e li pose nuovamente sul gruppo di uomo e cavallo lassù e lo fece di nuovo attraverso il mirino del fucile. Ma questa volta mirava al cavallo.

Alla mente, come se fossero mandate dal cielo, gli ritornarono le parole che il padre gli disse al momento della separazione: « Qualunque cosa accada, fa quello che pensi sia il tuo dovere ». Ora era calmo. I suoi denti erano chiusi saldamente, ma non rigidamente; i suoi nervi erano tranquilli come quelli di un bambino che dorme, non un tremito scuoteva i muscoli del suo corpo; il suo respiro, fino a quando rimase sospeso nell'atto di prendere la mira, fu regolare e lento. Il Dovere aveva vinto; lo spirito aveva detto al corpo: « Calma, non muoverti ». Fece fuoco.

III

Un ufficiale delle forze Federali, che per spirito di avventura o desiderio di conoscenza aveva temporaneamente abbandonato il bivacco nascosto nella valle, e senza alcuno scopo si era incamminato verso il margine più basso di un piccolo spazio scoperto vicino ai piedi della roccia, stava riflettendo su cosa poteva guadagnare spingendo più oltre la sua esplorazione. Ad una distanza di un quarto di miglio davanti a lui, ma apparentemente ad un tiro di schioppo, si alzava dalle chiome dei

pini la gigantesca facciata della roccia che torreggiava da una così grande altezza sopra di lui. Il solo alzare lo sguardo verso la cima, che si stagliava come una linea netta ed irregolare contro il cielo, gli avrebbe potuto dare un senso di vertigine. La parete ofriva un nitido profilo di monti sullo sfondo blu del cielo fino a metà strada verso il basso, e di colline lontane, su di un blu leggermente più chiaro, da quel punto fino alla cima degli alberi ai suoi piedi. Alzando gli occhi all'altezza vertiginosa della sua cima, l'ufficiale ebbe una visione straordinaria: un uomo a cavallo che sorpassava la valle attraverso l'aria.

Il cavaliere sedeva sulla sella diritto e impalato alla maniera militare, stringendo forte le redini per trattenere il cavallo da un troppo impetuoso tuffo. Dalla testa scoperta, i lunghi capelli ondeggiavano all'insù come piume. Le mani erano nascoste nella nuvola formata dalla criniera alzata del cavallo. Il corpo dell'animale era a livello come se ogni colpo di zoccolo incontrasse la resistenza del terreno. I movimenti erano quelli di un galoppo selvaggio, ma proprio mentre l'ufficiale guardò, essi cessarono. Il cavallo aveva ora tutte le zampe lanciate chiaramente in avanti, come nell'atto di atterrare da un salto, ma questo era un volo!

Colmo di stupore e terrore per questa apparizione, mezzo convinto di essere stato scelto come testimone di qualche nuova Apocalisse, l'ufficiale fu sopraffatto dall'intensità dell'emozione: le gambe gli vennero meno e cadde. Quasi nello stesso momento sentì uno strepitio in mezzo agli alberi — un suono che svanì senza eco — e tutto ritornò calmo.

L'ufficiale si alzò in piedi tremante. La sensazione nota di un ginocchio contuso lo fece tornare in sé. Rianimandosi si allontanò rapidamen-

te ed obliquamente dalla roccia fino a raggiungere un certo punto distante da essa; si aspettava di trovarvi quell'uomo, ma naturalmente da quelle parti non trovò niente. Nel fugace momento della visione, la sua immaginazione aveva tanto lavorato sulla apparente grazia, tranquillità ed intenzione del cavaliere del cielo in quello spettacolo meraviglioso, che non gli venne in mente che la linea di caduta del cavaliere era verticale e che poteva trovare gli oggetti della sua ricerca solamente ai piedi della roccia. Mezzora più tardi rientrava all'accampamento.

Questo ufficiale era un uomo saggio. Non era così ingenuo da raccontare una verità incredibile. Non disse niente di ciò che aveva visto. Ma quando il comandante gli chiese se durante la sua esplorazione non avesse scoperto niente di vantaggioso per la spedizione, egli rispose:

« Sì, signore; non c'è nessuna strada che porta giù nella valle dal sud ».

Il comandante che lo conosceva bene, sorrise.

IV

Dopo aver sparato il colpo, il soldato semplice Carter Druse ricaricò il fucile e recuperò l'orologio. Erano da poco passati dieci minuti, quando un Sergente federale strisciò carponi, con circospezione, verso di lui. Druse non girò la testa né lo guardò, ma giacque immobile senza dare alcun segno di riconoscimento.

« Hai sparato? » sussurrò il sergente.

« Sì »

« A cosa »

« Un cavallo. Era in piedi sulla roccia lassù; abbastanza lontano. Vedete? Non è più là. Andava sulla roccia ».

Il viso dell'uomo era bianco, ma non mostrava altro segno di emozione. Avendo risposto, distolse lo sguardo e non disse più nulla. Il sergente non capì.

« Guardatemi, Druse » disse dopo un attimo di silenzio, « non è corretto fare misteri. Vi ordino di raccontare. Non c'era nessuno sul cavallo? »

« Sì »

« Bene? »

« Mio padre ».

Il sergente si alzò in piedi e se ne andò. « Buon Dio! », disse allontanandosi.

UN VIOLENTO COMBATTIMENTO

In una notte d'autunno del 1861, un uomo sedeva tutto solo nel cuore della foresta nella Virginia occidentale. La regione era una delle più selvagge di tutto il continente: il nome del paese è Cheat Mountain. Non c'era, comunque, mancanza di gente a portata di mano; entro un miglio, dal luogo in cui l'uomo sedeva, c'era l'accampamento, ora silenzioso, di un'intera brigata federale. In qualche luogo nelle vicinanze — forse molto più vicino del previsto — c'era un esercito nemico, di cui non si conosceva l'entità. Questa incertezza circa il numero e la posizione, rendeva necessaria la presenza di quell'uomo in quell'angolo solitario; era un ufficiale di un reggimento di fanteria federale che aveva l'incarico di salvaguardare, da ogni sorpresa, il sonno dei suoi compagni che si trovavano nell'accampamento. Aveva il comando di una squadra di uomini che costituivano il picchetto di guardia. Li aveva disposti, al crepuscolo, formando una linea irregolare, a causa della natura del terreno, ad un centinaio di yarde davanti al luogo in cui ora stava seduto. La linea si snodava attraverso la foresta, fra le rocce ed i boschetti di alloro. Gli uomini erano distanti 15 o 20 passi uno dall'altro, tutti nascosti e con l'ordine

di rimanere nel silenzio più assoluto e di fare una guardia ininterrotta. Se non fosse accaduto niente, dopo quattro ore, avrebbero ricevuto il cambio da un'altra pattuglia che faceva parte della riserva e che ora riposava sotto la sorveglianza del suo capitano, in una zona abbastanza arretrata sul lato sinistro. Prima di disporre i suoi uomini, il giovane ufficiale, di cui abbiamo scritto, aveva indicato ai suoi due sergenti, il luogo in cui avrebbero potuto trovarlo se avessero avuto bisogno di un suo consiglio o se fosse stata richiesta la sua presenza sulla linea del fronte.

Era un posto abbastanza tranquillo: era la biforcazione di una vecchia strada del bosco sui cui rami, che si prolungavano tortuosamente avanzando nel pallido chiarore lunare, erano appostati i sergenti, a pochi passi dietro la linea. Se fossero stati indotti a retrocedere per un improvviso attacco del nemico — i picchetti non erano tenuti ad opporre un'ulteriore resistenza dopo aver fatto fuoco — gli uomini avrebbero percorso i due rami fino al punto d'intersezione e quindi si sarebbero necessariamente riuniti e « raccolti ». Alla sua maniera l'autore di queste disposizioni era una specie di stratega; se Napoleone avesse pianificato così intelligentemente la battaglia di Waterloo, avrebbe vinto e sarebbe stato sconfitto solo più tardi.

Il secondo luogotenente Brainerd Byring era un ufficiale coraggioso ed efficiente, ma giovane e conseguentemente con poca esperienza per quanto riguardava le atrocità della guerra. Si era arruolato ai primissimi giorni di guerra come soldato semplice, senza nessuna conoscenza militare. Era stato promosso primo sergente della sua compagnia, perché fu tenuto conto della sua educazione e dei suoi modi cortesi. Inoltre aveva avuto la fortuna di perdere il capitano grazie ad una pal-

lottola dei Confederati e attraverso le promozioni che ne seguirono, aveva guadagnato un grado da ufficiale. Aveva partecipato a parecchi scontri, fra questi: Philippi, Rich Mountain, Carrick's Ford e Greenbrier. Si era comportato così cavallerescamente da non attirare l'attenzione dei suoi ufficiali superiori. Il movimento della battaglia gli era congeniale, ma la vista dei cadaveri con le loro facce sporche, gli occhi bianchi ed i corpi rigidi, che quando non erano contratti innaturalmente, erano oltremodo gonfi, lo aveva sempre fatto soffrire in maniera insopportabile. Provava verso di loro un senso di antipatia irragionevole che era qualcosa di più della ripugnanza fisica e spirituale condivisa da tutti noi. Senza dubbio questa sensazione era dovuta alla sua non comune sensibilità, al suo spiccato senso del bello, che queste cose odiose oltraggiavano. Qualunque fosse la causa, non poteva guardare un cadavere senza provare un senso di disgusto che rispecchiava il suo risentimento. Non esisteva in lui il comune rispetto della morte, anzi lo riteneva assurdo. La morte era una cosa da odiare. Non era pittoresca, non aveva lati né teneri, né solenni; una cosa triste, odiosa in ogni sua manifestazione e suggerimento. Il luogotenente Byring era l'uomo più coraggioso che si sia mai potuto conoscere, poiché nessuno sapeva dell'orrore che provava per quello a cui era sempre pronto ad esporsi.

Dopo aver appostato i suoi uomini, date le istruzioni ai suoi sergenti ed essersi ritirato al suo posto, si sedette su di un ceppo e con tutti i sensi in allarme, iniziò la vigilanza. Per sentirsi maggiormente a suo agio, si tolse il cinturone che reggeva la spada e dopo aver tolto la pesante pistola dal fodero, la posò sul ceppo accanto a lui. Si sentiva molto comodo anche se diede poca importanza al-

la cosa, dato che ascoltava attentamente qualsiasi rumore provenisse dal fronte vicino e che potesse far pensare ad una minaccia: un grido, uno sparo, oppure il passo di uno dei sergenti che veniva a riferirgli qualcosa di grande importanza. Dal vasto ed invisibile oceano, formato dal sovrastante chiaro di luna, cadeva, qua e là, un sottile, increspato ruscello che sembrava infrangersi ed interrompersi contro i rami degli alberi e gocciolare sulla terra, formando dei piccoli stagni bianchi fra i cespugli di alloro. Ma queste aperture erano poche e servivano solo ad accentuare l'oscurità dei dintorni, che la sua immaginazione riusciva facilmente a popolare in tutte le maniere di forme sconosciute, minacciose, misteriose o semplicemente grottesche.

Per lui, che la portentosa cospirazione della notte, della solitudine e del silenzio della grande foresta, non sono un'esperienza sconosciuta, non c'è bisogno che gli si dica che questo è un altro mondo: anche gli oggetti più comuni e familiari assumono un altro carattere. Gli alberi si raggruppano differentemente; crescono molto vicini uno all'altro, come se avessero paura. Il silenzio assoluto non assomiglia al silenzio del giorno. E' pieno di sospiri sussurrati; sospiri che spaventano; fantasmi di suoni morti da tempo. Ci sono anche suoni vivi, ma sono quelli che non si sentono in altre condizioni: note di strani uccelli notturni; le grida che piccoli animali emettono negli incontri improvvisi con avversari furtivi e nei loro sogni; un fruscio tra le foglie morte: forse il salto di un topo selvatico, forse il passo di una pantera. Cosa causava la rottura di quel ramoscello? Cosa, il basso, allarmato cinguettio in quella macchia piena di uccelli? Ci sono suoni senza nome; forme senza sostanza; passaggi in cielo di oggetti che

non si sono visti muovere; movimenti laddove non è visibile nessun cambiamento. Ah, bambini della luce artificiale che vivete in città, come conoscete poco il mondo in cui vivete!

Pur circondato ad una breve distanza da amici armati ed attenti, Byring si sentiva completamente solo. Arrendendosi allo spirito solenne e misterioso del momento e del luogo, aveva dimenticato la natura della sua relazione con gli aspetti visibili e udibili e con le fasi della notte. La foresta era sconfinata; gli uomini e le loro abitazioni non esistevano. L'universo era il primordiale mistero dell'oscurità, senza forma e vuoto, egli stesso l'unico, muto interrogatore del suo eterno segreto. Assorbito in pensieri nati dal suo stato d'animo, non si accorgeva del tempo che scorreva. Nel frattempo, le infrequenti macchie di luce bianca che giacevano fra i tronchi degli alberi, cambiavano di misura, forma e posto. In una di esse non lontana, proprio al lato della strada, il suo occhio cadde su di un oggetto che precedentemente non aveva visto. Stando seduto, gli stava quasi di fronte al viso; avrebbe potuto giurare che prima non era là. Parzialmente in ombra, ma ben visibile, c'era una figura umana. Istintivamente aggiustò la fibbia del suo cinturone e s'impadronì della pistola; era di nuovo in un mondo di guerra; la sua professione: assassino.

La figura non si muoveva. Si alzò, pistola alla mano, e si avvicinò. La figura giaceva sulla schiena, la parte superiore in ombra, ma standogli sopra e guardandolo in viso, si accorse che era un uomo morto. Rabbrividì e allontanandosi con un senso di disgusto e di nausea, ritornò a sedere sul ceppo e dimentico della prudenza militare, si accese un sigaro. Nell'oscurità improvvisa che seguì lo spegnimento del fiammifero, sentì una sensa-

zione di sollievo; non poteva più vedere l'oggetto della sua avversione. Ciononostante, mantenne gli occhi fissi in quella direzione fino a quando non riapparve ancor più distintamente. Sembrava che si fosse leggermente avvicinato.

« Dannazione! » mormorò. « Cosa vuole? »

Sembrava che non avesse bisogno di niente, se non di un'anima.

Byring distolse gli occhi e cominciò a canticchiare un motivetto, ma si fermò nel mezzo di una frase e guardò il morto. La sua presenza lo infastidiva, anche se avrebbe potuto avere ben difficilmente un vicino più calmo. Era cosciente, anche, di una vaga, indefinibile sensazione che gli risultava nuova. Non era paura, ma piuttosto un senso del soprannaturale in cui non credeva affatto.

« L'ho ereditato », disse tra sè e sè. « Suppongo che saranno necessari un migliaio di anni, forse diecimila, prima che l'umanità superi questa credenza. Dove e quando ha avuto origine? Molto tempo fa, probabilmente, nel periodo che dettò la culla della razza umana; nelle pianure dell'Asia Centrale. Ciò che si eredita come superstizione, i nostri barbari antenati devono averlo considerato come una convinzione ragionevole. Senza dubbio credevano di essere giustificati dai fenomeni la cui natura per noi è ora inspiegabile e pensavamo ad un corpo morto come ad una cosa maligna, dotata di strani poteri malefici con, forse, una volontà ed un proposito di usarli. Forse avevano qualche forma di religione spaventosa, di cui quella era una delle dottrine principali, diligentemente insegnata dai loro sacerdoti, così come i nostri ci insegnano l'immortalità dell'anima. Mentre gli Ariani emigravano lentamente, fino ad attraversare i passi del Caucaso, e si spargevano per l'Europa, si sviluppavano nuovi modi di vita dovuti all'influenza di nuove

religioni. La vecchia credenza nella malvagità del cadavere, si era persa nella fede ed anche nella tradizione, ma aveva lasciato la sua eredità di terrore, che viene tramandata di generazione in generazione — ed è ora una parte di noi quanto lo sono il sangue e le ossa ».

Per seguire i suoi pensieri, aveva dimenticato ciò che li aveva fatti nascere; ma subito i suoi occhi si posarono di nuovo sul cadavere. Ora era completamente uscito dall'ombra. Vide il profilo netto, il mento rivolto verso l'aria, l'intero viso spaventosamente bianco nel chiaro di luna. Gli abiti erano grigi, l'uniforme dei soldati Confederati. Giacca a panciotto, sbottonati, erano caduti di lato scoprendo la camicia bianca. Il torace sembrava prominente all'eccesso, ma l'addome era affondato in esso, formando una linea netta all'altezza delle ultime costole. Le braccia allargate, il ginocchio sinistro alzato. L'intera posizione impressionò Byring come se fosse stata studiata allo scopo di suscitare orrore.

« Bah! » esclamò; « era un attore; sapeva come si deve morire ».

Distolse gli occhi volgendoli decisamente lungo una delle strade che portavano al fronte e riprese a filosofare dal punto in cui si era interrotto.

« Forse i nostri avi dell'Asia Centrale non usavano le sepolture. In quel caso è facile capire il loro terrore per i morti, che erano realmente una minaccia ed un male: causavano pestilenze. Si insegnava ai bambini a sfuggire i luoghi in cui c'erano e a scappare se, per caso, si avvicinavano ad un cadavere. Penso, in verità, che sarebbe meglio se mi allontanassi da questo ragazzo ».

Si alzò a metà per rimettere in atto questo proposito, quando si ricordò di aver detto ai suoi soldati al fronte e agli ufficiali nelle retrovie e a chiun-

que gli avesse dovuto dare il cambio, che avrebbero potuto trovarlo in qualsiasi momento in quel posto. Era, adesso, anche un motivo d'orgoglio. Temeva, infatti, che abbandonando il posto, potessero pensare che aveva paura del cadavere. Non era un vigliacco e non desiderava incorrere nel ridicolo. Così si sedette di nuovo e, per provare il suo coraggio, guardò arditamente il cadavere. Il braccio destro, quello che gli rimaneva più lontano, era ora in ombra. Poteva appena vedere la mano, che, l'aveva osservato prima, giaceva accanto alla radice di un cespuglio di alloro. Non c'era stato alcun cambiamento e la cosa gli dava un certo conforto, senza che ne potesse capire il perché. Non distolse immediatamente gli occhi; ciò che non desideriamo vedere, ha uno strano fascino, a volte irresistibile. Della donna che si copre gli occhi con le mani, per poi guardare attraverso le dita, si dice che le facoltà mentali non l'hanno trattata proprio giustamente.

Byring sentì improvvisamente un dolore alla mano destra. Ritrasse gli occhi dal suo nemico e la guardò. Teneva talmente stretta l'impugnatura della sua spada che si era ferito. Osservò, anche, che propendeva in avanti in un atteggiamento teso, accovacciandosi come un gladiatore pronto a saltare alla gola di un antagonista. I denti erano serrati ed ansimava. Si riprese subito e, non appena i suoi muscoli si rilassarono ed ebbe tirato un lungo sospiro, sentì abbastanza profondamente la comicità dell'incidente. Ciò lo fece ridere. Cielo! che suono è questo? Quale stupido demonio diffondeva un'allegria diabolica per deridere l'umana gaiezza? Balzò in piedi e si guardò intorno, non avendo riconosciuto la sua risata.

Non poteva più nascondere a sè stesso la sua codardia; era completamente spaventato! Avrebbe voluto correre via da quel luogo, ma le gambe si rifiutavano; cedettero sotto di lui e si sedette di nuovo sul ceppo, tremando come una foglia. Il suo viso e l'intero corpo erano in un bagno di sudore. Non riusciva nemmeno a gridare. Sentì distintamente dietro di lui un passo furtivo, simile a quello di un animale selvatico, non osava guardarsi dietro le spalle. Si era, forse, il vivente senz'anima, unito alle forze del morto senz'anima? Era un animale? Se avesse anche solo potuto assicurarsi di questo! Ma ora poteva distogliere lo sguardo dall'uomo morto senza compiere nessuno sforzo di volontà.

Ripeto che il luogotenente Byring era un uomo coraggioso ed intelligente. Ma cosa era accaduto? Può un uomo far fronte con una sola mano, ad un'alleanza così mostruosa come la notte, la solitudine, il silenzio ed il morto, — mentre un'incalcolabile moltitudine di antenati grida nell'orecchio del suo spirito il consiglio codardo, canta le tristi canzoni funebri nel suo cuore, e toglie dal suo sangue tutta la forza? Il contrasto è troppo grande; il coraggio non è fatto per un uso così violento come quello.

L'uomo era ora convinto di una sola cosa: il corpo si era mosso. Stava più vicino al margine del cerchio di luce; non potevano esserci dubbi. Aveva anche mosso le braccia, poiché, erano tutte nell'ombra. Una ventata d'aria fredda colpì Byring in pieno viso; i rami degli alberi sopra di lui si agitarono e si lamentarono. Un'ombra molto ben definita attraversò il viso del morto; lo illuminò e lo attraversò nuovamente lasciandolo al buio. La cosa orribile si stava muovendo visibilmente. In quel momento un unico sparo corse per tutta la linea di picchetto — il più isolato ed il più forte sparo,

anche se molto lontano, che sia mai stato udito da orecchio umano! Ruppe l'incantesimo che teneva l'uomo; assassinò il silenzio e la solitudine, disperse la folla imbarazzante proveniente dall'Asia Centrale e liberò il suo coraggio di uomo moderno. Con un grido simile a quello di un grande uccello che si tuffa sulla sua preda per afferrarla, balzò in avanti, con il cuore caldo per l'azione!

Dal fronte ora provenivano colpi dopo colpi. C'erano grida e confusione, rumore di zoccoli e saltuari evviva. Nella retroguardia, nell'accampamento addormentato, c'erano ora suoni di trombe e rulli di tamburi. Spingendosi attraverso i boschetti all'altro lato della strada, arrivarono i picchetti federali, nel pieno della ritirata, facendo fuoco all'indietro, a caso, mentre correvano. Un gruppetto sparpagliato, che aveva seguito a ritroso una delle strade, secondo le istruzioni, sbucò improvvisamente da dietro i cespugli, mentre una cinquantina di uomini a cavallo li inseguivano, colpendo selvaggiamente con le loro sciabole. A una velocità pazzesca, questi folli cavalieri si lanciarono oltre il luogo in cui era seduto Byring e svanirono doppiando un angolo della strada, gridando e sparando con le loro pistole. Un momento dopo ci fu un frastuono di moschetti, seguito da una pioggia di proiettili: i cavalieri avevano incontrato lo schieramento della retroguardia. Indietreggiarono con una confusione tremenda, abbandonando qua e là selle vuote e più di un cavallo impazzito, colpiti da proiettili, sbuffanti e immersi nel dolore. Fu tutto « una cosa da avamposti ».

Fu ristabilita la linea con uomini riposati, fatto l'appello e i soldati sbandati riuniti. Il comandante federale, con una parte del suo stato maggiore, ancora non perfettamente vestito, apparve sulla scena, rivolse alcune domande, sembrò pago delle

informazioni ricevute e si ritirò. Dopo essere rimasta in armi per un'ora, la brigata che si trovava nell'accampamento « disse una o due preghiere » e andò a dormire.

Il giorno seguente, di prima mattina, un distaccamento, agli ordini di un capitano ed accompagnato da un medico, andò alla ricerca dei morti e dei feriti. Alla biforcazione della strada, leggermente da una parte, trovarono due corpi che giacevano vicini: quello di un ufficiale federale e quello di un soldato semplice confederato. L'ufficiale era morto per un colpo di spada al cuore e, apparentemente, dopo aver inflitto al suo nemico non meno di cinque spaventose ferite. L'ufficiale aveva il viso immerso in una pozza di sangue, l'arma ancora in petto. Lo girarono sulla schiena ed il medico lo spostò.

« Perdio! » disse il capitano, « è Byring » e indicando con un'occhiata l'altro cadavere, « hanno avuto un violento combattimento ».

Il medico stava esaminando la spada. Era quella di un ufficiale di linea della fanteria federale, esattamente come quella del capitano. Era, infatti, quella di Byring. L'unica altra arma trovata fu una pistola scarica nella cintura dell'ufficiale morto.

Il medico posò la spada e si avvicinò all'altro corpo. Era spaventosamente sfregiato ed accoltellato, ma non c'erano tracce di sangue. Afferrò il piede sinistro e cercò di raddrizzare la gamba. Nello sforzo il corpo si spostò. Il morto non desiderava essere mosso; protestava con un opprimente, nauseante odore. Dove poggiava prima, c'erano un po' di larve, che mostravano un'attività intensa

Il medico guardò il capitano. Il capitano guardò il medico.

MORTE A RESACA

Il miglior soldato del nostro Stato Maggiore era il luogotenente Herman Brayle, uno dei due aiutanti di campo. Non ricordo dove lo scovò il generale; credo in qualche reggimento dell'Ohio. Nessuno di noi lo aveva conosciuto in precedenza e sarebbe stato strano il contrario, poiché non c'erano due di noi provenienti dallo stesso stato; neppure da stati confinanti. Il generale sapeva che un posto nel suo Stato Maggiore era molto ambito e quindi doveva essere assegnato con una certa prudenza per non far nascere gelosie di classe e mettere in pericolo l'integrità di quella parte del paese che era ancora unita. Non scelse nemmeno ufficiali del suo stesso comando, ma per qualche gioco di prestigio avvenuto al dipartimento del Quartier Generale, li ottenne da altre brigate. Per questa ragione le gesta di un uomo dovevano essere veramente degne di distinzione, per giungere all'orecchio della propria famiglia e degli amici di gioventù; ed infatti erano tante e tali le gesta che « il portavoce della fama » era un poco rauco per la troppa loquacità.

Il luogotenente Brayle era alto più di sei piedi e di splendide proporzioni, con capelli biondi ed occhi grigio-azzurri. Gli uomini che ne sono dotati,

normalmente hanno anche un grande coraggio. Poiché indossava comunemente l'alta uniforme, specialmente durante le azioni di guerra, quando la maggior parte degli ufficiali preferiscono essere meno appariscenti, egli aveva un aspetto straordinario ed affascinante. Per il resto, aveva modi da gentiluomo, una testa da fanciullo ed un cuore da leone. Aveva circa trent'anni.

Brayle piacque presto a tutti noi e lo ammiravamo a tal punto che fu con sincero disappunto che durante lo scontro al fiume Stone — la nostra prima azione compiuta insieme a lui — osservammo che aveva una delle qualità più biasimevoli ed indegne per un soldato: era orgoglioso del suo coraggio. Durante tutte le vicissitudini ed i cambiamenti di quel terribile scontro, ovunque le nostre truppe combattessero: in campi di cotone allo scoperto; nei boschetti di cedri, o dietro l'argine della ferrovia, non si nascose una sola volta, eccetto quando gli fu rigidamente ordinato dal generale, il quale normalmente aveva altre cose a cui pensare senza doversi preoccupare anche della vita degli ufficiali del suo Stato Maggiore.

In ogni azione seguente, finché Brayle rimase con noi, fu la stessa cosa. In mezzo ad una bufera di pallottole e di mitraglie, nei luoghi più esposti, dovunque il dovere gli avesse chiesto di andare o gli avesse permesso di rimanere, egli avrebbe montato il suo cavallo come una statua equestre mentre avrebbe potuto appagare il suo desiderio di notorietà, senza difficoltà e con netto vantaggio per la sua scarsa reputazione di buon senso e soprattutto con un buon margine di sicurezza, quanta se ne può trovare su di un campo di battaglia, nei brevi intervalli di inattività personale. A piedi, per necessità o per deferenza verso il comandante o i compagni appiedati, il suo comportamento era il medesimo.

Sarebbe rimasto all'aperto in piedi come una roccia, anche quando gli ufficiali e gli altri uomini si fossero messi al coperto, anche quando i suoi colleghi più vecchi per servizio ed età, più alti nel grado e di indiscutibile coraggio, avessero protetto lealmente la propria vita, così preziosa per il paese, dietro la cresta di una collina, quest'uomo sarebbe rimasto in piedi sulla vetta, ugualmente in ozio, col viso rivolto in direzione del fuoco più violento.

Quando le battaglie hanno luogo su terreno aperto, accade spesso che le linee nemiche, l'una di fronte all'altra ad un tiro di schioppo per delle ore, abbracciano la terra così da vicino come se l'amassero. Gli ufficiali di linea non si appiattiscono meno nei loro posti e gli ufficiali superiori, coi loro cavalli tutti uccisi o inviati nelle retrovie, si accovacciano sotto l'infernale « baldacchino » di piombo sibilante e di ferro rumoroso senza pensare alla dignità personale.

In questo caso la vita di un ufficiale di Stato Maggiore di una brigata è chiaramente « una vita infelice », soprattutto a causa del suo precario godimento e delle snervanti variazioni di emozione a cui si trova esposto. Dal punto di vista di quella sicurezza relativa, per cui un civile attribuirebbe la sua salvezza ad un « miracolo », l'ufficiale può essere inviato, latore di un ordine, presso un qualche comandante di un reggimento della linea del fronte e non è sempre facile trovare un ufficiale, in quel momento, inattivo e quindi adatto allo scopo di porta-ordini, ma occorre dover compiere molte ricerche fra uomini piuttosto preoccupati ed in un fracasso infernale nel quale domanda e risposta debbono essere formulate con l'aiuto della mimica.

E' d'abitudine, in questi casi, abbassare improvvisamente la testa e scappare con una corsa velocissima, perché si diventa oggetto di interesse per

alcune migliaia di tiratori scelti che ci stanno ad osservare. E per ritornare? Non si usa ritornare. Il comportamento di Brayle era diverso. Avrebbe consegnato il suo cavallo alle cure di un attendente — amava il suo cavallo — e si sarebbe incamminato con calma verso la sua pericolosa missione senza curvarsi minimamente, con la splendida figura messa più in evidenza dall'uniforme, con negli occhi uno strano fascino. Lo osservavamo con il respiro sospeso ed il cuore in gola. In quell'occasione uno di noi, un balbuziente impetuoso, era così sopraffatto dall'emozione che mi gridò:

«S.s. scommetterò con t.te d.d.due dollari che lo a.a.a.abbatteranno p.p.pprima che a.arrivi a q.q. quel f.f.f.fossato! ».

Non accettai quella scommessa brutale, ma pensai che lo avrebbero fatto.

Lasciate che renda giustizia alla memoria di un uomo coraggioso: in tutte queste inutili esposizioni della vita non c'era nessuna evidente bravata, nessun desiderio di futura narrazione magnificante le proprie gesta. Le poche volte in cui qualcuno di noi aveva cercato di obiettare, Brayle aveva sorriso affabilmente ed aveva dato qualche semplice risposta, che, comunque, non aveva incoraggiato un ulteriore proseguimento del soggetto. Una volta disse: « Capitano, se mai dovessi fare fiasco per aver dimenticato il suo consiglio, spero che i miei ultimi istanti saranno rallegrati dal suono della sua cara voce che mi sussurrerà all'orecchio le parole benedette: - Te l'avevo detto ». Ci burlammo del capitano senza saperne, in coscienza, il motivo, e quel pomeriggio in cui fu fatto a pezzi in una imboscata, Brayle rimase accanto al suo corpo per parecchio tempo, tentando di riordinare e di rimettere a posto con una cura estrema i lembi di carne straziati, là nel

mezzo di una strada spazzata da raffiche di mitraglia!

E' facile condannare questo genere di cose e non molto difficile frenarsi dall'imitarle, ma è impossibile non rispettarle e Brayle era piaciuto nondimeno per il lato debole che gli conferì un'espressione così eroica. Desideravamo che non fosse sciocco ad esporsi continuamente, ma egli continuò per quella strada fino in fondo, a volte duramente colpito, ma tornando sempre al dovere praticamente quasi nuovo.

Naturalmente, arrivò la fine; egli che ignorava la legge delle probabilità, sfidò un avversario che viene raramente battuto. Era a Resaca, in Georgia, durante il combattimento che portò alla presa di Atlanta. Di fronte alla nostra brigata, la linea di fortificazioni del nemico si snodava attraverso i campi aperti lungo un'esile cresta di una leggera altura Ad ogni capo di questo terreno aperto, noi eravamo serrati dal nemico nei boschi, e non potevamo sperare di occuparlo con la luce del giorno ma avremmo tentato di notte, quando l'oscurità ci avrebbe permesso di nasconderci come talpe e di strisciare per terra. La nostra linea era lontana circa un quarto di miglio dal margine del bosco e formavamo, approssimativamente, un semicerchio; la linea fortificata del nemico, era la corda di un arco.

« Luogotenente, vada ad ordinare al colonnello Ward di portarsi il più vicino possibile al nemico senza esporsi eccessivamente e senza sciupare molte munizioni sparando inutilmente. Può lasciare il suo cavallo. »

Quando il generale diede l'ordine, noi eravamo al limite della foresta vicino all'estremità destra dell'arco. Il colonnello Ward era alla sinistra. Evidentemente, il suggerimento di lasciare il cavallo significava semplicemente che Brayle doveva pren-

dere la linea più lunga, attraverso i boschi ed in mezzo agli uomini. Difatti, il suggerimento era inutile; andare per la strada corta significava certamente il fallimento della missione. Prima che qualcuno potesse interporsi, Brayle spronò il cavallo mandandolo al piccolo galoppo e fu fatto subito segno da numerosi colpi d'arma da fuoco da parte del nemico.

« Fermate quel dannato pazzo! » gridò il generale.

Un soldato semplice della scorta, con più ambizione che cervello, saltò avanti per obbedire ed entro 10 yarde lasciò se stesso ed il suo cavallo morti sul campo dell'onore. Brayle non potè più essere richiamato poiché ora galoppava agevolmente in avanti, parallelo al nemico ed ad una distanza inferiore a 200 yarde. Era un quadro da vedere! Il suo cappello era stato portato via dal vento oppure era stato colpito ed i suoi lunghi capelli biondi si alzavano e ricadevano con il movimento del cavallo. Sedeva eretto sulla sella, tenendo le redini morbidamente con la mano sinistra, mentre la destra pendeva negligentemente dalla sua parte.

Un'occasionale visione fugace del suo bel profilo, quando girò la testa da una parte e dall'altra, provava che l'interesse che aveva in ciò che stava perseguendo era naturale e senza affezione.

Il quadro era estremamenta drammatico, ma non teatrale. Poco dopo un gran numero di fucili, quando si trovò alla loro portata, gli spararono contro con cattiveria e la nostra stessa linea, al margine del boschetto, scoppiò in un fitto fuoco di reazione. Non più attenti a sè stessi e a quanto era stato loro ordinato, i nostri compagni balzarono in piedi e, irrompendo allo scoperto, tempestarono con un gran numero di pallottole la cima fiammeggiante tenuta dal nemico, che riversò un fuoco di

risposta con un effetto pauroso L'artiglieria, da entrambe le parti, si unì alla battaglia punteggiando il frastuono e gli scoppi delle armi leggere con profonde esplosioni che scuotevano la terra e laceravano l'aria con bufere di proiettili sparati da mitragliatrici urlanti che andavano a frantumarsi sugli alberi macchiandoli di sangue.

La mia attenzione era stata attirata per un momento dal combattimento generale, ma ora, ritornò in basso verso la strada ancora in luce e fra queste due « nubi temporalesche », vidi Brayle: la causa della carneficina. Ora invisibile da entrambe le parti ed ugualmente condannato da amici e da nemici, stava nello spazio battuto dalle mitragliatrici, immobile, il viso rivolto al nemico. Poco distante giaceva il cavallo. Capii immediatamente cosa lo aveva fermato.

Come ingegnere topografico avevo fatto nelle prime ore del giorno, un esame veloce del terreno ed ora ricordai che in quel punto c'era un burrone profondo e tortuoso, che attraversava il campo a metà della linea nemica, con direzione prevalentemente perpendicolare ad essa. Dal punto in cui eravamo ora, esso era invisibile e Brayle evidentemente non ne sapeva niente. Era chiaramente invalicabile. I suoi spigoli salienti avrebbero fornito un riparo sicuro se fosse saltato dietro di essi e se avesse mostrato di accontentarsi del miracolo già ottenuto. Non poteva andare avanti, non voleva tornare indietro. Rimase ad attendere la morte e questa non l'avrebbe fatto aspettare molto.

Per qualche misteriosa coincidenza, quasi contemporaneamente alla sua caduta, il fuoco cessò e quei pochi colpi saltuari a lunghi intervalli, servivano piuttosto ad accentuare che a rompere il silenzio. Era come se entrambe le parti si fossero improvvisamente pentite del loro crimine inutile.

Quattro barellieri dei nostri, seguendo un sergente con una bandiera bianca, si mossero subito dopo nel campo e si diressero verso il corpo di Brayle. Alcuni ufficiali confederati ed uomini andarono loro incontro e con il capo scoperto li assistettero nella raccolta del sacro fardello. Mentre veniva portato verso di noi udimmo, dietro le fortificazioni nemiche, dei pifferi ed un tamburo smorzato — un canto funebre. Un nemico generoso onorava il prode caduto. Fra gli effetti personali del defunto c'era un'agendina di cuoio rosso macchiata di sangue. Dalla distribuzione degli oggetti ricordo del nostro amico che il generale decretò, come esecutore testamentario, questa venne a me.

Un anno dopo la fine della guerra mentre ero diretto in California, l'aprii e oziosamente l'esaminai. Da uno scomparto nascosto cadde una lettera senza busta nè indirizzo. La calligrafia era femminile e cominciava con parole tenere, senza però alcun nome.

Aveva questa data: « San Francisco, Cal., 9 luglio, 1862 » la firma era « Cara » fra virgolette. Casualmente, nel contesto, c'era il nome completo di chi scriveva: Marianna Mendenhall. La lettera dava prova di cultura e di buona educazione, ma era una comune lettera d'amore, se una lettera d'amore può essere comune. Essa era piena delle solite superficialità, ma qualcosa di interessante c'era ed era questo:

« Il signor Winters, che odierò sempre per questo, va dicendo che in una battaglia in Virginia, quella in cui rimase ferito, fosti vivo rannicchiato dietro un albero. Penso che voglia sminuirti ai miei occhi, sa che storia verrebbe fuori se lo credessi. Potrei sopportare la notizia della morte del mio amato soldato, ma non della sua codardia ».

Queste erano le parole che in quel pomeriggio assolato, in una regione lontana, avevano assassinato un centinaio di uomini. La donna è una creatura debole.

Una sera andai a trovare la signorina Mendenhall per restituirle la lettera. Avevo anche intenzione di dirle ciò che aveva fatto, anche se non materialmente. La trovai in una stupenda abitazione in Rincon Hill. Era bella e gentile; in una parola, affascinante.

« Voi conoscete il luogotenente Herman Brayle? » dissi, piuttosto bruscamente. « Sapete, indubbiamente, che cadde in battaglia. Fra i suoi effetti fu trovata una vostra lettera. La mia venuta qui e per porla nelle vostre mani ».

Ella prese la lettera meccanicamente, la scorse mentre il suo colorito si incupiva e poi, guardandomi con un sorriso, disse: « E' stato molto gentile da parte vostra, anche se sono sicura che non ne valeva la pena ». Ella trasalì improvvisamente e cambiò colore. « Questa macchia », disse, « è... sicuramente non è ».

« Signora », dissi « scusatemi, ma questo è il sangue del più leale e coraggioso cuore che sia mai caduto ». Ella scagliò precipitosamente la lettera tra i carboni ardenti: « Non posso sopportare la vista del sangue! » disse. « Come morì? »

Mi ero involontariamente alzato per recuperare quel pezzo di carta sacro anche per me ed ora mi trovavo parzialmente dietro di lei. Quando mi rivolse la domanda girò il viso alzandolo leggermente. La luce della lettera che bruciava si riflesse nei suoi occhi tingendo la guancia di rosso come la macchia sulla pagina Non avevo mai visto niente di bello quanto questa creatura detestabile.

« E' stato morso da un serpente », risposi.

IL CANTO DEL TORDO

Era un gaio pomeriggio di domenica dei primi giorni d'autunno del 1861. Nel cuore della foresta nella regione montagnosa della Virginia sud-occidentale, il soldato semplice Grayrock dell'esercito federale, viene scoperto comodamente seduto ai piedi di un grande pino: le gambe allungate; il fucile per traverso sulle coscie, le mani con le dita intrecciate poggiate sul tamburo dell'arma; la testa appoggiata contro il tronco con il berretto calcato sugli occhi, quasi per nasconderli. Si sarebbe detto che dormiva.

Il soldato semplice Grayrock non dormiva; il farlo avrebbe messo a repentaglio gli interessi degli Stati Uniti, poichè era molto lontano e al di fuori delle sue linee e soggetto, quindi, alla cattura ed alla morte per mano nemica. Inoltre, era in disposizione d'animo non favorevole al riposo. La causa del suo turbamento di spirito era questa: durante la notte precedente aveva fatto parte del picchetto di guardia, ed era stato messo come sentinella proprio in questa foresta. La notte era limpida, sebbene fosse buia, ma nell'interno del bosco il buio era ancora più fitto. La postazione di Grayrock era ad una notevole distanza da quelle di destra e di sinistra, poichè i picchetti erano stati posti ad una

notevole distanza dal campo e quindi avevano una linea molto lunga da controllare. La guerra era agli inizi e nei campi militari c'era l'errata convinzione di essere meglio protetti, durante le ore notturne, da linee sottili e molto lontane, spostate più verso il nemico, piuttosto che fitte e vicine. E sicuramente essi avevano bisogno del maggior numero di informazioni possibili circa l'avvicinarsi del nemico, poichè erano, in quel tempo, abituati a svestirsi — cosa molto ingenua per un soldato. La mattina di quel memorabile giorno, il 16 aprile, a Shiloh, molti degli uomini di Grant, quando furono trafitti dalle baionette confederate, erano nudi come borghesi; ma questo in verità, accadde non a causa di qualche mancanza da parte della linea di picchetto, ma semplicemente perché non avevano picchetti. Questa, forse, è una inutile divagazione: non mi interessa impegnare l'attenzione del lettore sul destino di un esercito, ma di richiamarla invece su quello del soldato semplice Grayrock..

Sabato notte era stato mandato alla sua postazione solitaria. In piedi, completamente immobile, appoggiandosi contro il tronco di un grosso albero, sgranando gli occhi nel buio di fronte a lui, cercava di riconoscere oggetti conosciuti; per questo era stato messo nello stesso luogo durante il giorno. Ma ora era tutto diverso; non vedeva nientè dettagliatamente, ma solo gruppi di cose, le cui forme, non osservate quando c'era qualcosa di più importante da osservare, erano ora sconosciute Sembrava che prima non fossero state là Un paesaggio formato da soli alberi e sottobosco risulta tutto uniforme e senza punti di riferimento su cui l'attenzione possa trovare un punto d'appoggio ed a questo aggiungete l'oscurità di una notte senza luna e la difficoltà, per una persona senza una preparazione specifica, di trovare il giusto orientamento. E fu così che il sol-

dato semplice Grayrock dopo aver guardato con attenzione tra gli spazi di fronte a lui ed eseguito una ispezione tutto intorno, facendo silenziosamente il giro dell'albero, perse l'orientamento e affievolì seriamente la sua utilità di sentinella. Là, nella sua postazione; incapace di dire in quale direzione guardare per prevenire un avvicinamento del nemico, ed in quale direzione si trovava l'accampamento amico della cui sicurezza era responsabile con la sua vita; conscio, anche, di un'altra goffa caratteristica della situazione e cioè, della considerazione che riguardava la sua salvezza personale, il soldato semplice Grayrock era profondamente turbato. Nemmeno gli fu dato il tempo di riacquistare la sua tranquillità, poichè, quasi nel momento in cui capì il suo stolto comportamento, sentì un movimento di foglie ed un rumore di ramoscelli spezzati. Si voltò con il cuore calmo verso la direzione da cui veniva il rumore e vide nel buio i profili confusi di una figura umana.

« Alt! » gridò il soldato semplice Grayrock, perentoriamente e con voce chiara, sostenendo l'ordine con il rumore secco e metallico del fucile a cui aveva già alzato il grilletto.

« Chi va là? »

Non ci fu risposta; almeno ci fu un istante di esitazione, e la risposta, se venne, fu coperta dallo sparo del fucile della sentinella. Nel silenzio della notte e della foresta, il suono fu assordante ed era a malapena svanito quando fu ripetuto dai pezzi dei picchetti di destra e di sinistra: una fucilata di simpatia. Per circa due ore il campo fu in sobbuglio. Gli spari di Grayrock avevano fatto credere il bosco popolato dall'esercito invasore.

Avendo fatto fuoco, tutti si ritirarono, senza fiatare, nelle riserve, tutti eccetto Grayrock, che non sapeva in quale direzione andare. Quando, non apparendo nessun nemico, i soldati svegli nell'accampa-

mento distante circa due miglia si furono svestiti e rimessi a letto e la linea di picchetto fu cautamente ristabilita, Grayrock fu scoperto mentre teneva audacemente il suo posto e fu complimentato dall'ufficiale di guardia come uno dei soldati di quella compagnia che poteva essere giustamente considerata sullo stesso piano di quella non comune unità di valore: « Un grido nell'inferno ».

Nel frattempo, comunque, Grayrock aveva compiuto una vicina ma inutile ricerca del corpo dell'uomo a cui aveva sparato e che il suo senso intuitivo di tiratore scelto gli diceva di aver colpito. Era uno di quegli esperti nati che sparano senza prendere la mira per un istintivo senso di direzione e che sono tanto pericolosi di notte quanto di giorno. Per un'intera metà dei suoi 24 anni era stato un terrore per i bersagli di tutte le gallerie di tiro a segno di tre città. Incapace ora di produrre questo gioco mortale ebbe la discrezione di stare zitto, ed era contento di osservare nel suo ufficiale e nei suoi compagni la naturale supposizione che non essendo fuggito non aveva visto niente di ostile. Ad ogni modo, la sua « Menzione d'onore » l'aveva ottenuta non scappando. Però, nonostante questo, il soldato semplice Grayrock non era soddisfatto dell'avventura della notte e quando il giorno seguente addusse qualche pretesto abbastanza giusto per chiedere il permesso di uscire dalle linee ed il generale comandante glielo concesse prontamente come riconoscimento della audacia mostrata la notte precedente, uscì fino al punto in cui aveva visto quell'uomo.

Dicendo alla sentinella che era di servizio in quel luogo in quel momento che aveva perso qualcosa, il che era abbastanza vero, rinnovò la ricerca della persona che supponeva di aver colpito, e che, anche se solamente ferita, avrebbe lasciato tracce di sangue da poter seguire. Non ebbe più successo con la

luce del giorno di quanto ne aveva avuto con il buio, e dopo aver percorso un'ampia area ed essere coraggiosamente penetrato per un buon tratto nella « Confederazione », abbandonò le ricerche. Un po' stanco, si sedette ai piedi di un grande pino, dove noi lo abbiamo visto, e si abbandonò alla sua delusione.

Non si deve credere che quello di Grayrock fosse il dispiacere di una natura crudele. Nei grandi occhi chiari, nelle labbra finemente disegnate e sulla fronte spaziosa di quel giovane uomo, si poteva leggere un'altra storia ed in realtà il suo carattere era un felice miscuglio di audacia e sensibilità, di coraggio e coscienza.

« Mi sento deluso », si disse, sedendo là, in mezzo alla foschia dorata che inondava la foresta come un mare misterioso; « deluso di non trovare un uomo morto per mano mia! Desidero allora realmente godere gli elogi per l'adempimento di un dovere anche senza averlo adempiuto? Cosa potrei desiderare di più? Se c'era la minaccia di qualche pericolo, il mio sparo l'ha sviata; questo è ciò che dovevo fare. No! sono felice invece di non avere spento nessuna vita umana senza che ce ne fosse la necessità. Ma sono in una posizione errata. Ho permesso di venire complimentato dai miei ufficiali ed invidiato dai miei compagni. L'accampamento risuonava di lodi al mio coraggio. Questo non è onesto: mi riconosco coraggioso, ma questa lode è per azioni specifiche che non ho compiuto. Hanno creduto che sia rimasto nella mia posizione, audacemente, senza fare fuoco, mentre fui io ad incominciare a sparare e non sono scappato con l'allarme generale solo perché ero spaventato. Allora, cosa dovrei fare? Spiegare che vidi un nemico e che feci fuoco? Hanno detto tutti questa stessa cosa di sè stessi, malgrado nessuno lo creda. Dovrò dire una verità che, discre-

ditando il mio coraggio, suonerà come una menzogna? E' un brutto affare tutto sommato. Prego Dio di poter finire il mio uomo! »

E desiderando questo, il soldato semplice Grayrock, sopraffatto alla fine dal languore del pomeriggio e cullato dai suoni quieti degli insetti che ronzavano e si posavano su alcuni cespugli profumati, dimenticò gli interessi degli Stati Uniti fino al punto di addormentarsi esponendosi così ad una eventuale cattura. E dormendo sognò.

Si credeva un ragazzo che viveva in un lontano paese sulla riva di un grande fiume sul quale i vaporetti andavano su e giù maestosamente, sotto le loro torreggianti evoluzioni di fumo nero, che li annunciavano molto tempo prima che avessero doppiato i gomiti e segnalava il loro arrivo quando erano ancora parecchie miglia lontano Con lui, sempre al suo fianco, c'era uno a cui voleva bene con anima e corpo: un fratello gemello. Insieme girovagavano lungo gli argini del fiume; insieme esploravano i campi e raccoglievano menta e bastoncini di sassofrasso sulle colline che dominavano tutto il paesaggio e sotto le quali si trovava il Reame della Congettura e da cui, guardando verso il sud attraverso il grande fiume, si vedeva di sfuggita il Paese Incantato. Mano nella mano e cuore nel cuore, loro due, i soli bambini di una madre vedova, camminavano su sentieri di luce attraverso le valli della pace, vedendo nuove cose sotto un suono incessante. E durante tutti i giorni dorati, fluttuava un suono incessante: la ricca, squillante melodia di un tordo in una gabbia situata vicino alla porta del cottage. Riempiva e possedeva tutti gli intervalli spirituali del sogno, come una benedizione musicale. L'uccello gioioso cantava sempre: le sue note infinitamente varie, sembravano sgorgargli dalla gola, senza sforzo, in gorgoglii e rivoletti ad ogni pulsazione, come le ac-

que di una sorgente animata. Quella fresca, limpida melodia sembrava, infatti, lo spirito della scena, il significato e l'interpretazione dei misteri della vita e dell'amore.

Ma venne il momento in cui i giorni di sogno divennero tristi e bagnati da una pioggia di lacrime. La buona mamma era morta. La casa col prato, vicino al grande fiume, era stata distrutta, ed i fratelli furono divisi fra due dei loro parenti. William, il sognatore, andò a vivere in una popolosa città nel Reame della Congettura e John, attraversando il fiume del Paese Incantato, fu portato in una regione lontana il cui popolo, si diceva, avesse dei modi strani e malvagi.

A John, nella distribuzione degli averi della mamma morta, era toccato tutto ciò che loro stimavano di valore: il tordo canterino. Loro potevano essere divisi, ma lui no, così venne portato via nel paese straniero, ed il mondo di William non ne seppe mai più niente. Tuttavia, anche molto tempo dopo, nei momenti di malinconia la sua canzone riempiva tutti i sogni e sembrava che gli risuonasse sempre nell'orecchio e nel cuore.

I parenti che avevano adottato i ragazzi erano nemici, non mantenevano contatti. Per un po' si scambiarono lettere in cui si raccontavano le bravate dei ragazzi e vi erano le narrazioni vanagloriose delle nuove e maggiori esperienze: grottesche ed esagerate descrizioni del loro modo di vita e dei nuovi mondi che avevano conquistato. Ma queste lettere divennero man mano meno frequenti e con lo spostamento di William in un'altra città più grande, cessarono del tutto. Ma sempre, attraverso tutta la città, risuonava la canzone del tordo canterino, e quando il sognatore aprì gli occhi e guardò

attraverso le prospettive della foresta di pini, la prima cosa che lo avvertì che era sveglio, fu la fine della sua musica.

Ad ovest il sole era basso e rosso. I raggi orizzontali proiettavano dal tronco di ogni gigantesco pino, un cono di ombra che attraversava la foschia dorata verso est fino a quando luce ed ombra si mescolavano in un blu non classificabile.

Il soldato semplice Grayrock si alzò in piedi, si guardò intorno con cautela, imbracciò il fucile e si incamminò verso il campo. Si era forse allontanato di mezzo miglio e stava passando per un boschetto di alloro, quando un uccello si alzò dal centro di esso ed, appollaiandosi sul ramo di un albero, su in alto, fece sgorgare dal suo petto gioioso un diluvio inesauribile di suoni che soltanto una, di tutte le creature di Dio, può emettere. L'uomo si fermò come se fosse stato colpito — si fermò e lasciò cadere il fucile, guardò in alto verso l'uccello, si coprì gli occhi con le mani e pianse come un bambino! In quel momento era, infatti, un bambino, nello spirito e nella memoria, che abitava di nuovo vicino ad un grande fiume, opposto al Paese Incantato! Poi con uno sforzo di volontà riprese animo, raccolse l'arma e dandosi ad alta voce dell'idiota, s'incamminò a grandi passi. Oltrepassando un'apertura che arrivava nel cuore del boschetto, vi guardò dentro e là, supino per terra, le braccia completamente allargate, la grigia uniforme con una sola macchia di sangue sul petto, la faccia bianca rivolta verso l'alto e all'indietro, giaceva la sua immagine: il corpo di John Grayrock, morto per una ferita d'arma da fuoco, ed ancora caldo! Aveva trovato il suo uomo.

Mentre lo sfortunato soldato si inginocchiava accanto a quel « capolavoro » della guerra civile, l'uccello che cinguettava sul ramo in alto, fece tacere il suo canto e, rosso con la gloria cremisi del tra-

monto, volò via, silenziosamente, attraverso i solenni spazi del bosco. Quella sera, all'appello, nell'accampamento federale, il nome di William Grayrock non ottenne risposta, nè la ottenne mai.

IL COLPO DI GRAZIA

Il combattimento era stato lungo e duro e lo testimoniava lo spettacolo che offriva il teatro della battaglia, il cui acre sapore era ancora nell'aria. Tutto era finito, ora; rimaneva solamente da soccorrere i feriti e da seppellire i morti; da *riordinare un poco* come diceva l'umorista della squadra addetta alle sepolture. C'era molto da *riordinare*. Per quanto si poteva vedere attraverso i boschi, fra gli alberi scheggiati, giacevano molti corpi di uomini e di cavalli. Tra di essi si muovevano i barellieri che radunavano e portavano via quei pochi che mostravano segni di vita. La maggior parte dei feriti erano morti per negligenza, mentre il diritto di soccorrerli era in questione. E' nel regolamento dell'esercito che il ferito deve aspettare; il modo migliore per curarli è di vincere la battaglia. Bisogna confessare che la vittoria è un netto vantaggio per un uomo che necessita di cure, ma molti non vivono a sufficienza per avvalersene.

I morti venivano riuniti in gruppi da dodici a venti e adagiati fianco a fianco in file, mentre venivano scavate le fosse per riceverli. Alcuni, ritrovati ad una grande distanza da questi punti di raccolta, venivano seppelliti sul luogo.

Si facevano dei piccoli sforzi per l'identificazione, e a questo, nella maggior parte dei casi, erano incaricate le stesse pattuglie addette alla sepoltura. La prassi voleva che si tentasse di dare un nome al morto appartenente al proprio esercito e quindi fosse catalogato, mentre era sufficiente contare i morti appartenenti al nemico. Così accadeva che questi ultimi venivano contati più volte per sbaglio, con la conseguenza che il rapporto ufficiale del comandante vittorioso era molto lusinghiero per la propria bandiera.

A breve distanza dal luogo in cui una delle pattuglie aveva radunato un certo numero di cadaveri, un uomo nell'uniforme di ufficiale federale stava in piedi, appoggiato ad un albero. Tutto in lui indicava una persona stanca che stava riposando. Ad un tratto girò la testa con difficoltà da un lato all'altro; la sua mente evidentemente non riposava. Forse era incerto su quale direzione prendere; era improbabile che rimanesse a lungo in quel luogo. I raggi del sole ormai al tramonto, si disperdevano attraverso gli spazi liberi del bosco ed i soldati stanchi sospendevano i loro doveri del giorno. Non avrebbe certamente desiderato passare una notte facendo « baldoria » da solo fra i cadaveri. Nove uomini su dieci, dopo una battaglia, chiedono la strada per qualche reggimento dell'armata, come se qualcuno potesse conoscerla.

Senza dubbio questo ufficiale si era perduto. Dopo essersi riposato un attimo, avrebbe presumibilmente seguito una delle pattuglie di seppellitori che si ritiravano.

Quando tutti se ne furono andati, egli si incamminò diritto nella foresta verso l'occidente rosso, la cui luce tingeva il suo viso del colore del sangue. Camminava ora a grandi passi ed il suo aspetto tranquillo dimostrava che si trovava su di un ter-

reno a lui familiare. Non prestava attenzione ai cadaveri disseminati sulla sua strada ed anche un occasionale basso lamento di qualche infelice gravemente ferito, che le pattuglie addette al recupero non avevano raggiunto e che avrebbe dovuto passare una notte scomoda sotto le stelle con la sete a tenergli compagnia, era ugualmente inosservato. Che cosa, infatti, avrebbe potuto fare quell'ufficiale, non essendo chirurgo e non avendo acqua?

All'estremità di un avvallamento poco profondo, del terreno, giaceva un piccolo gruppo di corpi. Egli li vide e deviando improvvisamente dalla sua corsa, si diresse rapidamente verso di loro. Li esaminò attentamente uno alla volta, e alla fine si fermò vicino ad un corpo che giaceva leggermente spostato dagli altri, nei pressi di un boschetto di piccoli alberi. Lo guardò con attenzione. Sembrava che si muovesse. L'ufficiale gli posò la mano sul viso. L'uomo strillò.

L'ufficiale era il capitano Downing Madwell, appartenente ad un reggimento di fanteria del Massachussetts; un soldato coraggioso ed intelligente; un uomo stimato.

Nel reggimento c'erano due fratelli di nome Halcrow: Caffal e Creede Halcrow. Caffal Halcrow era un sergente nella compagnia del capitano Madwell e questi due uomini, sergente e capitano, erano amici sinceri. Per quanto permettesse loro la differenza di rango, dei compiti e della osservanza della disciplina militare, erano inseparabili. Erano, infatti, cresciuti insieme fin dall'infanzia. Un'amicizia fraterna non si interrompe facilmente Caffal Halcrow non aveva niente di militare, nè il gusto nè la predisposizione, ma il pensiero di separarsi dal suo amico era spiacevole. Si arruolò nella compagnia in cui Madwell era secondo luogotenente; ognuno era salito di due gradi nel rango. La loro vecchia rela-

zione rimaneva a galla con difficoltà perché, nel mondo militare, esiste un abisso profondo anche tra un ufficiale di prima nomina ed il sottufficiale più alto in grado ed a questo, poi, si doveva aggiungere anche un'altra circostanza negativa: Creede Halcrow, il fratello di Caffal, era il maggiore del reggimento. Uomo cinico ed autoritario, fra di lui ed il capitano Madwell c'era un'antipatia innata che le circostanze avevano incrementato e rafforzato fino ad una animosità attiva. Senza l'influenza limitante della loro mutua relazione con Caffal questi due patrioti si sarebbero, molto probabilmente e vicendevolmente, sforzati di privare il proprio paese dei servizi dell'altro.

All'inizio della battaglia quella mattina, il reggimento si trovava al posto assegnatogli e cioè all'avanguardia, alla distanza di un miglio dal grosso dell'esercito. Fu attaccato e quasi circondato nella foresta, ma tenne la sua posizione ostinatamente. Durante un momento di pausa della battaglia, il maggiore Halcrow si recò dal capitano Madwell. I due si scambiarono i saluti formali ed il maggiore disse: « Capitano, il colonnello vi ordina di avanzare con la vostra compagnia all'estremità del burrone e di mantenere la posizione fino a quando sarete richiamato. E' necessario che vi avvisi del carattere pericoloso della manovra, ma se lo desiderate, potete, suppongo, rimettere l'ordine al vostro primo luogotenente. Non ho avuto, comunque, istruzioni per autorizzare la sostituzione. E' un mio semplice suggerimento, fatto in forma non ufficiale ».

A questo insulto mortale, il capitano Madwell rispose freddamente:

« Signore, vi invito ad accompagnare la manovra. Un alto ufficiale a cavallo costituirebbe un motivo di notevole importanza ed io sono, da molto

tempo, dell'opinione che sarebbe meglio se foste morto ».

L'arte della risposta era coltivata nei circoli militari già dal 1862.

Mezz'ora più tardi, il capitano Madwell guidò la sua compagnia all'estremità del burrone, riportando forti perdite: circa un terzo degli uomini. Fra i caduti c'era il sergente Halcrow. Il reggimento, subito dopo, fu fatto arretrare dalla linea principale ed alla fine della battaglia, era lontano parecchie miglia. Il capitano si trovava ora al fianco del suo subordinato ed amico.

Il sergente Halcrow era mortalmente ferito. I suoi abiti erano in disordine: sembrava fossero stati violentemente lacerati fino a scoprire l'addome. Alcuni bottoni della giacca erano stati strappati e giacevano per terra, accanto a lui. Frammenti e brandelli degli altri indumenti erano sparpagliati tutto intorno. La cintura di pelle era spezzata ed apparentemente sembrava fosse stata tirata via mentre il soldato giaceva a terra. Non c'era molto sangue. La sola ferita visibile era un largo taglio frastagliato sull'addome. Era sporco di terra e di foglie secche. Una parte di intestino sporgeva dalla ferita. In tutta la sua esperienza, il capitano Madwell non aveva mai visto una ferita come questa. Non poteva né supporre come fosse stata fatta, né spiegare tutti gli strani particolari che la circondavano: il vestito stranamente strappato; la cintura rotta; la pelle bianca tutta sporca.

Si inginocchiò ed esaminò più da vicino il corpo. Quando si alzò, voltò lo sguardo in diverse direzioni come se cercasse un nemico. Ad una distanza di 50 yarde, sulla cima di una collinetta leggermente alberata, vide parecchie ombre scure che andavano e venivano fra gli uomini caduti: un branco di maiali. Uno stava con la schiena rivolta verso di lui, le

spalle nettamente elevate. Le zampe anteriori erano sopra un corpo umano, la testa abbassata ed invisibile. La cresta setolosa della sua spina dorsale appariva nera contro il rosso ovest. Il capitano Madwell distolse gli occhi e li posò nuovamente sulla « cosa » che era stata il suo amico.

L'uomo, che aveva subito quelle mostruose mutilazioni era ancora vivo. Ad intervalli muoveva le membra, lamentandosi ad ogni respiro. Fissava senza espressione il viso del suo amico e se veniva toccato urlava. Nella sua terribile agonia, aveva graffiato il terreno su cui giaceva: le sue mani strette, erano piene di foglie, di ramoscelli e di terra. Un discorso chiaro era al di là delle sue possibilità; era impossibile sapere se fosse sensibile a qualcosa che non fosse dolore. L'espressione del suo viso era una supplica; i suoi occhi erano pieni di preghiere; per cosa?

Non c'era alcuna possibilità di falsa interpretazione in quello sguardo. Il capitano l'aveva troppo frequentemente visto negli occhi di coloro le cui labbra avevano ancora il potere di emettere suoni e di formulare, quindi, una supplica perché gli fosse data la morte. Consapevolmente o inconsapevolmente, questo frammento contorto d'umanità, questo modello ed esempio di acuta sofferenza causata dal « lavoro » fatto a mano di uomo e di bestia, questo umile, poco eroico Prometeo, implorava ogni cosa, tutto, l'intero non-io, per la richiesta dell'oblio. Alla terra così come al cielo, agli alberi come all'uomo, a qualsiasi cosa prendesse forma nel senso o nella consapevolezza, questa sofferenza personificata indirizzava la sua richiesta silenziosa.

Per cosa? Per quello che noi accordiamo anche alla più volgare creatura, negandolo solo agli infe-

lici della nostra stessa razza: la liberazione benedetta, il rito dell'estrema compassione, il Colpo di Grazia.

Il capitano Madwell pronunciò il nome del suo amico. Lo ripetè a lungo, più volte, senza effetto, finchè l'emozione soffocò la sua voce. Le lacrime cadevano sulla faccia livida sotto la sua e lo accecavano. Vide solamente un « oggetto » sudicio e sussultante, i gemiti ora erano più distinti che mai, interrotti a brevi intervalli, da grida più acute. Voltò la testa, si battè la mano sulla fronte, e si allontanò a grandi passi da quel luogo. I maiali, che avevano attirato la sua attenzione, alzarono i loro musi rossi, lo guardarono sospettosamente per un attimo e poi con un burbero, convenuto grugnito, corsero via, fuori dalla vista. Un cavallo, la zampa anteriore frantumata da un colpo di cannone, alzò il muso lateralmente dal terreno e nitrì pietosamente. Madwell avanzò, estrasse il revolver e sparò alla povera bestia fra gli occhi osservandone da vicino la battaglia con la morte che, contrariamente alle sue aspettative, fu violenta e lunga.

Là, verso ovest, lungo la lontana cima leggermente alberata, la frangia di fuoco del tramonto stava estinguendosi. La luce sui tronchi degli alberi era sbiadita fino ad assumere un tono grigio chiaro; sulle chiome c'erano ombre simili a grandi uccelli scuri appollaiati. La notte stava scendendo e c'erano miglia di foresta spettrale fra il capitano Madwell ed il campo. Tuttavia rimase lì, accanto all'animale morto, apparentemente insensibile a tutto. I suoi occhi erano rivolti verso la terra ai suoi piedi; la mano sinistra pendeva pigramente lungo il fianco, la destra stringeva ancora la pistola. Alzò quasi subito il viso, lo girò verso il suo amico morente e ritornò rapidamente verso lui. Si chinò su

di un ginocchio, lazò il cane della pistola, posò l'imboccatura contro la fronte dell'uomo e voltando gli occhi premette il grilletto.

Non ci fu alcuno scoppio. Aveva usato l'ultima cartuccia per il cavallo. Il sofferente gemette e le sue labbra si mossero convulsamente. La schiuma che usciva da esse, aveva il colore del sangue.

Il capitano Madwell si alzò in piedi e trasse la spada dal fodero. Passò le dita della mano sinistra lungo la lama, dall'impugnatura alla punta. La tenne diritta davanti a lui, come se volesse provare i suoi nervi. Non si vide alcun tremito della lama; il raggio squallido lucernaio che essa rifletteva, era fermo e preciso. Si curvò e con la mano sinistra strappò la camicia dell'uomo morente, si alzò e posò la punta della spada proprio sopra il cuore. Questa volta non levò gli occhi. Afferrando l'impugnatura con entrambe le mani, spinge verso il basso con tutte le sue forze ed il suo peso. La lama affondò nel corpo dell'uomo e, attraverso il corpo, fin dentro la terra. Il moribondo tirò su le ginocchia e contemporaneamente buttò il braccio destro attraverso il petto ed afferrò l'acciaio così fortemente che le nocche della mano si sbiancarono visibilmente. Per il violento, quasi vano sforzo compiuto per togliere la lama, la ferita si allargò e uscì un rivolo di sangue che corse sinuosamente verso il basso, nei vestiti scompigliati. In quel momento tre uomini avanzarono silenziosamente da dietro il boschetto di alberelli che avevano nascosto il loro approssimarsi. Due erano inservienti dell'ospedale e portavano una barella.

Il terzo era il maggiore Creede Halcrow.

GEORGE THURSTON

(Tre incidenti nella vita di un uomo)

George Thurston era primo luogotenente ed aiutante di campo nello stato maggiore del colonnello Brough, che comandava una brigata federale. Il colonnello Brough era solo temporaneamente al comando, come colonnello più anziano in quanto il comandante di brigata era stato seriamente ferito e gli era stato concesso un lungo congedo per convalescenza. Il luogotenente Thurston faceva parte del reggimento del colonnello Brough, reggimento nel quale sarebbe ritornato, insieme con il suo capo, se fosse vissuto fino alla guarigione del nostro comandante di brigata. L'aiuto di cui Thurston aveva preso il posto, era stato ucciso in battaglia; la venuta di Thurston fra noi, fu il solo cambiamento nel personale del nostro stato maggiore causato dal mutamento al comando. Non ci piaceva perché era poco socievole. Questo, comunque, era maggiormente notato dagli altri che da me. Sia sul campo di battaglia che in marcia, sia in caserma che nelle tende o nei bivacchi, i miei doveri quale ingegnere topografico, mi costringevano a lavorare come un castoro: tutto il giorno in sella e metà della notte al tavolo da disegno, a fare la pianta dei miei ri-

lievi. Era un lavoro rischioso; più vicino potevo spingermi alle linee nemiche e più valore avevano le mie note di campo e le mappe che ne risultavano. Era un'attività in cui la vita degli uomini non era niente in paragone all'importanza di determinare una strada o di abbozzare un ponte. Interi squadroni di cavalleria, costituenti la scorta, dovevano, a volte, essere mandati rumorosamente contro una potente fanteria affinché, il breve tempo che intercorreva fra la carica e l'inevitabile ritirata, potesse essere utilizzato per sondare un guado o determinare il punto d'intersezione di due strade.

In qualche angolo buio dell'Inghilterra e del Galles c'è l'usanza immemorabile di « battere i confini » del distretto. In un certo giorno dell'anno, l'intera popolazione esce e viaggia in processione da una pietra di confine ad un'altra sulla linea di demarcazione. Nei punti più importanti, vengono bastonati fortemente dei ragazzi per far loro ricordare quel luogo nella vita futura. Diventano fonti d'informazione. I nostri frequenti scontri con gli avamposti confederati, le ronde e le pattuglie da ricognizione avevano similmente lo stesso valore educativo. Questi spostamenti fissavano nella mia memoria un vivido ed apparentemente imperituro quadro della località, un quadro che doveva essere tradotto in precise note di campo e che, è palese, non era conveniente ed opportuno memorizzare tra carabine scopiettanti, sciabole che cozzavano e cavalli che cadevano tutt'intorno. Spesso questi scontri erano osservazioni registrate in rosso.

Una mattina, mentre partivo alla testa della mia scorta per una spedizione più pericolosa del solito, il luogotenente Thurston mi raggiunse a cavallo e chiese se avevo nulla in contrario se mi accompagnava, dato che il colonnello comandante gli aveva concesso il permesso.

« No, senza dubbio », risposti piuttosto aspramente; « ma con quale incarico verreste? Non siete un ingegnere topografico ed il capitano Burling comanda la mia scorta ».

« Verrò come spettatore », disse. Si tolse il cinturone che sorreggeva la spada, prese fuori le pistole dal loro fodero e porse il tutto al servitore che ritornò al quartier generale.

Capii la brutalità della mia risposta, ma non vedendo alcuna possibilità per scusarmi, non dissi niente.

Quel pomeriggio incontrammo un intero reggimento di cavalleria nemica in linea su di un campo che dominava un miglio della strada che stavamo percorrendo. La mia scorta combattè spiegata nei boschi da entrambi i lati, ma Thurston rimase al centro della strada che, ad intervalli di pochi secondi, era spazzata da numerose raffiche di mitraglia i cui proiettili laceravano l'aria al loro passaggio. Egli aveva lasciato cadere le redini sul collo del cavallo e sedeva diritto come un fuso sulla sella, con le braccia incrociate. Fu subito sbalzato di sella in quanto il suo cavallo rimase colpito. Dal lato della strada, dimentico del mio dovere, con penna e libro di campo oziosi, lo guardavo liberarsi lentamente della carcassa del cavallo ed alzarsi. In quel momento, poiché la mitraglia aveva cessato di far fuoco, un corpulento soldato della cavalleria Confederata su di un cavallo spiritato, si lanciò come una saetta giù per la strada con la sciabola sguainata. Thurston lo vide arrivare, si eresse in tutta la sua altezza ed incrociò nuovamente le braccia. Era troppo audace per battere in ritirata davanti alla spada nemica, e le mie parole scortesi lo avevano disarmato. Era uno spettatore. Un altro istante e sarebbe stato diviso come uno sgombro, ma una

pallottola santa fece cadere il suo assalitore nella strada polverosa, così vicino, che l'impeto della corsa, fece rotolare il corpo ai piedi di Thurston.

Quella sera, mentre facevo la pianta dei miei frettolosi rilievi, trovai il tempo di immaginare una scusa che, penso, assumesse la rude e primitiva forma di una confessione e cioè, che avevo parlato come un idiota maligno.

Poche settimane più tardi, una parte del nostro esercito operò un assalto alla sinistra del nemico. L'attacco fu portato dalla nostra brigata. Il terreno era così accidentato ed il sottobosco così fitto, che tutti gli ufficiali e gli uomini a cavallo furono obbligati a combattere a piedi, compresi il comandante di brigata ed il suo stato maggiore. Nella confusione, Thurston rimase diviso da noi e lo trovammo, orribilmente ferito, solo dopo aver conquistato l'ultima difesa del nemico. Rimase per alcuni mesi in ospedale a Nashville nel Tennessee, ma alla fine ci raggiunse. Raccontò poco della sua disavventura, eccetto che si era confuso, aveva vagabondato nelle linee nemiche ed era stato colpito, ma imparammo i particolari da uno di quelli che lo fecero prigioniero e che noi catturammo in seguito. « Camminava diritto verso di noi mentre ci trovavamo in linea», disse quest'uomo. «Una nostra intera compagnia saltò su e gli puntammo i fucili al petto, era tanto vicino che qualcuno quasi lo toccava. Gettate a terra quella spada ed arrendetevi, dannato Yankee! gridò autoritariamente qualcuno. L'individuo lanciò uno sguardo lungo la linea dei tamburi dei fucili, incrociò le braccia al petto, mentre la mano destra impugnava ancora la spada e risposte deliberatamente: « No ». Se avessimo fatto fuoco tutti sarebbe stato ridotto a brandelli. Alcuni di noi non spararono. Io non lo feci; niente mi avrebbe potuto convincere a farlo ».

Quando si guarda tranquillamente la morte negli occhi e le si rifiuta una qualsiasi concessione, si ha naturalmente una buona opinione di sè stessi. Non so se fu questo sentimento che in Thurston trovò espressione in un atteggiamento altero e nelle braccia incrociate. Un giorno al tavolo della mensa, in sua assenza, il nostro commissario che quando aveva bevuto diventava un incorreggibile balbuziente suggerì un'altra spiegazione: « E' il s...suo m.modo di v.vincere una n...n...naturale t.tendenza alla f...f.fuga ».

« Cosa? » Andai su tutte le furie, alzandomi indignato. « Dichiarate che Thurston è un codardo - ed in sua assenza? »

« Se.fosse un c.codardo n.non c.c.cercherebbe di m.mascherarlo e se f.fosse stato p.presente n.non avrei o.o.osato dirlo », fu la risposta dolce.

Questo uomo intrepido, George Thurston, trovò una morte ignobile. La brigata era sul campo ed il quartier generale si trovava in un boschetto di alberi immensi. Ad un ramo più alto di uno di questi alberi, un ardito scalatore aveva attaccato i due estremi di una lunga fune ed aveva fatto un'altalena che non era alta meno di cento piedi. Si precipita da un'altezza di cinquanta piedi, ci si innalza poi fino ad una uguale altezza. fermandosi per un istante senza respiro, e si ricade infine vertiginosamente all'indietro: chi non l'ha provato, non può far capire ad un novizio gli spaventi che procura tale sport. Thurston, un giorno, uscì dalla sua tenda e domandò spiegazioni sul mistero del dondolamento dell'altalena: l'arte di alzarsi e di sedersi, che ogni ragazzo conosce alla perfezione. In pochi momenti aveva acquisito il trucco e dondolava più in alto di quanto avrebbe osato quello di noi che aveva maggior esperienza. Noi rabbrividivamo nel guardare i suoi voli spaventosi.

« F.fermatelo », diceva il commissario, sgusciando pigramente fuori dalla tenda della mensa dove stava pranzando; « n.non sa che se v.va c.c.completamente s.sopra a.avvolge l'a...l'a...l'altalena »?

Quell'uomo forte si spingeva con una tale energia attraverso l'aria che ad ogni estremità del suo arco, sempre in aumento, il suo corpo, che era in piedi sull'altalena, veniva a trovarsi quasi orizzontale. Se fosse passato una sola volta sopra il livello dell'attacco della fune, sarebbe stato perduto: la fune si sarebbe allentata ed egli sarebbe caduto verticalmente ad un punto tanto in basso quanto era andato in alto, ed allora l'improvvisa tensione della fune gliela avrebbe strappata dalle mani. Tutti vedevamo il pericolo — tutti gli gridavamo di desistere, e gli facevamo cenni quando, confuso e con un rumore simile al sibilo di una cannonata sparata in battaglia, ci passava rapidamente accanto nelle curve più basse della sua spaventosa oscillazione. Una donna che stava poco più lontano svenne e cadde inosservata. Alcuni uomini corsero in massa dall'accampamento di un reggimento vicino per vedere. Tutti gridavano. Improvvisamente, mentre Thurston si trovava nella curva più alta, le grida cessarono. Thurston e l'altalena si erano separati e questo è tutto ciò che si sa; entrambe le mani, in quell'istante, avevano lasciato la fune. Esaurita la spinta, la leggera altalena, stava ritornando indietro; la velocità acquisita dall'uomo lo stava trasportando, quasi eretto, in avanti e verso l'alto, non più nel suo arco, ma con una curva esterna. Poteva essere stato un solo momento, ma sembrò un secolo. Io gridai o pensai di avere gridato: « Mio Dio! non smetterà mai di salire? » Passò vicino al ramo di un albero. Ricordo una sensazione di gioia al pensiero che potesse afferrarlo e salvarsi. Considerai la possibilità che potesse sostenere il suo peso. Vi passò sopra, e

dal mio punto di osservazione era nettamente stagliato contro il blu. Ora, a distanza di molti anni, posso ricordarmi distintamente l'immagine di un uomo nel cielo, il capo eretto, i piedi uniti strettamente, le mani — non vedo le mani. All'improvviso, con stupefacente subitaneità e rapidità, si rivolta chiaramente e precipita in basso.

C'è un altro grido della folla, che si era precipitata istintivamente in avanti. L'uomo è semplicemente diventato un oggetto piroettante, tutto gambe. Poi c'è un rumore indescrivibile. Il rumore di un impatto che scuote la terra, e questi uomini, familiari con la morte nei suoi aspetti più terrificanti, si sentirono male. Molti se ne andarono dal luogo vacillando; altri si appoggiarono ai tronchi degli alberi o si sedettero sulle radici. La morte si è presa un vantaggio sleale; ha colpito con un'arma poco conosciuta; si è servita di un nuovo ed inquietante stratagemma. Non sapevamo che avesse delle risorse così spaventose, delle possibilità di terrore così lugubri.

Il corpo di Thurston giaceva sulla schiena. Una gamba, ripiegata all'indietro, era rotta sopra il ginocchio e l'osso era conficcato nella terra. Dall'addome sventrato fuoriuscivano le viscere; il collo era spezzato.

Le braccia erano incrociate, strette, sul petto.

IL SEGRETO DEL BURRONE DI MACARGER

A nord-ovest della Collina Indiana, a circa nove miglia in linea d'aria, c'è il burrone di Macarger. Non è proprio un burrone, ma una semplice apertura fra due creste alberate di considerevole altezza. Dai piedi alla testa — poichè i burroni, come i fiumi, hanno una loro propria anatomia — la distanza è inferiore alle due miglia e la larghezza in fondo supera di poco la dozzina di yarde; per la maggior parte della distanza, da entrambi i lati del piccolo ruscello che scorre sul fondo e che serve da scolo d'inverno, rimanendo asciutto fin dagli inizi della primavera, non c'è terreno posto a livello; i ripidi pendii delle colline, coperti e ricoperti da una crescita quasi impenetrabile di sottobosco, sono separati solamente dalla larghezza del corso d'acqua. Nessuno, a meno che non sia un cacciatore occasionale e intraprendente, è mai andato nel Burrone di Macarger. Ad una distanza di cinque miglia, già non ne conoscono nemmeno il nome. Entro quella distanza, in una qualsiasi direzione, ci sono panorami topografici più importanti ma senza nome; allora ci si potrebbe domandare l'origine di quel nome, pur sapendo che anche un'inchiesta effettuata sul luogo stenterebbe molto ad accertarlo.

A circa metà strada tra l'inizio e la fine del Burrone di Macarger, la collina sulla destra è spaccata da un altro burrone, piccolo e asciutto, e nel punto di unione dei due c'è un piccolo spazio pianeggiante di due o tre acri e là, pochi anni prima, c'era una vecchia casa costruita con assi di legno e formata da una sola piccola stanza. Come fossero state montate, in quel punto quasi inaccessibile, le parti che componevano la casa, è un problema la cui soluzione costituirebbe più un motivo di soddisfazione che un vantaggio reale. Forse il letto del fiume era una strada corretta. E' anche sicuro che il burrone, una volta, fu quasi completamente esplorato dai minatori, che avevano maggiori possibilità di arrivarvi, perché avevano degli animali da soma che trasportavano utensili e rifornimenti. I loro guadagni, però, non erano tali da giustificare la sola spesa per unire il Burrone di Macarger con un qualunque centro civile che avesse una segheria. La casa, comunque, era là, o almeno la maggior parte di essa. Mancava una porta ed il telaio di una finestra; il camino di fango e di pietre, era diventato un brutto ammasso, ricoperto di erbacce rigogliose. L'umile mobilio, come doveva essere stato una volta, e molte parti del rivestimento esterno delle pareti, erano serviti per accendere i fuochi da campo dei cacciatori; così com'era stato, probabilmente, per il parapetto di un vecchio pozzo, che al tempo di cui parlo, esisteva con una linea più larga che profonda, accanto alla casa.

Un pomeriggio dell'estate del 1874, passai nel Burrone di Macarger dalla stretta valle dove esso sfociava, seguendo il letto asciutto del ruscello. Ero a caccia di quaglie ed avevo già riempito il carniere con una dozzina circa di uccelli, quando arrivai alla casa che ho descritto e della cui esistenza, ero stato all'oscuro fino a quel momento. Dopo aver visitato

senza molta attenzione le rovine, ripresi il mio sport ed ottenendo ancora lusinghieri successi, lo prolungai fin quasi al tramonto che mi sorprese piuttosto lontano da ogni abitazione umana, troppo lontano per raggiungerne una prima di notte. Ma nel mio carniere c'era cibo e la vecchia casa poteva offrirmi un riparo, se era necessario un riparo in una notte calda e senza rugiada su di una bassa collina ai piedi della Sierra Nevada, dove si può dormire comodamente su un letto di aghi di pino senza coprirsi. Mi piace la solitudine ed amo la notte, così la mia decisione di accamparmi fuori fu presto presa e dal momento che era già buio, feci un letto di rametti e di erba in un angolo della stanza e mi accinsi ad arrostire una quaglia al fuoco che avevo acceso per terra. Il fumo usciva dal camino in rovina; la luce illuminava la stanza tenuamente e, mentre mangiavo il mio pasto frugale costituito da un semplice uccello e bevevo il vino rimasto nella borraccia che mi aveva dissetato per tutto il pomeriggio in luogo dell'acqua che la regione non forniva, provai un senso di conforto piacevolissimo che un migliore vitto e comodità non sempre danno.

Ciò nonostante mancava qualcosa. Mi sentivo a mio agio, ma non sicuro. Mi accorsi che guardavo spesso in direzione della porta aperta e della finestra vuota. Vi guardavo più spesso di quanto avrei voluto. Al di là di queste aperture, era tutto nero. Ero incapace di reprimere una certa sensazione di apprensione per come la mia immaginazione dipingeva il mondo esterno e lo riempiva di entità nemiche, naturali e soprannaturali — prime fra tutte, nelle loro rispettive classifiche, c'erano l'orso grigio, che sapevo era stato visto occasionalmente in quella regione, ed il fantasma, che avevo ragione di pensare non ci fosse. Sfortunatamente le nostre

paure non rispettano sempre le leggi delle probabilità ed a me, quella sera, erano ugualmente inquietanti il possibile e l'impossibile.

Chiunque ha avuto una esperienza simile, deve aver osservato che si affrontano i pericoli reali ed immaginari della notte con minor apprensione se si è all'aperto, che dentro ad una casa con una porta aperta. Sentivo questo mentre giacevo sulla mia cuccetta di foglie in un angolo della stanza, vicino al camino con il fuoco che si andava spegnendo. La sensazione della presenza di un essere maligno che minacciava il luogo divenne così forte, che mi trovai quasi incapace di togliere gli occhi dall'apertura, mentre l'oscurità in continuo aumento, la rendeva sempre più visibile. E quando l'ultima, piccola fiammella tremolante, si spense, afferrai il fucile che avevo posato accanto a me e lo puntai in direzione dell'entrata ormai invisibile, il pollice su uno dei cani, pronto ad armare il pezzo, con il fiato sospeso e i muscoli rigidi e tesi. Ma più tardi riposi l'arma con un senso di vergogna e di mortificazione. Che cosa temo e perché? Proprio io per il quale la notte ha sempre avuto *un viso più familiare di quello di un uomo,* proprio io, che da quell'elemento della superstizione ereditaria, da cui nessuno di noi è completamente libero, avevo tratto un interesse e una seducente curiosità per l'oscurità e il silenzio! Proprio io ero incapace di comprendere la mia follia e perdendo nella congettura la ragione che l'aveva causata, mi addormentai. Poi sognai.

Ero in una grande città di un paese straniero — una città la cui popolazione era della mia stessa razza, con alcune minime differenze nel linguaggio e nelle abitudini; benché non possa dire in che cosa consistessero: la mia sensazione su di esse era imprecisa. La città era sovrastata da un grande castello, su di un altura, di cui conoscevo il nome,

che però non posso rivelare. Camminavo per molte strade, alcune larghe e dritte con costruzioni alte e moderne, alcune strette, tetre e tortuose, fra tetti di vecchie case strane i cui piani più alti, ornati accuratamente con sculture in legno e in pietra, quasi si incontravano sulla mia testa.

Cercavo qualcuno che non avevo mai visto, eppure sapevo di poterlo riconoscere se l'avessi trovato. La mia ricerca non era senza scopo nè casuale. Avevo un metodo ben definito: giravo da una via all'altra senza esitazioni e penetravo in un labirinto di intricati passaggi, senza il timore di perdere la strada.

Ad un certo punto mi fermai davanti ad una porta bassa di una casa ad un piano solo, che poteva essere stata l'abitazione di un artigiano della migliore specie e, senza annunciarmi, entrai. La stanza, ammobiliata miseramente ed illuminata da una sola finestra con piccoli vetri intagliati come i diamanti, aveva due occupanti: un uomo ed una donna. Non fecero caso alla mia intrusione, una circostanza che, nei sogni, sembra completamente naturale. Non stavano conversando; sedevano in disparte, imbronciati e senza fare niente.

La donna era giovane e piuttosto robusta con occhi grandi e belli e un certo fascino solenne; la sua espressione è estremamente viva nella mia memoria, ma nei sogni non si devono osservare i dettagli di un viso: sulle spalle aveva uno scialle scozzese. L'uomo era più vecchio, scuro, con un viso cattivo reso più severo da una cicatrice, che, dalla tempia sinistra, scendeva diagonalmente fin dentro i baffi neri, sebbene nel sogno, sembrava perseguitasse il viso come una cosa a parte più che come una cosa integrante. Nello stesso momento in cui trovai l'uomo e la donna, seppi che erano marito e moglie.

Non ricordo distintamente ciò che seguì; era tutto confuso ed inconsistente e ciò era causato, penso, da barlumi di coscienza. Era come se due quadri: la scena del mio sogno ed i miei attuali dintorni, fossero mescolati, sovrapponendoli uno all'altro, finché il primo, affievolendosi pian piano, scomparve ed io mi ritrovai completamente sveglio nella capanna deserta, completamente e tranquillamente cosciente della mia posizione.

La mia paura pazzesca era scomparsa ed aprendo gli occhi vidi che il fuoco, non interamente spento, si era riacceso per la caduta di un legno e stava nuovamente illuminando la stanza. Probabilmente avevo dormito solo per pochi minuti. Il mio banale sogno aveva qualcosa che mi aveva impressionato così fortemente che non rimasi assopito per lungo tempo e dopo un attimo, mi alzai in piedi, riunii i tizzoni del fuoco ed accendendomi la pipa, incominciai a meditare sulla mia visione.

Mi avrebbe messo in imbarazzo dover dire fino a che punto era degno di attenzione. Nel primo momento in cui dedicai alla cosa un pensiero serio, riconobbi la città del mio sogno come Edinburgo, dove non ero mai stato; così, se il sogno era un ricordo, era un ricordo di quadri e di descrizioni. L'identificazione, comunque, mi impressionò profondamente; era come se qualcosa nella mia mente insistesse in maniera ribelle contro la volontà e la ragione sull'importanza di tutto ciò. E quella facoltà, qualunque essa fosse, controllava anche il mio linguaggio. « Sicuramente », dissi forte e del tutto involontariamente, « i MacGregors debbono essere venuti qui da Edinburgo ».

Sul momento non mi sorprese minimamente, né la sostanza della mia riflessione, né il fatto di averla detta io; sembrava del tutto naturale che conoscessi il nome di chi aveva popolato il mio sogno e qual-

cosa della loro storia. Ma l'assurdità della cosa mi apparve subito: risi forte, tolsi le ceneri dalla pipa e mi distesi nuovamente sul letto di sterpi e d'erba, dove giacqui fissando assentemente il fuoco che stava estinguendosi, con nessun pensiero oltre il mio sogno e ciò che mi circondava in quel momento. Improvvisamente la sola fiamma rimasta si accovacciò per un attimo, poi saltò su, si alzò luminosa fra i tizzoni e spirò nell'aria. L'oscurità fu totale.

In quell'istante, prima ancora che il bagliore della fiamma fosse svanito dai miei occhi, ci fu un suono smorzato e debole, come se un corpo pesante fosse caduto sul pavimento che tremò sotto i miei piedi. Balzai a sedere e brancolai al mio fianco in cerca del fucile; la mia idea era che qualche bestia fosse saltata dentro dalla finestra aperta. Mentre la leggera struttura tremava ancora per l'impatto, sentii il rumore di soffi, lo strascicare di piedi sul pavimento e poi — sembrava provenisse da un luogo a portata di mano — lo stridulo grido di una donna agonizzante. Un grido così orribile, non l'avevo mai sentito né immaginato; mi innervosì ulteriormente; fui cosciente per un attimo solo del mio terrore! Fortunatamente la mia mano trovò l'arma e la presa familiare mi rassicurò un poco. Balzai in piedi, sforzandomi di scrutare nell'oscurità. I rumori violenti erano cessati, ma ancora più terribile di questi, sentivo, a lunghi intervalli, il debole, intermittente, respiro affannoso di una cosa vivente che stava morendo!

Non appena i miei occhi si abituarono alla luce pallida dei carboni nel focolare, scorsi dapprima le forme della porta e della finestra, nere più del nero dei muri; poi riuscii a distinguere nettamente il muro dal pavimento ed infine la linea e l'intera su-

perficie dello stesso, dall'inizio alla fine e da un lato all'altro. Non si vedeva niente ed il silenzio era profondo.

Con la mano tremante, l'altra che ancora teneva stretto il fucile, riattizzai il fuoco ed esaminai attentamente il luogo. Non c'era nessun segno che indicasse l'ingresso di qualcuno. Nella polvere che ricopriva il pavimento erano ancora ben visibili le mie impronte, ma non c'era altro. Riaccesi la pipa, mi procurai del combustibile togliendo uno o due sottili assi dall'interno della casa, — non ebbi il coraggio di uscire dalla porta nel buio — e passai il resto della notte fumando, pensando e riattivando il fuoco; non avrei mai più permesso, negli anni futuri, che una piccola fiamma si spegnesse.

Alcuni anni dopo, incontrai a Sacramento un uomo di nome Morgan, al quale fui presentato da un amico di San Francisco. Cenando con lui, una sera a casa sua, osservai diversi « trofei » sul muro e ciò dimostrava che era amante della caccia. Raccontando alcuni fatti, disse di essere stato nella regione della mia avventura.

« Signor Morgan », chiesi bruscamente, « conoscete un posto di quella zona chiamato il Burrone di Macarger? »

« Ho buone ragioni per conoscerlo », replicò; « fui io a raccontare ai giornali, l'anno scorso, il resoconto sul ritrovamento avvenuto in quel luogo di uno scheletro ».

Non ne avevo sentito parlare; il resoconto era stato pubblicato mentre ero nell'Est.

« In ogni modo », disse il signor Morgan, « il nome del burrone è storpiato; avrebbe dovuto essere chiamato MacGregor. « Mia cara », aggiunse, rivolgendosi a sua moglie, « il signor Enderson ha rovesciato il vino ».

Ciò era poco esatto: l'avevo semplicemente fatto cadere, bicchiere e tutto.

« C'era una vecchia capanna, una volta, nel burrone », riprese Morgan quando le rovine causate dalla mia sbadataggine furono riparate, « ma appena poco tempo prima della mia visita era stata abbattuta o meglio spazzata via, dato che i rottami erano sparpagliati tutto intorno, il pavimento diviso, asse da asse. Fra due traverse ancora a posto, il mio compagno ed io osservammo ciò che rimaneva di uno scialle scozzese ed esaminandolo, trovammo che era avvolto intorno alle spalle del corpo di una donna, di cui rimaneva ben poco, oltre alle ossa parzialmente coperte da frammenti di abiti e da pelle secca marrone. Ma risparmieremo la signora Morgan », aggiunse con un sorriso. La signora aveva infatti mostrato segni di disgusto più che di simpatia.

« E' necessario dire, comunque », proseguì, « che il teschio era fratturato in parecchi punti, come se fosse stato colpito da qualche corpo contundente senza spigoli; e quello strumento stesso — il manico di un piccone, ancora macchiato di sangue — stava sotto le assi vicine ».

Il signor Morgan si girò verso sua moglie. « Scusami cara », disse con una gentilezza affettata, « se nomino questi sgradevoli particolari, gli incidenti naturali, anche se deplorevoli, di una lite coniugale — risultato, senza dubbio, dalla insubordinazione di una moglie sfortunata ».

« Dovrei essere capace di non farci caso », replicò la moglie con sangue freddo; « me l'hai chiesto così tante volte ».

Pensai che fosse piuttosto contento di proseguire il suo racconto.

« Da queste e altre prove », disse, « la giuria del *coroner* dedusse che la defunta, Janet MacGregor, morì in seguito ai colpi che le furono inferti da una persona rimasta sconosciuta alla giuria stessa; ma fu anche aggiunto che l'evidenza indicava in modo schiacciante il marito, Thomas MacGregor, come il colpevole. Ma Thomas MacGregor non fu mai trovato e nemmeno se ne seppe più niente. Si seppe che la coppia veniva da Edimburgo, ma non... mia cara, non vedi che il piatto per le ossa del signor Elderson contiene dell'acqua? ».

Avevo meso un osso di pollo nella vaschetta lavadita.

« In una piccola tazza trovai una fotografia di MacGregor, ma non portò alla sua cattura ».

« Posso vederla? » chiesi.

L'immagine mostrava un uomo scuro con un viso cattivo, reso ancor più severo da una lunga cicatrice che scendeva dalla tempia diagonalmente fin dentro i baffi.

« Ad ogni modo, signor Elderson », disse il mio cortese ospite, « posso sapere perché mi avete chiesto del Burrone di Macarger? »

« Una volta ho perso un mulo là vicino », risposi, « e la sfortuna mi ha molto contrariato ».

« Mia cara », disse il signor Morgan, con l'intonazione meccanica di un interprete che sta traducendo, « la perdita del mulo del signor Elderson gli ha messo il pepe nel caffè ».

LA FINESTRA SBARRATA

Nel 1830, solo a poche miglia di distanza da quella che oggi è la grande città di Çincinnati, c'era un'immensa foresta vergine. L'intera regione era scarsamente popolata da gente di frontiera — anime irrequiete che non appena si erano fatte case abbastanza abitabili nel deserto ed avevano raggiunto quel grado di prosperità, che oggi chiameremmo indigenza, incitata da qualche misterioso impulso della loro natura, abbandonavano tutto e si spingevano ulteriormente verso ovest, incontro a nuovi pericoli e privazioni, nello sforzo di riguagnare le misere comodità a cui avevano spontaneamente rinunciato. Molti di essi avevano già abbandonato quella regione per paesi più lontani, ma fra quelli che erano rimasti, ce n'era uno che era stato tra i primi ad arrivare. Viveva solo, in una casa di legno circondata da tutti i lati da una grande foresta, delle cui tenebre e silenzio, sembrava parte integrante in quanto nessuno lo aveva mai visto sorridere né udito pronunciare una parola sola. Provvedeva alle sue semplici necessità, con la vendita o il baratto di pelli di animali selvatici nella città sul fiume, poiché non coltivava su quel terreno che, in caso di necessità, avrebbe potuto reclamare per il diritto di possesso indisturbato.

C'erano testimonianze di « miglioramenti »: pochi acri di terra, immediatamente nei pressi della casa, un tempo erano stati ripuliti dagli alberi, i cui tronchi abbattuti, erano nascosti per metà dalla nuova crescita che aveva riparato la rovina compiuta dall'ascia. Apparentemente lo zelo dell'uomo per l'agricoltura era bruciato con una fiamma debole, subito spentasi.

La piccola casa di tronchi, con il camino fatto di assi, il letto di doghe ricurve rese pesanti da aste poste trasversalmente, con l'argilla che stava screpolandosi, aveva un'unica porta e proprio di fronte ad essa, una finestra. Quest'ultima, comunque, era sbarrata; nessuno è in grado di ricordare quando lo fu e nessuno sapeva perché fosse stata chiusa; certamente non a causa dell'avversione dell'occupante per la luce e per l'aria, poiché in quelle rare occasioni in cui un cacciatore era passato in quell'angolo solitario, il recluso era stato comunemente visto crogiolarsi al sole sulla soglia, se il cielo aveva provveduto a fornirglielo. Immagino che ci siano poche persone in vita ancora oggi, che abbiano mai conosciuto il segreto di quella finestra, ma io sono una di quelle, come vedrete.

Il nome dell'uomo si diceva che fosse Murlock. Il suo aspetto era quello di un uomo di 70 anni, mentre in realtà ne aveva 50. Qualcosa, oltre agli anni, gli aveva dato una mano ad invecchiare. I capelli e la lunga, abbondante barba, erano bianchi; gli occhi grigi e spenti, infossati; il viso, singolarmente segnato da rughe che sembravano appartenere a due sistemi intersecantisi, stanco. La figura era alta e sparuta, con la schiena ricurva come un portatore di pesi. Non lo vidi mai; questi particolari li ho saputi da mio nonno, da cui ho anche appreso la storia dell'uomo quando ero ragazzo.

Lo aveva conosciuto quando vivevano vicini in quei giorni remoti.

Un giorno Murlock fu trovato nella capanna, morto. Non era il tempo ed il luogo dei coroner e dei giornali e suppongo che fu convenuto che fosse morto per cause naturali, altrimenti me l'avrebbero detto e lo ricorderei. So soltanto che, rispettando ciò che probabilmente era un senso di convenienza delle cose, il corpo fu seppellito accanto alla capanna, vicino alla tomba della moglie, che lo aveva preceduto da tanti anni e che la tradizione locale, le aveva riservato appena un cenno sulla sua esistenza. Con questo si chiuse il capitolo finale di questa storia vera. Molti anni dopo però, in possesso di uno spirito intrepido, penetrai nel luogo e mi avventurai abbastanza vicino alla capanna in rovina per gettarle una pietra contro e correre via subito dopo per evitare il fantasma che ogni ragazzo più o meno ben informato sapeva che frequentava quel luogo. Ma c'è un capitolo precedente: quello fornito da mio nonno.

Quando Murlock costruì la capanna ed incominciò a ripulire tutto intorno con la sua ascia per abbozzare una fattoria — i suoi mezzi di sostentamento se li procurava con il fucile — era giovane, forte e pieno di speranze. Nei paesi orientali, da dove veniva, aveva sposato una giovane donna degna, sotto tutti gli aspetti, della sua devozione. Ella divideva i pericoli e le privazioni del suo compagno con spirito di volontà e a cuore leggero. Non si conosce nessuna testimonianza del suo nome e c'è anche il silenzio più assoluto su quelle che potevano essere le attrattive della mente e della persona e gli scettici sono liberi di conservare i loro dubbi, ma Dio proibisca a me di condividerli. Del loro amore e della loro felicità ci sono numerose conferme in ogni giorno di vita vedovile dell'uomo; cosa,

se non il magnetismo della memoria benedetta, potrebbe aver incatenato quello spirito avventuroso ad un pezzo di terra come quello?

Un giorno Murlock, era andato a caccia con il fucile in una parte lontana della foresta e quando tornò trovò sua moglie sdraiata con la febbre che delirava. Non c'era alcun medico per miglia, nessun vicino e lei non era in condizioni di poter essere trasportata. Non c'era possibilità di chiamare aiuto, così egli si accinse ad assolvere il compito di curarla e di nutrirla fino alla guarigione, ma alla fine del terzo giorno, ella cadde in stato di incoscienza e morì, senza riprendere conoscenza.

Da ciò che noi conosciamo su una natura come la sua possiamo rischiare di disegnare sommariamente alcuni dettagli aiutandoci con il profilo fatto da mio nonno.

Quando si fu convinto che era morta, Murlock ebbe abbastanza buon senso da ricordare che i morti debbono essere preparati per la sepoltura. Per adempiere a questo sacro dovere, commise, di quando in quando, errori grossolani: fece certe cose scorrettamente e quelle che fece bene, dovette ripeterle numerose volte. I suoi errori accidentali nel compiere atti semplici e comuni lo riempirono di stupore, come quello di un uomo ubriaco che si meraviglia all'interruzione delle leggi naturali. Si era sorpreso, anche, perché non aveva pianto; sorpreso ed anche un poco vergognato; sicuramente è scortese non piangere per il morto. « Domani », disse forte, « dovrò fare la bara e scavare la fossa; poi la dimenticherò, quando non la vedrò per molto tempo; ma ora — è morta, naturalmente, va benissimo — deve andare benissimo, in un modo o nell'alro. Le cose non possono essere così brutte come sembrano ».

Rimase in piedi accanto al corpo nella luce pallida, aggiustandole i capelli e dando il tocco finale alla semplice toeletta, facendo tutto meccanicamente, con una cura inespressiva. Ed ancora attraverso la sua coscienza corse una sensazione interiore di convincimento che tutto fosse giusto — che l'avrebbe avuta di nuovo come prima e che ogni cosa sarebbe stata spiegata. Non aveva avuto alcuna esperienza del dolore; la sua capacità di sopportarlo non si era allargata con l'allenamento. Il suo cuore non poteva contenerlo tutto e la fantasia non poteva concepirlo nella giusta maniera. Non sapeva di essere stato colpito così duramente; questa consapevolezza sarebbe sopravvenuta in seguito e non l'avrebbe lasciato mai più. Il dolore è un artista dai poteri così diversi quanti sono gli strumenti su cui suona i canti funebri per il morto, evocando da alcuni le note più acute, più stridule; da altri gli accordi bassi, solenni, che vibrano ritmicamente come il lento rullare di un tamburo lontano. Esso spaventa alcuni tipi e ne stupisce altri. Ad uno giunge come il colpo di una freccia, che ferisce pungendo acutamente; ad un altro come il soffio di un randello, che paralizza nel frantumare. Noi possiamo immaginare Murlock commosso in quel modo, poiché (e qui siamo su di un terreno più sicuro che quello delle congetture) non appena ebbe finito il suo pio lavoro, sprofondandosi in una sedia al lato del tavolo su cui giaceva il corpo e notando quanto fosse bianco il profilo che si vedeva nell'oscurità sempre più profonda, appoggiò le braccia sull'orlo del tavolo stesso e lasciò cadere il viso fra di esse, ancora senza una lacrima ed indicibilmente stanco. In quel momento entrò, attraverso la finestra aperta, un suono lungo e lamentoso come il grido di un bambino nella profondità lontana del bosco buio! Ma l'uomo non si mosse. Di nuovo e

più vicino di prima, risunò quel grido soprannaturale sulle sue deboli sensazioni. Forse era un animale feroce, forse era un sogno.

Murlock si era addormentato.

Alcune ore più tardi, come verrà dimostrato in seguito, questo poco efficiente guardiano si svegliò e sollevando la testa, ascoltò attentamente senza saperne il perché. Là, nella nera oscurità, accanto alla morta, ricordandosi tutto senza uno shock, sforzò gli occhi per vedere senza sapere cosa. I suoi sensi erano tutti all'erta, il respiro sospeso, il sangue calmò la sua corsa come per assistere in silenzio. Chi? Che cosa l'aveva svegliato, e dov'era.

Improvvisamente il tavolo gli tremò sotto le braccia ed in quello stesso momento sentì, o immaginò di sentire, un passo leggero, vellutato; un altro; un rumore di piedi nudi sul pavimento!

Era tanto spaventato da non riuscire né a gridadare né a muoversi. Attese per forza. Aspettò la, nell'ocurità, per « secoli » in compania del suo terrore. Cercò inutilmente di dire il nome della donna morta, cercò inutilmente di allungare la mano attraverso il tavolo per accertarsi se era ancora là. La sua gola era impotente, le braccia, le mani erano come il piombo. Poi capitò qualcosa di ancor più spaventoso: sembrò che qualche corpo pesante venisse scagliato contro il tavolo con una forza tale da spingerglielo contro il petto così violentemente che quasi lo travolse. Nello stesso momento sentì ed ebbe la sensazione che cadesse qualcosa sul pavimento con un tonfo così violento, che l'intera casa fu scossa dall'impatto. Ne seguì uno strascicare di piedi ed una confusione di suoni indescrivibili. Murlock si era alzato in piedi. Aveva paura di essere privato eccessivamente del controllo delle sue facoltà. Gettò le mani sul tavolo: non c'era niente!

Ecco il momento in cui il terrore può tramutarsi in pazzia; e la pazzia spinge all'azione. Con intenzioni non ben definite, senza motivo se non l'impulso ribelle di un pazzo, Murlock balzò accanto al muro, brancolando leggermente; afferrò il fucile già carico e lo scaricò senza prendere la mira. Dal lampo che illuminò la stanza di una luce vivace, vide un'enorme pantera che trascinava la donna morta verso la finestra, i denti affondati nella gola! Poi la stanza piombò nel buio ancor più di prima e nel silenzio. Quando riacquistò i sensi, il sole era alto ed il bosco risuonava delle canzoni degli uccelli.

Il corpo giaceva accanto alla finestra, dove la bestia l'aveva abbandonato nella sua precipitosa fuga, spaventata dalla luce e dallo sparo. Le vesti erano strappate, i lunghi capelli spettinati e gli arti scomposti. Dalla gola, spaventosamente lacerata, era uscita una pozza di sangue non ancora completamente coagulato. Il nastro con cui le aveva legato i polsi era rotto; le mani intrecciate fortemente.

Fra i denti c'era un frammento dell'orecchio dell'animale.

LO STRANIERO

Un uomo uscì dal buio apparendo in un cerchio poco illuminato accanto al nostro fuoco da campo, che stava spegnendosi, e si sedette su di un sasso.

« Non siete i primi ad esplorare questa regione », disse gravemente.

Nessuno replicò a questa asserzione; la sua persona era la prova che stava dicendo la verità, poiché non era del nostro gruppo e doveva trovarsi in qualche luogo nelle vicinanze, quando ci accampammo. Inoltre, doveva avere dei compagni non molto lontano; non era un luogo in cui si può vivere o viaggiare da soli. Per più di una settimana avevamo visto, oltre a noi ed ai nostri animali, solo certe cose viventi come crotali e rospi cornuti. In un deserto dell'Arizona non si può coesistere a lungo solamente con creature simili a queste: bisognerebbe aver portato animali, rifornimenti, armi — un equipaggiamento completo. E tutte queste cose implicano dei compagni. Forse c'era qualche dubbio sul genere di uomini che potevano essere questi semplici compagni stranieri. Qualcosa nelle sue parole, che potevano essere interpretate come una sfida, spinse ogni uomo che faceva parte della nostra mezza dozzina di « avventurieri gentiluomini »

ad alzarsi in piedi e ad appoggiare la mano sull'arma — un atto significativo in quel momento ed in quel luogo; un sistema di aspettare. Lo straniero non prestò attenzione alla cosa e ricominciò a parlare nello stesso tono di voce, uniforme, cauto e monotono, con cui aveva pronunciato la sua prima frase:

« Trenta anni fa Ramon Gallegos, William Shaw, Gerge W. Kent e Berry Davis, tutti di Tucson, attraversammo le montagne di Santa Catalina e ci dirigemmo verso ovest, per la via più breve che la configurazione del paese consentiva. Stavamo esplorando ed era nelle nostre intenzioni, se non avessimo trovato niente, di spingerci attraverso il fiume Gila in un qualche punto vicino al Big Bend, dove supponevamo ci fosse una colonia. Avevamo un buon equipaggiamento ma nessuna guida — appunto, Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Berry Davis ».

L'uomo ripeté i nomi lentamente e distintamente, come per imprimerli nella memoria del suo uditorio, ogni membro del quale lo stava ora osservando attentamente, ma con minor timore per quanto riguardava la possibile presenza di compagni in un qualche luogo vicino, protetti dall'oscurità che sembrava circondarci come un muro nero. I modi di questo storico volontario non sembravano nascondere scopi poco amichevoli. La sua azione era, più che di un nemico, quella di un pazzo innocuo. Non eravamo così nuovi del paese da non sapere che la vita solitaria che conducono molti abitanti di pianura, ha la tendenza a sviluppare eccentricità nel comportamento e nel carattere che non si possono sempre ben distinguere dall'aberrazione mentale. Un uomo è come un albero: in una foresta di individui della sua stessa specie, cresce diritto a seconda della sua natura generica ed individuale; da solo, in un luogo aperto, si arrende alle pressio-

ni e alle torsioni deformanti di ciò che lo circonda. La mia mente era popolata da alcuni di questi pensieri mentre osservavo quell'uomo, nascosto sotto il mio cappello che avevo ben calcato sugli occhi per ripararmi dai riflessi luminosi provocati dal fuoco. Un individuo sciocco, senza dubbio: ma cosa faceva là nel cuore del deserto?

Poiché ho incominciato a raccontare la storia, desidero poter anche descrivere l'aspetto dell'uomo; questa sarebbe stata una cosa logica ma, sfortunatamente, stranamente, mi trovo nella impossibilità di compiere una descrizione esatta in quanto successivamente neanche due di noi si trovarono d'accordo sugli abiti che indossava e sul suo modo di guardarci. Quando cercai, poi, di esprimere le mie impressioni essi mi evitarono. Ogni persona è in grado di raccontare qualsiasi storia; la narrazione è uno dei poteri elementari della razza umana; ma il talento per la descrizione è un dono.

Poiché nessuno aveva interrotto il silenzio, il visitatore continuò a raccontare:

« Questo paese allora non era come è adesso. Non c'era nessun ranch fra Gila e Gulf. C'era un poco di selvaggina qua e là fra le montagne e vicino ai rari pascoli grandi quanto buche d'acqua, ma sufficienti per non far morire di fame i nostri animali. Se fossimo stati tanto fortunati da non incontrare Indiani saremmo potuti giungere a destinazione. Ma entro una settimana lo scopo della spedizione era cambiato perché la nostra vita era ormai in pericolo. Eravamo andati troppo lontani per tornare indietro, e poiché ciò che si trovava davanti a noi non poteva essere peggio di quello che ci eravamo lasciati dietro, proseguimmo, cavalcando di notte per evitare gli indiani ed il caldo insopportabile, nascondendoci di giorno come meglio potevamo. A volte, avendo finito i nostri rifornimenti di

carne selvatica ed avendo vuotato i nostri barili, stavamo per giorni senza né mangiare né bere; poi un buco d'acqua o uno stagno poco profondo sul fondo di un *arroyo* ristorava a tal punto le nostre forze e la nostra salute che eravamo in grado di colpire qualche animale selvatico che capitava nelle vicinanze per le stesse ragioni. A volte era un orso, a volte un antilope, un coyote, un puma — come voleva Dio; era tutto cibo.

Una mattina mentre costeggiavamo una catena di montagne, alla ricerca di un sentiero praticabile su per un burrone, non molto lontano da qui, fummo attaccati da una banda di Apaches che avevano seguito le nostre tracce. Sapendo che ci erano superiori in numero di dieci contro uno, non presero nessuna delle loro consuete precauzioni, ma si lanciarono su di noi al galoppo, sparando e strillando. L'idea di combattere era fuori questione: spronammo i nostri deboli animali su per il burrone fino a quando ci fu il punto d'appoggio per uno zoccolo, poi ci buttammo giù dalle selle e scappammo per la macchia di uno dei pendii, abbandonando il nostro intero equipaggiamento ai nostri nemici Tenemmo però i fucili, ogni uomo il suo — io, Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Berry Davis ».

« La stessa vecchia gente », disse l'umorista del nostro gruppo. Era un uomo dell'Est, poco pratico delle regole discrete che regolano i rapporti sociali. Un gesto di disapprovazione del nostro capo lo indusse al silenzio e lo straniero proseguì con il suo racconto:

« I selvaggi smontarono anch'essi, ed alcuni di loro si arrampicarono per il burrone sotto il punto in cui noi lo avevamo abbandonato, chiudendoci un'ulteriore ritirata verso quella direzione ed obbli-

gandoci a salire per quel lato. Sfortunatamente la macchia si estendava solo per poco su per la salita e appena giungemmo in cima sul terreno aperto, ci assalì il fuoco di una dozzina di fucili; ma gli Apaches sparano male quando hanno fretta e Dio aveva disposto che nessuno di noi cadesse. Venti yarde su per il pendio, sotto il margine della boscaglia, c'erano delle rocce ed in una di queste, proprio di fronte a noi, c'era una stretta apertura. Ci rifugiammo in essa, e ci ritrovammo in una caverna larga circa quanto una stanza normale in una casa. Fummo in salvo per un po' di tempo: un uomo, da solo, con un fucile a ripetizione, poteva difendere l'entrata contro tutti gli Apaches del paese. Ma non avevamo come difenderci dalla fame e dalla sete. Il coraggio l'avevamo ancora; la speranza era ormai un ricordo.

In seguito non vedemmo più nessuno di quegli indiani, ma dal fumo e dal riverbero dei loro fuochi giù nel burrone, sapevamo che se avessimo tentato di fare una sortita, nessuno di noi avrebbe vissuto il tempo necessario per fare tre passi all'aperto. Resistemmo per tre giorni, sorvegliando a turno l'ingresso, prima che le nostre sofferenze divenissero insopportabili. Poi, era il mattino del quarto giorno, Ramon Gallegos disse:

« Signori, io non conosco bene il buon Dio e ciò che gli può fare piacere. Sono vissuto senza religione e non so voi come la pensate al riguardo. Scusatemi, signori, se vi scandalizzo, ma secondo me è venuto il momento di battere il gioco degli Apeches ».

S'inginocchiò sul pavimento roccioso della caverna e premette la pistola contro la tempia. « Madre di Dio », disse, « ora viene l'anima di Ramon Gallegos ».

E così ci lasciò — io, William Shaw, George W. Kent e Berry Devis.

Io ero il capo; stava a me parlare.

« Era un brav'uomo », dissi. « sapeva quando e come morire. E' sciocco diventare pazzi per la sete e cadere, poi, per i colpi degli Apaches, oppure essere scorticati vivi. Sarebbe di cattivo gusto. Uniamoci a Ramon Gallegos ».

« Giusto » disse William Shaw.

« Giusto » disse George W. Kent.

Raddrizzai le membra di Ramon Gallegos e gli misi un fazzoletto sul viso. Poi William Shaw disse: « Mi piacerebbe assomigliargli — fra un momento ».

E George W. Kent disse di pensarla allo stesso modo, anche lui.

« Sarà così », dissi: « i diavoli rossi aspetteranno una settimana. William Shaw e George Kent, estraete la pistola ed inginocchiatevi ».

Lo fecero ed io rimasi in piedi davanti a loro.

« Dio Onnipotente, Padre Nostro », dissi io.

« Dio Onnipotente, Padre Nostro », disse William Shaw.

« Dio Onnipotente, Padre Nostro » disse George W. Kent.

« Perdona i nostri peccati », dissi io.

« Perdona i nostri peccati », dissero.

« E ricevi le nostre anime ».

« E ricevi le nostre anime ».

« Amen! ».

« Amen! ».

Li portai accanto a Ramon Gallegos e coprii i loro visi ».

Ci fu una viva commozione dall'altra parte del fuoco: uno dei nostri era saltato in piedi con la pistola in mano.

« E voi? » gridò — « Voi osaste scappare? — Osaste essere vivo? Voi cane codardo, vi manderò a raggiungerli anche se sarò impiccato per questo! ».

Ma con un balzo da pantera il capitano gli fu sopra e gli afferrò il polso. « Trattieniti, Sam Yountsey, trattieniti! ».

Ora eravamo tutti in piedi — eccetto lo straniero, che sedeva immobile ed apparentemente distratto. Qualcuno afferrò l'altro braccio di Yountsey.

« Capitano », dissi, « c'è qualcosa che non va qui. Questo individuo o è un pazzo oppure è semplicemente un bugiardo — certamente un bugiardo nato, che Yountsey non ha ucciso per miracolo. Se quest'uomo faceva parte di quel gruppo, esso era composto di cinque membri uno dei quali, probabilmente proprio lui, non è stato menzionato ».

« Sì », disse il capitano, lasciando il rivoluzionario, che sedette, « c'è qualcosa di strano. Anni fa furono trovati vicino all'entrata della caverna quattro corpi di uomini bianchi defunti, scotennati e vergognosamente mutilati. Sono sepolti là; ho visto le loro tombe e le vedremo tutti domani ».

Lo straniero si alzò e rimase in piedi alla luce del fuoco che stava estinguendosi, poiché, impegnati ad asclotare il racconto, avevamo tralasciato di riattizzarlo.

« Erano in quattro », disse: « Ramon Gallegos, William Shaw, George W. Kent e Berry Davis ».

Ripetendo questo elenco dei morti, s'incamminò nell'oscurità e non lo vedemmo mai più.

In quel momento uno del nostro gruppo, che era stato di guardia, venne a grandi passi verso di noi con il fucile in mano e piuttosto eccitato.

« Capitano », disse, « durante l'ultima mezz'ora tre uomini sono stati là fuori, sull'altipiano roccioso ». Indicò la direzione presa dallo straniero. « Li potevo vedere distintamente, dato che la luna è alta, ma giacché non avevano armi e li tenevo sotto la mia mira pensai che dovessero muoversi loro per primi. Non si sono mossi, ma, che vadano al diavolo! Mi hanno dato sui nervi ».

« Ritorna al tuo posto e restaci fino a quando il rivedrai », disse il capitano. « Il resto di voi si corichi nuovamente, o vi spingerò, a calci, tutti nel fuoco ».

La sentinella si ritirò obbediente, bestemmiando e non ritornò. Mentre stavamo aggiustandoci le coperte l'impetuoso Yountsey disse:

« Vi prego di scusarmi, capitano, ma chi diavolo supponete che siano?».

« Ramon Gallegos, William Shaw, e George W. Kent ».

« Ma che ne dite di Berry Davis? Avrei dovuto spararargli ».

« Sarebbe stato inutile; non avresti potuto fare di lui un cadavere. Vai a dormire ».

TERRORE SACRO

I

Mancava completamente il minimo interesse per l'ultimo arrivato a Hurdy-Gurdy. Non fu nemmeno bettezzato con il soprannome pittorescamente descritto che è così frequente nelle parole di benvenuto che vengono rivolte ad un nuovo arrivato in un accampamento minerario. In quasi tutti gli altri accampamenti dei dintorni questa circostanza gli avrebbe assicurato, da sola, un qualche appellativo tipo « L'enigma dalla testa bianca », oppure « Non indagare » una espressione pensata ingenuamente per suggerire alle intelligenze più sveglie la spagnola *quien sabe*. Egli arrivò senza provocare il minimo interesse nella sfera sociale di Hurdy-Gurdy — un luogo che al generale disprezzo dei californiani per la storia individuale dell'uomo, aggiunge in più una indifferenza della gente del luogo di per se stessa. Era passato tanto tempo da quando chi arrivava là, se qualcuno arrivava, aveva una certa importanza. Nessuno viveva a Hurdy-Gurdy.

Due anni prima, l'accampamento aveva vantato una popolazione che si aggirava sui due o tre mila uomini e non più di una dozzina di donne. La mag-

gior parte dei primi aveva fatto un serio lavoro durato poche settimane per dimostrare, con disgusto da parte delle seconde, le ingegnose menzogne raccontate da una persona su ricchi depositi d'oro, per attirarli in quel luogo — lavoro, tra parentesi, in cui c'era una soddisfazione mentale che era tanto piccola quanto il profitto pecuniario. Il proiettile di un cittadino dotato di senso civico aveva evitato a quel gentiluomo fantasioso la minaccia di calunnia nel terzo giorno di vita dell'accampamento. Tuttavia, il suo racconto aveva un certo fondamento di verità e molti avevano trascorso un periodo notevole di tempo in Hurdy-Gurdy e nei dintorni, sebbene ormai se ne fossero andati da tempo.

Ma avevano lasciato chiari segni del loro soggiorno. Dal punto in cui lo Junjun Creek sfocia nel Rio San Juan Smith, lungo ambedue gli argini del primo, nel cañon da cui sbocca, si estendeva una doppia fila di capanne abbandonate che sembravano sul punto di cadere una sopra l'altra quasi a lamentarsi della loro desolazione; e altrettante, sembravano sparpargliarsi su per il pendio da entrambi i lati e si appollaiavano sulle alture dominanti, da dove si sporgevano come per godere del panorama sottostante. La maggior parte di queste abitazioni erano misere come se la fame le avesse ridotte al solo scheletro, al quale erano rimasti attaccati dei brandelli indesiderati di ciò che avrebbe potuto essere pelle, ma che in realtà era tela. La piccola vallata stessa, lacerata e sfregiata da picconi e pale, era imbruttita con lunghe linee ricurve di staccionate decadenti che stavano qua e là in cima a pali aguzzi, rimanendo sollevate spaventosamente nel vuoto, sospese in modo grossolano. L'intero posto presentava quel crudo e sgradevole aspetto di uno sviluppo che si era fermato, sostituito da un nuovo paese in cui la grazia solenne della rovina lavorava da

tempo. Dovunque era rimasta una macchia del terreno originale, c'era una crescita eccessiva e rigogliosa di erbaccia e di rovi e sotto le loro ombre umide e malsane, un visitatore curioso avrebbe potuto trovare innumerevoli ricordi della primitiva gloria dell'accampamento — stivali senza padrone ricoperti di terriccio verde e di abbondanti foglie marcie; un vecchio cappello di feltro; brandelli di una camicia di flanella; scatole di sardine inumanamente sventrate ed una sorprendente abbondanza di bottiglie nere distribuite con grande imparzialità un po' ovunque.

II

L'uomo che ora aveva riscoperto Hurdy-Gurdy non era evidentemente curioso di questa sua archeologia. Né, il significato scoraggiante della triste evidenza del lavoro sciupato e delle speranze naufragate da cui era circondato, reso più acuto dall'ironico splendore di una doratura a buon mercato effettuata dal sole al tramonto, tramutò il suo sospiro di stanchezza con uno di sensibilità. Egli tolse semplicemente dalla schiena dell'asinello un equipaggiamento da minatore un po' largo dell'animale stesso, legò l'animale ad un palo e, scegliendo un'accetta fra gli attrezzi, si allontanò attraverso il letto ormai asciutto dell'Injun Creek fino alla cima di una collina bassa e ghiaiosa che stava oltre.

Attraversò un recinto caduto, fatto di sterpi e di assicelle, ne tolse una, la divise in cinque pezzi e li appuntì ad un lato. Incominciò poi la sua ricerca, fermandosi di quando in quando ad esaminare qualcosa da vicino con molta attenzione. Alla fine la sua pazienza sembrò aver avuto successo, dato che improvvisamente si raddrizzò, fece un gesto

che esprimeva soddisfazione, pronunciò la parola « Scarry » e se ne andò subito compiendo gli stessi passi precedentemente contati. Poi si fermò e conficcò uno dei bastoncini nella terra. A questo punto si guardò attentamente intorno, misurò un certo numero di passi su di un terreno singolarmente accidentato e ne piantò un altro. Camminando ad angolo retto dal suo percorso compiuto precedentemente misurando una distanza doppia, ne conficcò un terzo, e ripetendo il procedimento ne piantò un quarto, poi un quinto. Praticò una fenditura in cima a quest'ultimo e vi inserì la busta di una vecchia lettera tutta ricoperta da un intricato sistema di tratti a matita. In breve, egli delimitò con picchetti una concessione mineraria sulla collina attenendosi rigidamente alle leggi locali sulle miniere di Hurdy-Curdy e affisse il solito avvertimento.

E' necessario spiegare che uno degli accessori di Hurdy-Gurdy — uno di cui la metropoli stessa divenne successivamente un accessorio — era un cimitero. Era stato sollecitamente tracciato da un comitato di cittadini nella prima settimana di esistenza dell'accampamento. Il giorno seguente fu l'oggetto di un dibattito fra due membri del comitato, per la scelta di una posizione più vantaggiosa, ed il terzo giorno la necropoli fu inaugurata con un doppio funerale. Mentre l'accampamento cadeva in declino, il cimitero si popolava; e molto tempo prima che l'ultimo abitante, vittorioso sia sulle insidie della malaria sia sulla pistola che allora aveva un potere mortale, avesse girato la coda del suo somaro da carico verso lo Iunjun Creek, il distretto periferico era diventato un popoloso se non popolare sobborgo. E ora, quando ormai la città era caduta nell'avvizzita e gialla foglia della poco attraente senilità, il cimitero — sebbene un

poco rovinato dal tempo e dalle circostanze, e non del tutto esente da innovazioni grammaticali e da esperimenti ortografici, per non dir niente dei coyote devastatori — rispondeva alle umili necessità dei suoi cittadini con una ragionevole completezza. Comprendeva due acri abbondanti di terreno, che con lodevole economia ma con inutile cura, era stato scelto per la sua mancanza assoluta di minerali, conteneva due o tre scheletri di alberi (uno dei quali aveva un ramo laterale assai robusto da cui penzolava, molto significativamente, una corda corrosa dal tempo) una cinquantina di montagnole ghiaiose, una ventina di assi rozze che mettevano in mostra le stranezze letterarie summenzionate ed una colonia di fichi d'India. Sebbene, il luogo di Dio, come era stato chiamato con caratteristico rispetto, potesse giustamente vantarsi di una indubitabile qualità superiore di desolazione, fu nella parte più fittamente abitata di questo interessante dominio che il signor Jefferson Doman recintò il suo diritto. Se, comunque, durante il proseguimento del suo intento avesse giudicato vantaggioso rimuovere uno qualsiasi dei morti, essi avrebbero avuto il diritto di essere appropriatamente riseppelliti.

III

Questo signor Jefferson Doman veniva da Elizabethtown nel New Jersey, dove cinque anni prima aveva lasciato il suo cuore legato ad una giovane e modesta ragazza bionda di nome Mary Matthews, con la sicurezza di ritornare per chiedere la sua mano.

« So bene che non tornerai indietro vivo — non hai mai successo in nessuna cosa », fu la nota che che illustrava l'opinione della signorina Matthews

su ciò che costituiva il successo e, deduttivamente, il suo modo di vedere l'essenza dell'incoraggiamento. Ella aggiunse: « Se non sarà così, verrò anch'io in California. Potrei mettere le monete in piccole valigie mentre tu le estrai ».

Questa teoria caratteristicamente femminile dei depositi auriferi non riscuoteva l'approvazione dell'intelligenza mascolina: il pensiero del signor Doman era che l'oro si trovasse allo stato liquido. Disapprovava le sue intenzioni con considerevole entusiasmo; calmò i suoi singhiozzi posandole la mano leggera sulla bocca e, mentre le baciava le lacrime per asciugargliele, gli sorridevano gli occhi e con un allegro « tra-lla-llero » andò in California a lavorare per lei per lunghi anni senza amore, con un cuore forte, una speranza sempre viva ed una fedeltà costante che non dimenticò mai nemmeno per un momento la ragione per cui era in quel luogo. Nel frattempo, la signorina Matthews aveva ceduto il monopolio dell'umile talento di accantonatrice di monete al signor Jo. Seeman di New York, giocatore d'azzardo, che apprezzava più questo talento che il genio imponente che possedeva sui suoi rivali per farli sperperare e perdere. Manifestò infatti la sua disapprovazione per queste attitudini con un atto che assicurò, a lui, la posizione di impiegato alla lavanderia della prigione di stato ed a lei, il soprannome di « Moll faccetta ». Più o meno in questo periodo ella scrisse al signor Doman una commovente lettera di rinuncia, unendovi la sua fotografia per dimostrare che ella non aveva più il diritto di accarezzare il sogno di diventare la signora Doman e raccontò così dettagliatamente e pittorescamente la sua caduta da un cavallo, che il tranquillo ronzino su cui il signor Doman aveva cavalcato nel Red Dog per recarsi a ritirare la lettera, fece espiazione sotto lo sperone per tutta la

strada del ritorno all'accampamento. La lettera aveva fallito notevolmente il suo scopo; la fedeltà che prima era stata per il signor Doman materia d'amore e di dovere fu da quel momento in poi anche materia d'onore; e la fotografia, che mostrava il grazioso viso di una volta, orribilmente sfigurato da un taglio di coltello, si insediò debitamente nel suo amore mentre la fotografia più graziosa che l'aveva preceduta, fu trattata con ingiuriosa negligenza. Informata di questo, la signorina Matthews (lo dico solo per lealtà) sembrò meno sorpresa di quanto ci si sarebbe aspettati da lei, vista l'apparente poca stima per la generosità del signor Doman che il tono dell'ultima lettera attestava. Subito dopo, comunque, le sue lettere divennero meno frequenti fino a cessare del tutto.

Ma il signor Doman aveva un altro corrispondente: il signor Barney Bree, di Hurdy-Gurdy, e in un primo tempo di Red Dog. Questo gentiluomo, sebbene fosse una figura importante fra i minatori, non era un minatore. La sua conoscenza della miniera consisteva principalmente in una meravigliosa padronanza del suo gergo, a cui egli contribuì molto, arricchendone il vocabolario con un'abbondanza di frasi inconsuete, più notevoli per la loro idoneità che per la loro raffinatezza e che imprimevano nell'inesperto « novellino » un senso allegro della profondità delle cognizioni del loro inventore. Quando non intratteneva un circolo di auditori pieni di ammirazione provenienti da San Francisco o dall'Est, lo si poteva trovare mentre era intento a ripulire le varie case da ballo e a purifcare le sputacchiere.

Barney apparentemente aveva solo due passioni nella vita — l'affetto di Jefferson Doman, che gli era stato in qualche modo utile una volta e l'amore per il Whisky, che certamente non lo era. Era stato

fra i primi nella corsa a Hurdy-Gurdy, ma non si era arricchito, e pian piano era sprofondato alla posizione di scavatore di fosse. Questa non era una vocazione, ma Barney, in via del tutto occasionale, dirigeva la sua mano tremante verso di essa tutte le volte che qualche disaccordo locale ai tavoli da gioco ed il suo parziale recupero personale da un'orgia prolungata, capitavano, per caso, al momento giusto. Un giorno il signor Doman ricevette, a Red Dog, una lettera con il semplice timbro postale, « Hurdy, Cal. », ed essendo occupato in un'altra cosa, la gettò con noncuranza in un angolo della sua capanna per leggerla in un secondo momento. C'era scritto quanto segue:

Hurdy, 6 giugno

Amico Jeff: l'ho colpita forte nel cimitero. Ella è cieca e pidocchiosa. Sono sul dividendo — quello sono io e zitto sul mio campo fin quando non suonerai il corno. Tuo,

Barney

P.S. — L'ho sotterrata con Scarry.

Conoscendo un poco il gergo dei minatori dell'accampamento ed il sistema personale che il signor Bree usava per comunicare le sue idee, il signor Doman non trovò alcuna difficoltà a capire, da questa inconsueta lettera, che Barney nel compiere il suo dovere di scavatore di fosse aveva scoperto una vena di quarzo non visibile alla superficie; che era evidentemente ricca d'oro vergine; che, mosso dall'amicizia, desiderava il signor Doman come compagno e che in attesa che quest'ultimo esprimesse il suo parere riguardo la cosa, avrebbe mantenuto il segreto sulla scoperta. Dal postscriptum era chiaramente deducibile che, allo scopo di nascondere il tesoro, aveva sepolto su di esso i resti moltali di una persona di nome Scarry.

Da successivi avvenimenti, come fu raccontato al signor Doman a Red Dog, sembra che prima di prendere questa precauzione il signor Bree abbia avuto la furbizia di prelevare una modesta parte d'oro che ormai gli apparteneva; ad ogni modo, fu circa in quel periodo, che iniziò quella memorabile serie di bevute e di pranzi che è ancora una delle tradizioni che si conservano nel paese di San Juan Smith e di cui si parla con lo stesso rispetto con cui si parla della Roccia del Fantasma e della Mano Sola. Alla sua morte alcuni dei primi cittadini di Hurdy-Gurdy per i quali aveva compiuto l'ultimo generoso ufficio al cimitero, gli fecero posto fra di loro, e lì riposò in pace.

IV

Dopo aver finito di recintare la sua concessione, il sognor Doman se ne ritornò al centro e rimase nel luogo in cui la sua ricerca fra le tombe era finita con l'esclamazione « Scarry ». Si chinò un'altra volta sulla tavola che riportava il nome e come se volesse rafforzare il senso della vista e dell'udito fece scorrere il suo dito indice lungo le lettere scavate rozzamente. Rialzandosi in piedi aggiunse oralmente alla semplice iscrizione, l'epitaffio terribilmente sincero: « Essa era un terrore sacro! ».

Se fosse stato chiesto al signor Doman di provare l'esattezza di queste parole — poiché, considerando il loro carattere ipercritico, senza dubbio avrebbe dovuto essere in condizioni di farlo — si sarebbe trovato imbarazzato vista l'assenza di testimonianze rispettabili; l'evidenza per sentito dire, sarebbe stato il meglio a cui avrebbe potuto ispirarsi. Al tempo in cui Scarry era stata importante nei campi là intorno — quando, come l'editore

dell'Hurdy Herald avrebbe detto in seguito, essa era « nel pieno delle sue forze » — le fortune del signor Doman erano al punto più basso ed egli aveva condotto la sua vita laboriosa di vagabondo comune a tutti i cercatori d'oro. Aveva passato la maggior parte del suo tempo nelle montagne, ora con un compagno, ora con un altro. Fu dai racconti pieni di ammirazione di questi compagni occasionali, che arrivavano freschi dai diversi accampamenti, che aveva optato per la scelta su Scarry; egli stesso non aveva mai avuto il dubbio vantaggio della sua conoscenza e il piacere precario dei suoi favori. E quando, infine, al termine della sua carriera corrotta a Hurdy-Gurdy aveva letto in una copia dell'Herald avuta per caso, il suo lungo necrologio (scritto dall'umorista locale su quella pagina allegra nel migliore stile della sua arte), Doman aveva pagato alla sua memoria ed al genio del suo storiografo il tributo di un sorriso e l'aveva cavallerescamente dimenticata.

Stando ora al lato della tomba di questa Messalina gli tornarono alla mente gli avvenimenti principali della sua turbolenta carriera, come lui li aveva sentiti celebrare accanto ai fuochi di parecchi accampamenti. Forse, con un tentativo inconsapevole di giustificazione, ripeté che ella era un terrore sacro, ed affondò il suo piccone nella tomba fino al manico. In quel momento un corvo, che si era appollaiato silenziosamente su di un ramo secco che stava sulla sua testa, fece solennemente schioccare il becco e si pronunciò sulla cosa con un gracchiamento che mostrava la sua approvazione.

Procedendo alla scoperta dell'oro vergine con grande zelo, che probabilmente attribuiva alla sua coscienza di scavatore di tombe, il signor Barney Bree aveva fatto un sepolcro di una insolita profon-

dità, ed era ormai il tramonto allorché il signor Doman, che stava lavorando con la decisione ponderata di uno che ha « una cosa maledettamente sicura » e che non teme alcun reclamo avversario per un diritto prioritario, raggiunse la bara e la scoprì. Dopo che l'ebbe fatto si trovò di fronte ad una difficoltà improvvisa; la bara, apparentemente un semplice guscio piatto dalle assi di legno rosso non molto ben conservate, non aveva maniglie e riempiva l'intero fondo dello scavo. La cosa migliore che poteva fare senza violare la modesta santità della circostanza, era di compiere uno scavo lungo a sufficienza per permettergli di stare in testa alla cassa da morto e posando le sue forti mani sotto di essa, sollevarla dalla parte più stretta; e si accinse a fare questo. La notte che stava scendendo gli fece aumentare lo sforzo. Non pensava minimamente di rinunciare a questo punto per riprendere l'indomani mattina in condizioni più vantaggiose. Lo stimolo febbrile della cupidigia ed il fascino del terrore lo trattenevano su quel tetro lavoro con un'autorità ferrea. Non restò in ozio a lungo, ma lavorò con uno zelo terribile. Il capo scoperto, gli abiti che aveva ormai gettato via, la camicia sbottonata ed aperta sul petto su cui scorrevano i rivoli di sudore, questo forte ed incorreggibile cercatore d'oro e ladro di tombe, lavorava con un'energia da gigante che quasi nobilitava il carattere del suo orribile scopo; e quando gli ultimi raggi del sole furono scomparsi dietro l'orizzonte segnato dalle cime delle colline a ovest, e la luna piena si alzò uscendo dalle ombre che giacevano lungo la rossa pianura, egli aveva sollevato la bara appoggiandola in piedi contro l'estremità della tomba aperta. Poi, sporgendo il collo verso l'opposto lato della fossa, mentre guardava la bara che ora era completamente illuminata dalla luna, fu invaso da un improvviso terrore nel

vedere apparire sorprendentemente su di essa l'immagine di una testa umana scura: era l'ombra di sé stesso. Per un attimo questa circostanza semplice e naturale lo innervosì. Il rumore del suo respiro affannoso lo spaventò ed egli cercò di calmarlo, ma i suoi polmoni che stavano sul punto di scoppiare, non si sarebbero smentiti. Poi, ridendo sommessamente e senza alcuna ragione, incominciò a muovere la testa da una parte all'altra allo scopo di impedire all'apparizione di ripetersi. Trovò rassicurante il fatto di riuscire a comandare sulla sua stessa ombra. Stava temporeggiando, con una prudenza di cui non era cosciente, opponendosi in ritardo ad una catastrofe incombente. Sentiva che delle forze invisibili e diaboliche gli si stavano avvicinando e che stava parlamentando con l'inevitabile.

Osservò, poi, un succedersi di circostanze inconsuete. La superficie della bara su cui fissava gli occhi, non era piatta: presentava due creste ben distinte, una longitudinale ed una trasversale. Nel punto in cui si congiungevano, nella parte più larga, c'era una piastra metallica corrosa che rifletteva il chiarore della luna con una luce lugubre. Ai lati esterni della bara, molto distanziate tra loro, c'erano delle teste di chiodi arrugginite. Questo prodotto fragile della falegnameria era stato messo nella tomba con la parte inferiore verso l'alto!

Forse era uno scherzo di quelli dell'accampamento — una dimostrazione pratica dello spirito faceto che aveva trovato un'espressione letteraria nel necrologio uscito dalla penna del più grande umorista di Hurdy-Gurdy. Forse aveva un qualche significato personale incomprensibile a chi ignora le tradizioni locali. Una ipotesi caritatevole è che ciò fosse dovuto ad una disattenzione da parte del signor Barney Bree, il quale, avendo effettuato la sepoltu-

ra da solo (sia per conservare il suo segreto prezioso che per apatia pubblica), aveva commesso un errore grossolano che in seguito era stato incapace di correggere oppure, che non aveva voluto fare per negligenza. Comunque, qualsiasi cosa fosse accaduta, la povera Scarry era stata sottorrata a faccia in giù.

Quando terrore ed assurdità si alleano, il risultato è spaventoso. Quest'uomo forte e coraggioso, questo robusto lavoratore notturno fra i cadaveri, questo provocante antagonista del buio e della desolazione, soccombeva davanti ad una sorpresa ridicola. Era stato colpito da un brivido spaventoso — tremava e scuoteva le spalle massicce come per liberarsi di una mano gelata. Non respirò per molto ed il sangue nelle vene, incapace di mitigare il suo stesso impeto, affluì caldo sotto la sua pelle fredda. Non ossigenato, gli salì alla testa e gli congestionò il cervello. Le funzioni fisiche lo abbandonarono; il suo stesso cuore si era rivoltato contro di lui. Non si mosse; non sarebbe stato in grado di gridare. Aveva solo bisogno di una bara per essere morto — morto come la morte che lo affrontava solamente con la lunghezza di una tomba aperta e con lo spessore di una tavola marcita, che li separava.

Poi i suoi sensi ritornarono uno alla volta; il flusso di terrore che aveva sopraffatto le sue facoltà, incominciò a regredire. Ma col ritorno dei suoi sensi divenne stranamente inconsapevole dell'oggetto della sua paura. Vide il chiaro di luna che rendeva dorata la bara, ma non più la bara stessa. Alzando gli occhi e voltando la testa, notò, colmo di sorpresa, i rami neri di un albero morto, e cercò di valutare la lunghezza della corda corrosa dal tempo che penzolava spettrale ad un lato. L'ululato monotono dei coyotes lontani lo scuotevano come se li avesse sentiti in sogno anni prima. Un gufo bat-

té goffamente, ma senza far rumore, le ali sopra di lui ed egli cercò di prevedere la direzione del volo quando avrebbe incontrato la roccia, che si ergeva come una muraglia, illuminata alla distanza di un miglio. Il suo udito percepì la presenza di un « gopher » che camminava furtivo dietro un cactus. Stava osservando attentamente; i suoi sensi erano tutti all'erta; ma non vide la bara: come si può guardare il sole finché diventa scuro e svanisce, così la sua mente, avendo esaurito le sue capacità di spaventarsi, non fu più cosciente dell'esistenza di qualcosa di spaventoso. L'Assassino stava nascondendo la spada.

Fu durante questo momento di calma nella battaglia che fiutò un odore debole, disgustoso. Dapprima pensò che si trattasse di un crotalo, ed involontariamente cercò di guardare ai suoi piedi che erano quasi invisibili nell'oscurità della tomba. Un suono rauco e gutturale, come il rantolo della morte in una gola umana, sembrava provenire del cielo, ed un attimo dopo, un'ombra grande, nera, angolosa, che lo stesso suono rese visibile, cadde ricurva dal ramo più alto dell'albero spettrale, gli ondeggiò per un istante davanti al viso e volò via nella foschia lungo la valle. Era il corvo. L'incidente lo riportò in sé, ed i suoi occhi cercarono nuovamente la bara verticale, illuminata, ora, per metà della sua altezza dalla luna. Vide il barlume della piastra metallica e cercò senza muoversi di decifrare l'iscrizione. Poi si mise a meditare su ciò che stava sotto di essa. La sua immaginazione creativa gli presentò un quadro vivace. Le assi non sembravano più un ostacolo alla sua visione ed egli vide il cadavere livido con gli abiti funebri di una donna morta, che guardava verso di lui con indifferenza, con occhi infossati e privi di palpebre. La mandibola inferiore era caduta ed il labbro superiore

scopriva i denti. Poteva scorgere numerose chiazze sulle guance scavate: le macchie del decadimento. Per qualche misterioso processo la sua mente ricordò per la prima volta quel giorno, la fotografia di Mary Matthews. Confrontò la sua bellezza bionda con l'aspetto severo di questo viso morto — la cosa più amata che conosceva con la più orrenda che avesse potuto immaginare.

Ora l'Assassino avanzò e mostrando la lama l'appoggiò contro la gola della vittima. Cioè, l'uomo divenne prima debolmente, poi in modo ben definito, conscio di una coincidenza impressionante — una relazione — un paragone fra il viso della foto ed il nome sulla croce. Il primo era deturpato, l'altro descriveva una deturpazione. Il pensiero lo attanagliò e lo scosse. Trasformò il viso che la sua immaginazione aveva creato dietro il coperchio della bara; il confronto divenne una rassomiglianza; la rassomiglianza divenne identità. Ricordando le molte descrizioni dell'aspetto personale di Scarry che aveva udito dalle chiacchiere fatte accanto al fuoco del suo accampamento, cercò, ottenendo un successo incompleto, di ricordarsi l'esatta natura della deturpazione che aveva dato a quella donna quel nome sgradevole; e ciò che mancava nella sua memoria, lo fornì la fantasia, imprimendolo con la validità della convinzione. Nel tentativo esasperante di ricordarsi questi pezzetti della storia della donna come l'aveva sentita, i muscoli delle sue braccia e delle mani erano dolorosamente tesi come se stessero facendo uno sforzo enorme per sollevare un gran peso. Il suo corpo si dimenava e si contorceva per lo sforzo. I tendini del collo sporgevano tesi come le corde di un violino ed il suo respiro era breve ed affannoso. La catastrofe non sarebbe tardata molto ad arrivare, oppure l'agonia dell'anticipazione non avrebbe lasciato niente di intentato

dal « colpo di grazia » della verifica. Il viso pieno di cicatrici sotto il coperchio lo avrebbe ucciso attraverso il legno.

Un movimento della bara deviò il suo pensiero. Essa avanzò fino a circa un piede dal suo viso, diventando sempre più grande man mano che si avvicinava. La piastra metallica arrugginita, con una iscrizione intellegibile al chiaro di luna, lo guardava fermamente negli occhi. Ben deciso a non tremare, cercò di appoggiare più stabilmente le spalle contro la parete dello scavo e nel tentativo quasi cadde all'indietro. Non c'era niente che potesse sostenerlo; inconsciamente si era mosso verso il suo nemico, impugnando il pesante coltello che aveva estratto dalla cintura. La bara non era avanzata ed egli sorrideva al pensiero che non poteva indietreggiare. Alzando il coltello picchiò la pesante elsa contro la piastra di metallo con tutte le sue forze. Ci fu un rumose netto e risonante, e, con un fracasso sordo, l'intero coperchio tutto rovinato si ruppe in pezzi che caddero ai suoi piedi. Vivo e morto si trovarono viso a viso — l'uomo che urlava e la donna che se ne stava tranquilla nel suo silenzio. Ella era un terrore sacro!

Alcuni mesi dopo, un gruppo di uomini e donne che facevano parte dell'alta società di San Francisco, passarono per Hurdy-Gurdy durante il viaggio che li avrebbe condotti a Yosemite Valley per una strada vicina. Si fermarono per il pranzo e, mentre veniva preparato, esplorarono il campo desolato. Uno del gruppo era stato ad Hurdy-Gurdy nei giorni della sua gloria. Era stato, infatti, uno dei cittadini più importanti; si poteva dire che passava più denaro sul suo tavolo da faraone in una notte qualsiasi, che su quelli di tutti i suoi concorrenti in una settimana; ma essendo ora un milionario impegnato in grandi imprese, non considerava questi

primi successi di un'importanza tale da meritare di essere ricordati. Accompagnava la spedizione sua moglie, una signora invalida, famosa a San Francico per la natura costosa della posizione sociale e gli « avi » di quelli che vi partecipavano. Durante una passeggiata fra le baracche del campo abbandonato, il signor Porfer diresse l'attenzione di sua moglie e dei suoi amici su di un albero morto su una collinetta sotto Iunjun Creek.

« Come ti dicevo », disse « passai per questo campo nel 1852 e si diceva che furono impiccati almeno cinque uomini dai vigilanti, in periodi diversi e tutti a questo albero. Se non mi sbaglio, la corda penzola ancora. Andiamo a vedere ».

Il signor Porfer non aggiunse che la corda in questione era forse la stessa al cui abbraccio fatale il suo collo era sfuggito una volta e che se solo avesse tardato un'ora a lasciare il paese non l'avrebbe scampata.

Avanzando tranquillamente giù per il fiume fino ad un passaggio più comodo, il gruppo s'imbatté in uno scheletro ben ripulito di un animale che il signor Porfer dopo averlo esaminato due volte, riconobbe per quello di un asino. Le orecchie che lo avrebbero reso ben riconoscibile, non esistevano più ma bestie ed uccelli evevano risparmiato molte parti immangiabili della testa. La briglia e le redini, in crine di cavallo, erano intatte e quest'ultime lo tenevano ancora legato saldamente ad un palo appuntito ben conficcato nel terreno. Gli erano accanto gli attrezzi in legno e metallo necessari ad un minatore. Gli uomini pronunciarono le solite note ciniche e la signora quelle sentimentali e proseguirono. Poco dopo si fermarono accanto all'albero nel cimitero, ed il signor Porfer, sentendosi sufficientemente importante per la dignità raggiunta, ebbe il coraggio di mettersi sotto la corda ormai

marcia appoggiando confidenzialmente una spira di essa intorno al suo collo, un po' forse per soddisfazione personale, ma molto per impressionare la moglie, la cui sensibilità subì uno shock alla vista del macabro spettacolo.

Un'esclamazione da parte di uno del gruppo li riunì tutti vicino ad una tomba aperta, in fondo alla quale videro una massa confusa di ossa umane e di resti di una bara. I coyotes e le poiane avevano compiuto gli ultimi tristi riti di tutt'altro genere. Erano ben visibili due teschi e allo scopo di investigare su questa inconsueta abbondaza, uno degli uomini tra i più giovani, ebbe l'ardire di saltare nella fossa e li porse ad un altro prima che la signora Porfer potesse dimostrare la sua disapprovazione per un atto così impressionante, cosa che fece, tuttavia, con grande sensibilità e con parole molto ben scelte. Proseguendo la sua ricerca fra i tristi rottami in fondo alla tomba, il giovane tirò su la piastra arrugginita di una bara, che aveva un'iscrizione intagliata rozzamente. Il signor Porfer la decifrò a fatica e lesse forte sforzandosi di ottenere, e quasi vi riuscì, un effetto drammatico che riteneva adatto all'occasione ed alle sue capacità oratorie:

Manuelita Murphy

Nata nella missione di San Pedro

Morta a Hurdy-Gurdy all'età di 47 anni

L'inferno ne è pieno.

Per deferenza verso la pietà del lettore ed i nervi nella congrega di entrambi i sessi che comprendeva la signora Porfer, lasciate che non aumentiamo la dolorosa impressione prodotta da questa iscrizione non molto comune, se non per dire che

i poteri oratori del signor Porfer non si erano mai incontrati con un riconoscimento così spontaneo e schiacciante.

Il pezzetto seguente che riguardava il demone nella tomba era un lungo groviglio di capelli neri sporchi di argilla: ma questo era un ritrovamento talmente banale che non attirò minimamente l'attenzione. Improvvisamente con una breve esclamazione e con un gesto di eccitazione, il giovane dissotterrò un frammanto di roccia grigiastra, e dopo un'ispezione frettolosa la porse al signor Porfer. Non appena la luce del sole cadde su di esso, brillò di una luce gialla — era fittamente ornato di punti luminosi. Il signor Porfer lo afferrò, vi si curvò sopra e lo buttò via con la semplice nota:

« Pirite di ferro — l'oro degli scemi ».

Il giovane che stava nella fossa rimase un po sconcertato.

Nel frattempo la signora Porfer, incapace di sopravvivere più a lungo alla sgradevole faccenda, se ne andò verso l'albero e si sedette su di una radice. Mentre ricomponeva la treccia di capelli biondi che era scivolata, fu attratta da quello che sembravano, e che in realtà erano, i resti di una vecchia giacca. Si guardò intorno per assicurarsi di non essere osservata mentre compiva un atto così poco signorile, infilò la mano ingioiellata nel taschino esterno del petto e ne estrasse un taccuino ammuffito. Conteneva quanto segue:

Uu pacchetto di lettere, con timbro postale « Elizabethtown, New Jersey ».

Un ricciolo di capelli biondi legati con un nastro.

La fotografia di una bella ragazza.

La fotografia della stessa, orribilmente sfigurata.

Un nome sul retro della fotografia: « Jefferson Doman ».

Pochi momenti dopo il gruppo di gentiluomini circondò, ansioso, la signora Porfer mentre se ne stava seduta, immobile, ai piedi dell'albero, la testa piegata in avanti, le dita che tenevano stretta una fotografia frantumata. Suo marito le sollevò la testa, mettendo in luce un viso spaventosamente bianco, eccetto la lunga deformante cicatrice, familiare a tutti i suoi amici, che nessuna arte riuscì mai a nascondere e che ora attraversava il pallore del volto come una maledizione visibile.

Mary Matthews Porfer aveva avuto la sfortuna di essere morta.

INDICE